



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



3 2044 020 599 072

9tal 6321.66

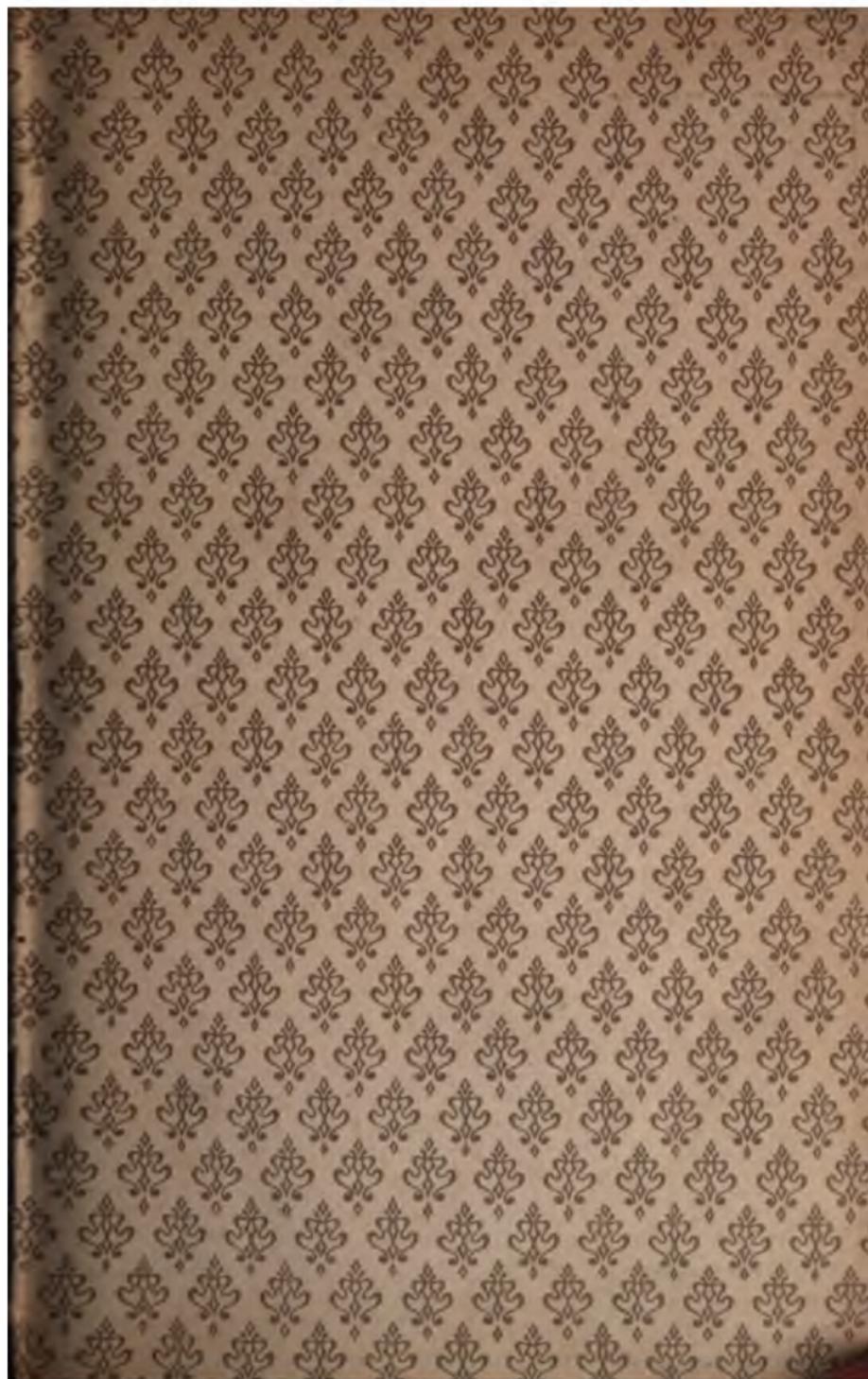


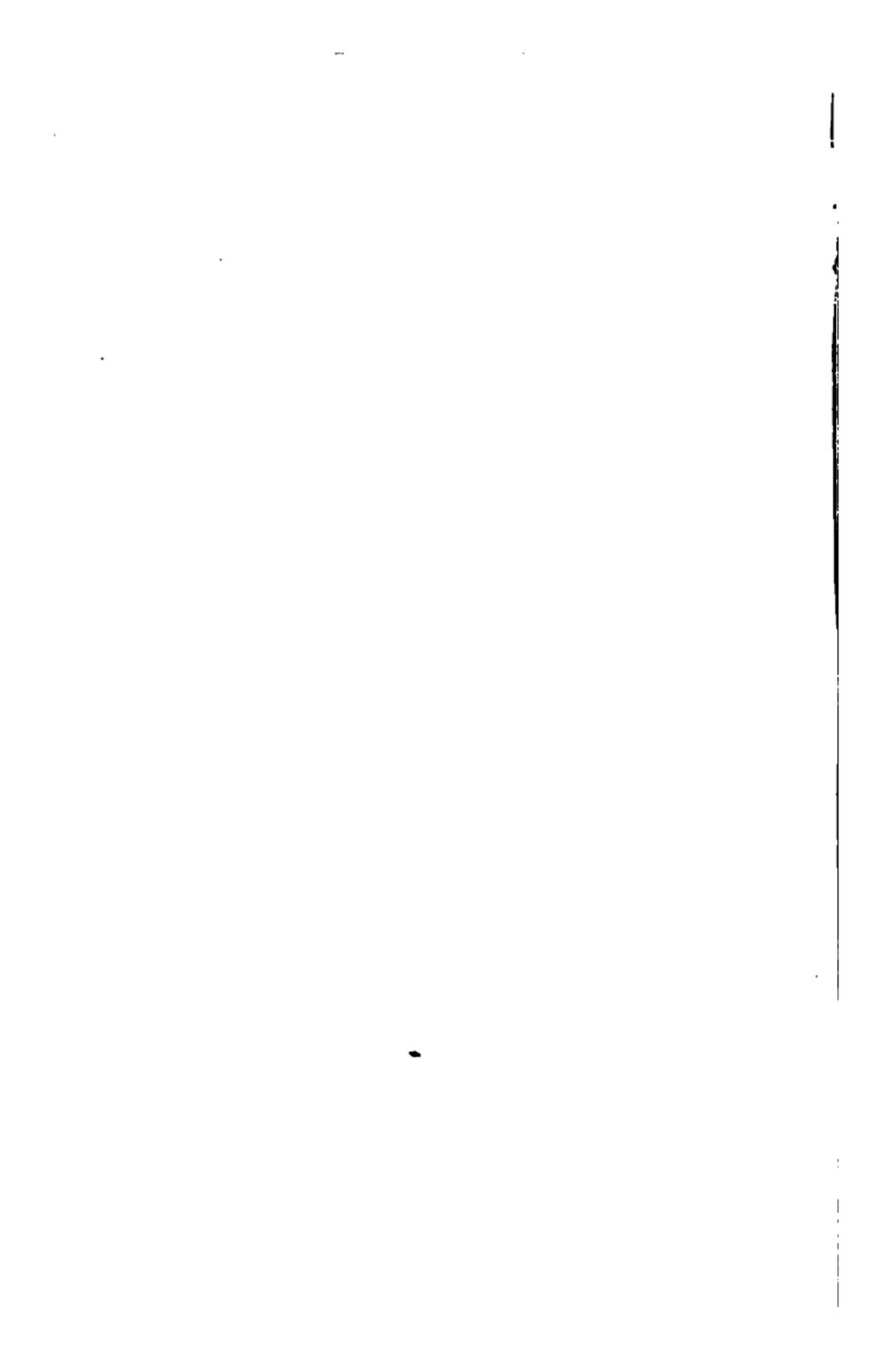
Harvard College Library

FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

(Class of 1828)





NOVELLE ESEMPLARI

DI

M. Cervantes Saavedra.

Biblioteca nava, 66.

NOVELLE ESEMPLARI

DI

MICHELE CERVANTES SAAVEDRA

antica versione italiana

DI

Guglielmo Alessandro de' Novillieri Clavelli

EDIZIONE

riscontrata col testo spagnuolo, reintegrata e corretta.

Volume Primo

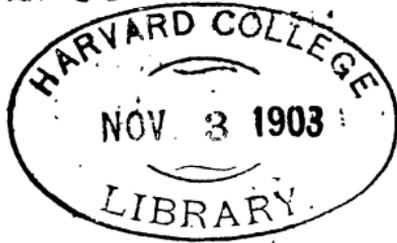
EDITORE Francesco Pagnoni, TIPOGRAFO

MILANO
Via Solferino, 7.

NAPOLI
Largo Monteoliveto, 86.

1875

Ital 6321.66



Minot fund

Tipografia di F. Pagnoni.

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Nella lieta brigata dei nostri novellieri, tra il Boccaccio e il Bandello, anzi tra Panfilo e Pampinea lasciam trapelare il glorioso monco di Lepanto, che ha tanto di suo da narrare, e non vuole imitar gli altri, ma è tradito dall'aria di famiglia, e scoperto per nostro. Egli non ha la sapiente parsimonia del Certaldese, vuoi nelle lagrime, vuoi nel riso; ha piuttosto la prolissità, spesso fredda del Bandello, massime quando lascia la parola a' suoi personaggi; ma è pieno di ammaestramento intorno alle tragedie ed alle commedie del cuore, intorno ai costumi ed alle originalità del suo tempo e della sua terra; ma s'infervora nel racconto e pertanto attrae come la sultana Sceerazade.

Si scrivono molte novelle ai di nostri, ma il romanzo le eclissa. Potrebbero le più volte i romanzi essere ridotti comodamente ed anche utilmente a novelle, come suole il Forgues ne' suoi sunti degl'inglesi nella *Revue des deux Mondes*; e spesso non sono che il letto di Procuste della *Novella*, che viene stirata ed allungata tanto da perdere ogni sanità e floridezza d'aspetto ed ogni vigore di

articolazioni. Ma i brevi confini di lei non consentirebbero nè le riproduzioni della vita antica, nè gli specchi della contemporanea, nè gli svolgimenti delle passioni, seguiti con fina analisi psicologica, nè le caratteristiche dei gruppi sociali, nè la pittura delle battaglie delle opinioni, delle credenze, delle filosofie e dei pregiudizj e quant'altro ricevono facilmente le infinite pagine del romanzo. La vita è ora più ricca; e la novella non la riproduce che come le faccette del diamante ripercuotono il sole. Ma lo sfolgorio è divino quando le gemme son di Cervantes e del Boccaccio.

« Nel 1612 Cervantes, dice il Viardot, pubblicò le dodici *novelle*, le quali formano, con le due intercalate nel *Don Chisciotte* e la *Zia finta*, trovata poi, il complesso, delle quindici *novelle*, ch'egli aveva mano mano composte dopo la sua dimora in Siviglia (tra il 1588 e il 1603). Questo libro qualificato nel privilegio per « onestissimo passatempo, ove si mostrano l'altezza e la fecondità della lingua castigliana » fu accolto in Ispagna e fuori con egual favore che il *Don Chisciotte*. Lope de Vega l'imitò in due modi, componendo anch'egli *novelle*, assai men leggiadre di quelle di Cervantes, e drammatizzando parecchi argomenti trattati da costui. Altri grandi autori drammatici attinsero al medesimo fonte, tra gli altri don Agustín Moreto, don Diego de Figueroa, don Antonio Solís e il monaco Fray Gabriel Tellez, noto sotto il nome di Tirso di Molina, che chiamava Cervantes il *Boccaccio spagnuolo*.

« Queste *novelle*, dette *esemplari*, perchè conten-

gono utili esempj, sono anche divise in *gravi* e *facete* (*serias-jocosas*). Le gravi son sette; le scherzevoli, otto.

» Parecchie di queste novelle hanno un fondamento storico. Così le avventure di due famosi ladri, che furono impiccati a Siviglia nel 1569, e la cui storia v'era rimasta popolare, gli somministrarono la materia di *Rinconete e Cortadillo*; così il sacco di Cadice, ove sbarcò, il 4 luglio 1596, la flotta inglese capitanata dall'ammiraglio Howard e dal conte d'Essex, gli suggerì l'idea della *Spagnuola inglese*. Altre novelle son veri quadri di costumi, e quasi romanzetti storici. Tal è, per esempio, la *Zingarella di Madrid*, dove Cervantes fa un curioso ritratto della vita che menava quella razza vagabonda, avvilita, i cui discendenti percorrono ancora, in bande erranti, le provincie della Spagna. Ve n' ha parecchie che ricordano probabilmente certe avventure seguite nel tempo e ne' luoghi, in cui le scrisse, come la *Forza del sangue*, a Toledo, e il *Geloso di Estremadura*, a Siviglia; altre, ove ha registrato ricordanze de' suoi viaggi, come l'*Amante generoso* e le *Due Donzelle*. Alcune finalmente hanno senza più l' esca di un racconto attraente; altre nascondono un senso filosofico e morale, come il *Dialogo de' Cani*. »

Noi abbiamo ristampato le dodici, tradotte già da Guglielmo de' Novilieri Clavelli *. A queste

* Il Novelliere Castigliano di Michele di Cervantes Saavedra; nel quale, mescolandosi lo stile grave col faceto, si narrano avvenimenti curiosi, casi strani e successi degni d'ammirazione:

dodici stette contento Luigi Viardot nella sua bella versione francese (Hachette, 1858). Il traduttore italiano non poteva forse conoscere che di nome la *Tia fngida* (la Zia supposta) la quale fu, non è gran tempo, trovata manoscritta negli archivj del Collegio di Sant' Hermenegildo a Siviglia, e pubblicata per la prima volta nel 1826, nell'edizione delle opere scelte (*Obras escogidas*) di Cervantes, stampata a Parigi per cura di don Joaquin Maria Ferrer. Il traduttore francese la escluse perchè l'aveva esclusa lo stesso Cervantes dalla sua raccolta, e perchè non merita, come l'altre, il titolo di esemplare.

Abbiamo pubblicato queste dodici novelle nell'ordine tenuto dal traduttore italiano, valendoci de' suoi argomenti, e ponendo a piè di pagina le sue noterelle marginali. A queste aggiunghemmo talora alcune dichiarazioncelle tolte dal Viardot. Col riscontro del testo spagnuolo e della versione francese, restituimmo alcuni passi che il Clavelli, come si vedrà dalla prefazione, era stato costretto a lasciare, perchè la censura veneta, più rigida della stessa spagnuola, n'era adombrata. Abbiamo aggiunto il prologo dell'Autore lasciato dal Clavelli e la versione delle rime spagnuole. Del resto non toccammo il testo che dove

e si dà ad ogni sorta di persone occasione d'apprendere e precetti politici e documenti morali e concetti scientifici e fruttuosi: tradotto dalla lingua spagnuola nell'italiana dal signor Guglielmo Alessandro de Novillieri Clavelli: e da lui fattivi gli argomenti e dichiarate nei margini le cose più difficili. — Venezia, presso il Baresni MDCXXIX.

era evidentemente errato. Solo avvertiamo che parendo anche a noi inintelligibile e senza diletto la novella del *Licenziato Vidriera*, ove ogni lazzo spagnuolo non fosse stato corredato di un lungo commento, e la versione del Clavelli avendo peggiorato il testo, seguimmo il rifacimento del *Viardot*, mettendo in vece dei lazzi di quel *savio matto* i proverbj più arguti della Spagna. — Il Viardot cambiò pertanto il titolo alla novella chiamandola *Il nipote di Sancio Panza*. — Restando però tutta l'intelaiatura del racconto, noi credemmo poterle lasciare il suo titolo originale.

È curioso che un *Gallo*, come dicono i sonetti che per curiosità riportiamo, traducesse con sì buon sapore queste novelle. Rari gli spagnolismi e i francesismi, propriamente detti, o i rari modi che in quel tempo, ove le due lingue neo-latine, italica e francese, eran sì accosto, discordavan ricisamente. Forse che per esser francese, il Clavelli si lasciò meno andare alla corruzione già diffusa dello stile italiano, premendo più [negli antichi esemplari nostri e seguendo le affinità sì strette, come dicemmo, della sua lingua. Questa patina arcaica fa perfetta l'illusione. Così Michelangelo affumicava le sue copie delle carte degli antichi disegnatori, e si guadagnava all'incontro le vere.

GIULIO ANTIMACO.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

il sig. ENRICO RAHS III.

**SIGNOR DI PLAUEH E DI CRANICHFELD,
GERAU, SCHELEITZ E LOBENSTEIN.**

**E dignissimo consigliere p. t. dell'inclita NA-
ZION ALEMANNA nella celeberrima Università,
ed Accademia di Padova.**

L'Italia curiosa di cose belle ed amica de' be-
gl'ingegni, stava con desiderio aspettando, che
nella sua lingua fossero trasportate queste novelle,
quando ch'io m'accinsi per soddisfarle ancora;
poichè di già dalla povertà del mio stile, per be-
nignità sua ha mostrato d'essere stata servita. Ed
insino da ch'io cominciai per finire questa fatica,
feci pensiero di dover dedicarla a gentiluomo della
Nazion Alemanna. Or di essa essendo V. S. illu-
strissima di molto splendore, sì per la nascita e
chiarezza di sangue, come per le sue virtù, me

* Dedicata dell'edizione originale.

l'ho eletta per quell'altare, sopra di cui a' meriti di Lei porto e dedico quanto di meglio io possa donarle. È poca cosa; la prego tuttavia riceverla come se fosse quel più con che vorrei poterla onorare. E se conoscerò che questo mio dono le sia stato gradito, l'avrò per un favore ch'anderà di continuo movendo la mia volontà ad incontrare l'occasioni di servirla. E riverentemente le bacio le mani.

Di V. S. Illustrissima

Affezionatissimo Servitore

GUGLIELMO ALESSANDRO DE' NOVELLINI CLAVELLI

AL LETTORE *

Nelle traduzioni, che gli ultimi due anni passati io feci d'una parte dell'istoria di Francia del Mattei, ti promisi, che se il basso volo della mia penna potesse arrivare al darti soddisfazione sarei per servirti ancora con altra cosa, ch'io pensassi essere di tuo gusto. Trovomi obbligato alla condizione; ma questo più per la tua bontà, che per mio valore. Io t'offro dunque queste Novelle del Cervantes; stimato essere uno de' più leggiadri scrittori ch'abbia la Spagna, in tutto quello ch'egli ha scritto: e particolarmente in questa pregiata fatica, ove si scorge ogni novella con ordine imitato dall'istoria Etiopica, e per tutte a mille a mille le bellezze dei concetti. Sono stato per un buon pezzo tra il sì ed il no, s'io doveva farci gli argomenti; perchè pare ad alcuni, che letti quelli, la curiosità languisca nell'inoltrarsi, e sono altri che dicono, che l'argomento, massime

* Avvertenza dell'edizione originale.

in questo genere di scrivere, è come l'occhio nel corpo umano a cui egli dà grazia, benchè in tutte l'altre sue parti esso sia perfetto. Or è stato bisogno pigliar partito. Se questo a tutti non potesse piacere, non sarà già gran fatto, che fra di tante teste ve ne sia de' discordanti. In quanto poi alle postille ne' margini segnate con una stella l'ho poste per dichiarare alcuni termini propri alle cose, di che si tratta, non intese da tutti, e le furberie de' guidoni, e tagliaborse, le quali anche ho espresse in gergo italiano, siccome sono espresse in gergo spagnuolo, e ciò per non levargli quel sale che pizzica. Ma credimi, lettore, che trovandomi su questo passo non ho avuto poco da fare, stando che quel modo di parlar furbesco, non è proprio del genio d'uomo ben nato. Perilchè ho cercato assai per informarmene, affin di ben intendere, e far che tu intenda bene! La censura de' libri, che s'hanno da stampare, ci ha troncato qualche cosa, però il senso non è restato monco, nè manco. Alcuni versi di quelli pochi che vi sono, non avrei potuto trasportarli senza guastarli, a causa della proprietà dell'idioma, che non vi s'incontra bene con questo; e così m'ha paruto meglio lasciarli tutti come stanno, che di tradurne una parte, e l'altra no, il che sarebbe stato troppa disparutezza. E già che sia quasi sempre di ordinario, che le traduzioni non abbiano quella vivacità, e quello spirito dei loro originali: tuttavia, senza temerità posso dire, che nell'esemplare di questa (nella quale ho reciso di molte seccaggini superflue, inutili, ed in lor vece messe

cose necessarie, per concatenar meglio i sensi da quelle interrotti) non vi è cosa male ch'abbia qui luogo, nè cosa bene, che non campeggi qui. E se tu sei intelligente della lingua spagnuola, e la confronterai con questa, a te starà il giudicare tenendo giusta la bilancia, se la traduzione che ti presento vaglia l'originale. Non sarà meraviglia, che il dente dell'invidioso vi si affissi, e morda; non ci sarà danno, mentre, che dalla tua cortesia venga gradito l'animo, ch'io tengo di servirti.

SOPRA QUESTA TRADUZIONE

DEL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR GUGLIELMO ALESSANDRO

DEI NOVILIBRI CLAVELLI

GUGLIELMO SOHIER FIAMENGO

SONETTO

De la cetra d'Apollo il sacro canto
 M'era avviso d'udir, quando leggei,
 Gli scritti del Cervantes, che credei
 Ad ogni umano stil toglier il vanto.

Ma tu, dotto *Alessandro*, vincer quanto
 Lo fai se stesso? onde saper vorrei,
 Perchè l'Ismano, tu, che Gallo sei,
 Di favella italiana adorni tanto.

O bontà rara! onde il tuo nome viene,
 Dal coro Aonio tratto da l'oblio,
 È celebrato a l'acque d'Ippocrene.

Spirto gentil, fra quelle piagge amene
 Va, godi le bell'alme, ove aspir' io
 Per goder teco un dì d'un tanto bene

SONETTO

Se uscir d'Iberia, e dispartirsi, solo,
 Perchè cinta dal mar, chiusa dai monti,
 Quando entri in acqua l'un l'altro sormonti,
 Col nuoto il pesce può, l'angel col volo:

Ond'è, che, tolto da l'Esperio suolo,
 Scorra, il *cervo*, d'Enotria i poggi conti?
 Come l'onde varcò, con quai sì pronti
 Vanni a l'aria si diè, s'espose al Polo?

Gran stupor, questo è ben; ma vie maggiore
 Stupor è, che in stil vago, e'n detti accorti,
 Fatto a un punto a tre regni eterno onore,

Con *novelle ali*, al chiaro ardir consorti,
 Oltre Pirene, e l'alpe, o'l salso umore,
 Fido, *Spagna* in Italia un gallo porti.

PAOLO EMILIO CADAMOSTO.

TAVOLA DEGLI ARGOMENTI

I quali si sono posti nel principio di tutte le novelle,
che nell'opera presente si contengono."

Novella I.^a — Una fanciulla di Cadice, per nome Isabella, è rapita da Clotaldo gentiluomo inglese. Il costui figliuolo, chiamato Ricaredo, s'innamora di lei, e nel punto ch'egli sta per isposarla (dopo molte prove da lui fatte nella guerra per ottenerla) ella vien ad essere avvelenata dalla contessa d'Arnesto; ma con rimedj è liberata da quel pericolo mortale; tuttavia, per la gran forza del veleno la sua bellezza resta per un tempo bruttamente disfatta. Ella col padre, e con la madre, se ne ritorna alla patria, ove quel giorno, ed in quell'ora ch'essa andava a farsi monaca, sopraggiunge Ricaredo e la sposa.

Nov. II.^a — Un gentiluomo da Trapani città di Sicilia, chiamato Ricardo vien preso da' turchi, con Leonisa sua innamorata, per via d'uno stranissimo accidente. In quell'infelice principio la sorte si mostra così cruda ad ambedue, che mentre sono schiavi, ella adopera contro di essi ogni sua rigidezza. S'innamorano della schiava Leonisa alcuni turchi, signori di conto, e per farne possessori s'uccidono l'un l'altro. Ed in fine ella e Ricardo si salvano carichi e ricchi delle spoglie de' loro padroni e si maritano insieme.

Nov. III.^a — In questa novella sono rappresentate, quasi in chiaro specchio, tutte l'astuzie, sottigliezze e furberie dei più scaltri mariuoli, e tagliaborse, acciò che ognuno stando in cervello se ne sappia guardare; perciocchè così fatta gente, che ha le mani di carpigna, andando sempre verso levante, non torna mai a restituir la penante, con pentimento, ciò che una volta ell'abbia afferrato.

Nov. IV.^a — Il dottore Vidriera diventò matto ed egli si credeva esser di vetro. Non ostante però quella sua pazzia diceva cose.

ed ai quesiti dava delle risposte che avevan del sottile e del mirabile, come se dette fossero state da savio uomo. Questa piacevole novella mostra, che anche i matti (almeno in quegli intervalli che i giureconsulti chiamano lucidi), danno ricordi utili a chi valer se ne sapesse.

Nov. V.^a — Leocadia ritornando una sera da spasso col padre e con la madre vien rapita da un giovine gentiluomo. Costui se la porta via a casa tramortita, e mentre ch'ella è priva di sentimento, ei la viola. Ed in quello che la giovine comincia a risentirsi, egli le benda gli occhi e la mette sulla strada. Ella se ne ritorna a casa del padre, ove dopo molti sospiri e pianti si consola con un Crocifisso che segretamente ella aveva preso in casa di colui che l'aveva stuprata. In capo a nove mesi ella partorisce un puttino bellissimo a meraviglia; il quale miracolosamente vien ad essere riconosciuto, e riparato l'onore della madre con l'essere sposata col suo rapitore.

Nov. VI.^a — Filippo Carizzale, gentiluomo da Estremadura, provincia di Spagna, si prende per moglie nell'ultima sua vecchiezza una donzella d'anni quattordici, chiamata Leonora. Egli fa fabbricar un palazzo, e vi serra la moglie con tutti i famigli di casa, senza che nessuno di loro possa uscirne che non abbia da lui licenza. Un giovine per nome Loaisa operò tanto, ch'egli guadagnò il portinaro e la governatrice o maggiordoma, insieme colle cameriere, e dà una bevanda per il Carizzale, la quale un gran pezzo lo fa dormire. Svegliasi e trovando la moglie che stava a giacere e dormendo in braccio del giovine, di gran cordoglio se ne muore. Ella, che non aveva peccato, che colla volontà sforzata, si fa solitaria in un monastero, e Loaisa vinto da disperazione vassene all'Indie.

Nov. VII.^a — Costanza, donzella di nobile casata, in una osteria di Toledo in Spagna, sotto nome d'illustre sguattera s'alleva, Tomaso d'Avendagno, gentiluomo spagnuolo, s'innamora di lei, e per guadagnar la grazia sua, fassi famiglio di stalla. Mentre dura quel suo innamoramento, vi nascono varî e notabili accidenti: e dopo quelli è Costanza conosciuta chi ella sia, e con Tomaso maritata.

Nov. VIII.^a — Costanza figliuola di don Ferdinando d'Azvedo cavaliere di Calatrava e di donna Ghiomar di Mesenez, viene ad essere rubata nella sua fanciullezza e menata via da casa del padre da una vecchia zingara. Questa le impone il nome di Preziosa, e come sua nipote l'alleva. In poco tempo ella riesce sì esperta in tutte le sorti di balli e giuochi di mano, ed insieme sì perfettamente bella e graziosa diventa, che chiunque la vede

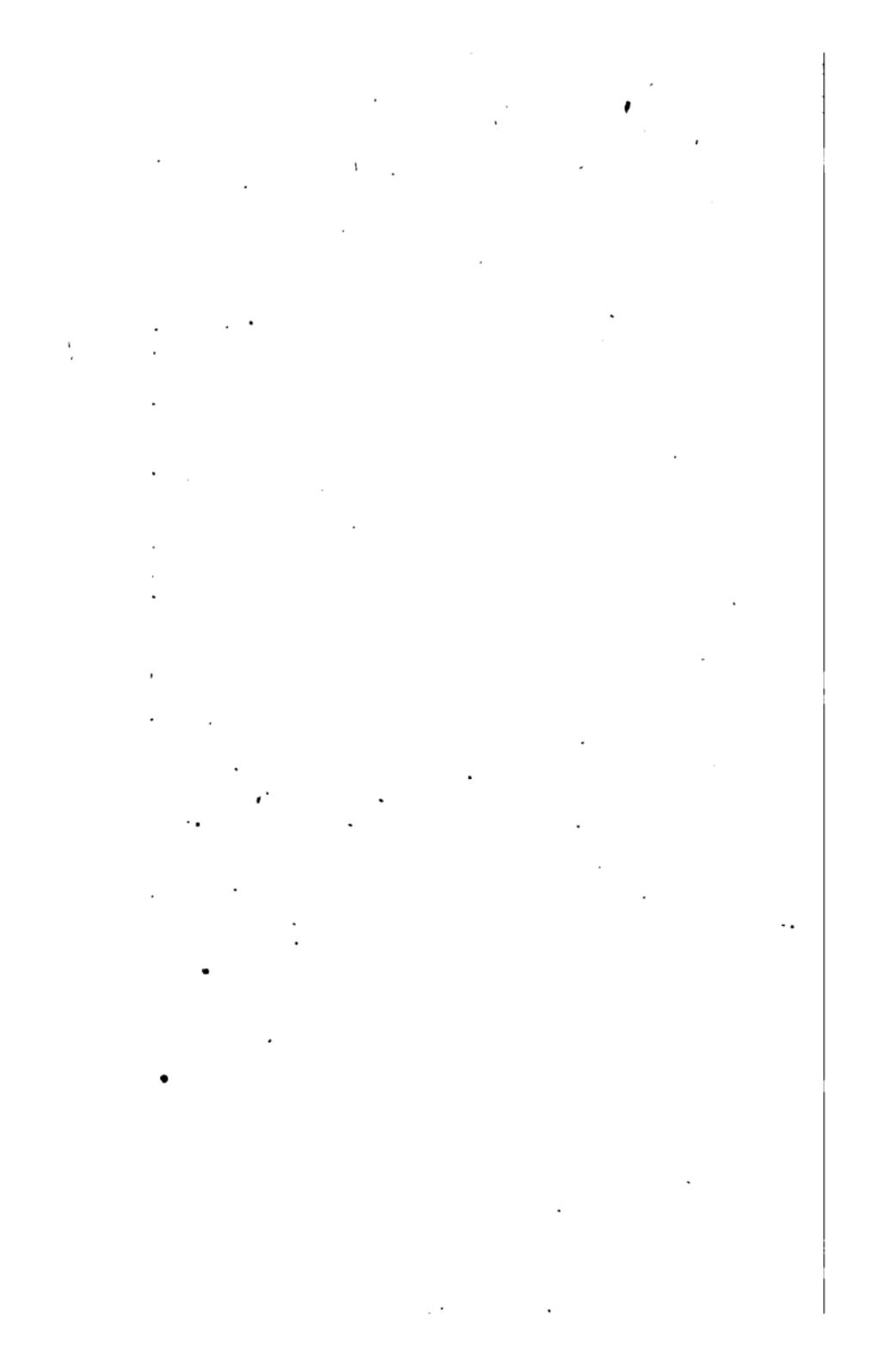
ne resta stupito. S'innamora di lei don Giovanni di Careamo, e per ottenerla vassene via dalla casa paterna, mentisce l'abito, si fa zingaro e chiamasi Andrea. Egli ammazza un uomo e stonde per essere condotto al supplizio, è Preziosa riconosciuta dal padre e dalla madre, i quali lo liberano da quella morte, e con lui la figliuola maritano.

Nov. XI.^o — Teodosia, nobile donzella spagnuola, travestita da uomo, va dietro a Marc'Antonio suo amante perchè l'aveva abbandonata, e da lei si fuggiva. Un'altra giovine anch'essa nobile, per nome Leocadia, parimente burlata dal medesimo, senza saper questa di quella, in abito similmente mentito, lo seguiva. Vengon ad essere diversamente incontrate da don Raffaele, fratello di Teodosia. E dopo strani avvenimenti, Marc'Antonio s'ammoglia in Teodosia, e don Raffaele in Leocadia.

Nov. X.^o — Di Cornelia bellissima gentildonna bolognese, s'innamora un duca principe d'Italia e la gode. Di tempo notte il fratello di lei con l'arme in mano attacca il duca, il quale vien soccorso a caso da un gentiluomo spagnuolo, a cui fu innavertentemente dato il fanciullino allora partorito dalla gentildonna, acciò sel portasse a casa, e ne avesse cura. Poi con istrano accidente ed impensatamente (cercando di mettersi in salvo) ella si ridusse in essa casa, di dove poi fuggi via segretamente. Ma in fine essendo ritrovata, il duca accordatosi col fratello di lei, se la tolse per moglie.

Nov. XI.^o — L'alfiere Campuzano s'innamora di Stefana de Cayzedo. Questa, e quello s'ingannano l'un l'altro con maritarsi insieme. In che si vede un chiaro esempio di quell'astuzie che sogliono usare le meretrici e simili cattive donne, e per dir meglio, che chi la fa l'aspetta, cioè che spesso volte chi pensa ingannare, si trova ingannato.

Nov. XII.^o — Dialogo di Scipione e Berganza cani dell'ospedale della Risurrezione nella città di Valladolid, fuori della porta del Campo: i quali volgarmente sono chiamati i cani di Mahudes e destramente toccano e stindicano i difetti e mancamenti di molte persone.



PROLOGO AL LETTORE

Io vorrei, se fosse possibile, o lettore carissimo, lasciar di scrivere questo prologo; poichè quello che feci al mio *Don Chisciotte* non mi tornò così ad uopo che io abbia ancor vaghezza di metter un tallo in sul vecchio. Incolpane alcuno de'molti amici che io mi sono procacciato nel corso del viver mio, piuttosto in grazia del mio carattere che del mio ingegno. Questo amico avrebbe potuto ben come s'usa, farmi intagliare sulla prima faccia di questo libro, stantechè il famoso don Juan de Jauregui * gli avrebbe dato il mio ritratto. Così si sarebbe soddisfatto alla mia ambizione, come al desiderio di alcune persone, le quali vorrebbero conoscere i sembianti e l'aria di colui che osa uscir fuori con tante invenzioni alla gran luce del mondo e al cospetto delle persone. Sotto il ritratto avrebbero scritto :

« Colui che qui vedete con un volto aquilino, coi capelli castagni, la fronte liscia e scoperta, gli occhi vivi, il naso curvo, sebbene proporzionato, la barba argentea (appena vent'anni fa era d'oro), i mustacchi grandi, la bocca piccola, i denti pochi (non avendone che sei dinanzi, e questi mal condotti e più mal locati, poichè non si rispondono ben fra loro), il corpo tra i due estremi, nè grande nè piccolo, la carnagione

* Poeta e pittore amico dell'autore.

chiara, piuttosto bianca che bruna, un po' grave di spalle e non troppo lieve de' piedi; questo volto, io dico, è quello dell' autore della *Galatea*, di *Don Chisciotte della Mancia*, del *Viaggio al Parnaso*, ch' egli scrisse ad imitazione di Cesare Caporali di Perugia, e di altre opere che vanno in volta, smarrite e forse senza il nome del loro padrone. Egli è comunemente chiamato Miguel de Cervantes Saavedra. Egli fu soldato molti anni, e cinqu'anni e mezzo in cattività, nel qual tempo imparò ad aver pazienza ne' casi avversi. Alla battaglia di Lepanto egli perdè la mano sinistra per un colpo di archibugio, ferita che può sembrar brutta, ma ch'egli reputa bella, perchè la toccò nel più memorabile conflitto ch'abbian visto i passati secoli, e che sperino vedere i secoli futuri, combattendo sotto le insegne vittoriose di quel fulmine di guerra, Carlo V, di beata memoria. »

Quand'anche all'amico di cui mi lamento non cadesse in pensiero di dir di me altro che quello che io ho detto, io mi farei a me stesso due dozzine di testimonianze e gliene farei parte segretamente, perchè ampliasse la mia fama e accreditasse il mio spirito. Di fatto è stoltezza pensare che siffatti elogi dicano puntualmente il vero; perchè nè le lodi nè i rimproveri non hanno punto fisso nè determinato. Da ultimo poichè questa occasione è fuggita, e che io resto in bianco senza figura, sarà forza che io mi faccia valere colla mia lingua, la quale, sebbene balbuziente, sarà scorta a dir veri che si fanno ben intendere a segni. »

Ti ripeto adunque, amabile lettore, che di queste *Novelle* che t'offro tu non potrai per nessun modo fare un cibeo, perchè non hanno nè piedi, nè teste, nè interiora, nè cosa che vi somigli; voglio dire che i discorsi d'amore che troverai in alcuna sono tanto onesti, così commisurati alla ragione ed alla parola cristiana, che non potranno ispirar altri pensieri e ch' sarà per leggerli, stia sull' avviso o imprevvisto. Io

le ho intitolate *esemplari*; imperocchè, se sottilmente le guardi, non ve n' ha alcuna della quale non si possa trarre un giovevole esempio, e se non fossi trattenuto dal timore di menar troppo per lungo questa materia, forse che ti mostrerei qual frutto saporoso ed onesto si potrebbe cogliere così da tutte esse novelle insieme, come da ciascuna per sè. Il mio intendimento fu di mettere sulla piazza della nostra repubblica una tavola di bigliardo, ove ciascun potesse venire a divertirsi a borsa salva, voglio dire senza pregiudizio dell' anima e del corpo; imperocchè gli esercizi onesti e piacevoli giovano più che non noccano. Di fatto non si sta sempre ginocchioni nei tempj e negli oratorj; non s'attende sempre agli affari per quanto sien di rilievo; vi sono ore di ricreazione in cui lo spirito lasso si riposa. Perciò si ordinano i pubblici passeggi, si cercano le fontane, si appianano le erte, si coltivano curiosamente i giardini.

Oserò dirti una cosa; ed è che se, per qualsiasi modo, io potessi indovinare che la lettura di queste *Novelle* potesse insinuare alcun reo desiderio od alcun cattivo pensiero, io mi taglierei la mano che le scrisse, piuttosto che metterle in pubblico. Io non sono più in età da scherzare con la vita futura; perchè se mi dessi cinquantacinque anni, io me guadagnerei nove e un tantino*. A ciò intese il mio animo, a ciò si volse la mia volontà. E poi io mi figuro, e così è il vero, che io sono il primo che abbia dettato novelle in ispagnuolo; imperocchè le moltissime che girano stampate nella nostra favella son tutte tradotte da lingue straniere. Queste per contro son proprie mie, non imitate, nè rubate a nessuno. Il mio spirito le generò, la mia penna le diede in luce, ed esse crescono fra le braccia della stampa.

* Cervante aveva sessantaquattro anni sonati quando pubblicò le sue *Novelle*.

AL LETTORE *

Nelle traduzioni, che gli ultimi due anni passati io feci d'una parte dell'istoria di Francia del Mattei, ti promisi, che se il basso volo della mia penna potesse arrivare al darti soddisfazione sarei per servirti ancora con altra cosa, ch'io pensassi essere di tuo gusto. Trovomi obbligato alla condizione; ma questo più per la tua bontà, che per mio valore. Io t'offro dunque queste Novelle del Cervantes; stimato essere uno de' più leggiadri scrittori ch'abbia la Spagna, in tutto quello ch'egli ha scritto: e particolarmente in questa pregiata fatica, ove si scorge ogni novella con ordine imitato dall'istoria Etiopica, e per tutte a mille a mille le bellezze dei concetti. Sono stato per un buon pezzo tra il sì ed il no, s'io doveva farci gli argomenti; perchè pare ad alcuni, che letti quelli, la curiosità languisca nell'inoltrarsi, e sono altri che dicono, che l'argomento, massime

* Avvertenza dell'edizione originale.

in questo genere di scrivere, è come l'occhio nel corpo umano a cui egli dà grazia, benchè in tutte l'altre sue parti esso sia perfetto. Or è stato bisogno pigliar partito. Se questo a tutti non potesse piacere, non sarà già gran fatto, che fra di tante teste ve ne sia de' discordanti. In quanto poi alle postille ne' margini segnate con una stella l'ho poste per dichiarare alcuni termini propri alle cose, di che si tratta, non intese da tutti, e le furberie de' guidoni, e tagliaborse, le quai anche ho espresse in gergo italiano, siccome sono espresse in gergo spagnuolo, e ciò per non levargli quel sale che pizzica. Ma credimi, lettore, che trovandomi su questo passo non ho avuto poco da fare, stando che quel modo di parlar furbesco, non è proprio del genio d'uomo ben nato. Perilchè ho cercato assai per informarmene, affin di ben intendere, e far che tu intenda bene! La censura de' libri, che s'hanno da stampare, ci ha troncato qualche cosa, però il senso non è restato monco, nè manco. Alcuni versi di quelli pochi che vi sono, non avrei potuto trasportarli senza guastarli, a causa della proprietà dell'idioma, che non vi s'incontra bene con questo; e così m'ha paruto meglio lasciarli tutti come stanno, che di tradurne una parte, e l'altra no, il che sarebbe stato troppa disparutezza. E già che sia quasi sempre di ordinario, che le traduzioni non abbiano quella vivacità, e quello spirito dei loro originali: tuttavia, senza temerità posso dire, che nell'esemplare di questa (nella quale ho reciso di molte seccaggini superflue, inutili, ed in lor vece messe

AL LETTORE *

Nelle traduzioni, che gli ultimi due anni passati io feci d'una parte dell'istoria di Francia del Mattei, ti promisi, che se il basso volo della mia penna potesse arrivare al darti soddisfazione sarei per servirti ancora con altra cosa, ch'io pensassi essere di tuo gusto. Trovomi obbligato alla condizione; ma questo più per la tua bontà, che per mio valore. Io t'offro dunque queste Novelle del Cervantes; stimato essere uno de' più leggiadri scrittori ch'abbia la Spagna, in tutto quello ch'egli ha scritto: e particolarmente in questa pregiata fatica, ove si scorge ogni novella con ordine imitato dall'istoria Etiopica, e per tutte a mille a mille le bellezze dei concetti. Sono stato per un buon pezzo tra il sì ed il no, s'io doveva farci gli argomenti; perchè pare ad alcuni, che letti quelli, la curiosità languisca nell'inoltrarsi, e sono altri che dicono, che l'argomento, massime

* Avvertenza dell'edizione originale.

in questo genere di scrivere, è come l'occhio nel corpo umano a cui egli dà grazia, benchè in tutte l'altre sue parti esso sia perfetto. Or è stato bisogno pigliar partito. Se questo a tutti non potesse piacere, non sarà già gran fatto, che fra di tante teste ve ne sia de' discordanti. In quanto poi alle postille ne' margini segnate con una stella l'ho poste per dichiarare alcuni termini propri alle cose, di che si tratta, non intese da tutti, e le furberie de' guidoni, e tagliaborse, le quali anche ho espresse in gergo italiano, siccome sono espresse in gergo spagnuolo, e ciò per non levargli quel sale che pizzica. Ma credimi, lettore, che trovandomi su questo passo non ho avuto poco da fare, stando che quel modo di parlar furbesco, non è proprio del genio d'uomo ben nato. Perilchè ho cercato assai per informarmene, affin di ben intendere, e far che tu intenda bene! La censura de' libri, che s'hanno da stampare, ci ha troncato qualche cosa, però il senso non è restato monco, nè manco. Alcuni versi di quelli pochi che vi sono, non avrei potuto trasportarli senza guastarli, a causa della proprietà dell'idioma, che non vi s'incontra bene con questo; e così m'ha paruto meglio lasciarli tutti come stanno, che di tradurne una parte, e l'altra no, il che sarebbe stato troppa disparutezza. E già che sia quasi sempre di ordinario, che le traduzioni non abbiano quella vivacità, e quello spirito dei loro originali: tuttavia, senza temerità posso dire, che nell'esemplare di questa (nella quale ho reciso di molte seccaggini superflue, inutili, ed in lor vece messe

na. Così perplesso e pensoso, senza sapere da che banda voltarsi, per ottenere il fine del desiderio suo buono, egli passava una vita sì angustiata, che poco mancò, ch'egli non la perdesse. Ma accorgendosi che era gran debolezza d'animo il lasciarsi morire, senza tentare qualche sorte di rimedio al suo male, si rincorò e risolse di dichiarare ad Isabella il suo pensiero. Tutti di casa erano mesti e conturbati per la malattia di Ricaredo, perchè da tutti era amato, e maggiormente più da' suoi genitori, tanto per non aver altro figliuolo, quanto perchè le sue buone e virtuose qualità lo facevano commendevole molto.

Non sapevano i medici conoscere il suo male, ed egli non osava, nè voleva scoprirlo. Alla fine, risoluto di far strada per mezzo alle difficoltà ch'egli s'immaginava, un giorno che Isabella venne a visitarlo e veggendola sola, con voce tremula le disse: Bellissima Isabella, le perfettissime vostre bellezze e virtù sono quelle che mi hanno condotto nello stato in che mi edete. Se non volete che i maggiori tormenti che si possano immaginare mi tolgano di vita, abbiate pietà del mio penare e fate che il vostro volere s'aggiusti col mio; il qual altro non è che di avervi per mia sposa senza saputa de' miei genitori, perchè io dubito ch'essi, non conoscendo sì interamente i vostri meriti, come gli conosco io, non siano per negarmi un bene di tanta importanza. Se mi darete parola d'esser mia, io infin d'adesso, come vero cattolico e cavaliere vi do la mia d'essere vostro. E con tutto che non mi sia concesso il godervi senza la loro licenza e della chiesa (che anco questa è la mente mia) l'immaginazione e lo sperare che sicuramente venghiate ad esser mia, sarà bastante a ritornarmi la salute ed a conservarmi allegro e contento, finchè a quella maggior felicità io possa giungere.

-Mentre queste diceva Ricaredo, stava ascoltando Isa-

Isabella con gli occhi chinati a terra, mostrando in quell'atto che la sua discrezione non era minore della sua bellezza, nè la sua onestà meno della sua prudenza: e veggendo ch'egli taceva, così rispose: Da che il rigore, o la benignità del cielo (che non so a quale di questi due estremi io debba attribuirlo), volle tormi ai miei genitori, signor Ricaredo, per darmi ai vostri, io, obbligata alle molte cortesie, e ad infiniti favori, che essi mi hanno fatti, determinai, che la volontà mia mai trasgredirebbe la loro: e così, senza quella avrei non a buona, ma a mala ventura, l'inestimabil grazia, che dite volermi fare. Ma se col consenso di quelli sarò così felice, ch'io possa meritarsela, da quest'ora io mi vi offro e prometto di conformarmi col voler d'essi per esser fatta vostra. E fra tanto, ed aspettando che questo sia, trattenete i vostri dèsiderj con isperanza che i miei sempre mai saranno puri e vi desidereranno dal cielo quanto bene egli vi possa dare.

Qui finirono l'oneste e discrete parole d'Isabella e da quelle cominciò la salute di Ricaredo, e cominciarono a ritornar in vita le speranze de' suoi genitori, i quali nell'infermità di lui erano morte. L'uno dall'altro cortesemente si partì, questo con le lagrime agli occhi, quella con ammirazione di vederlo tant'acceso e vinto dall'amore di lei. Ed egli levatosi dal letto (il che pareva miracolo a tutti) non volle stare più lungo tempo a scoprire l'animo suo a' suoi genitori. Così un giorno manifestollo a sua madre, dicendole in fine del suo assai lungo ragionamento: Che se ricusassino ammogliarlo con Isabella, il negargliela e dargli la morte sarebbe un'istessa cosa. In fine, con tali parole ed attributi egli innalzò le lodi di quella spagnuola, che parve alla madre di lui, che più la sposa, che lo sposo, si troverebbe lontana dal suo conto e si sarebbe ingannata. Nientedimeno ella diede buone parole e speranza al figliuolo di far sì col suo padre, ch'egli facilmente

s'accordasse di voler ciò, che tanto ei bramava. Così dicendo al marito le medesime ragioni, che il figliuolo le aveva detto, quello, senza mostrarsi punto duro, piegossi volentieri alle voglie di questo; con inventare scuse, acciò non si passasse innanzi nel parentado già poco men che concertato ed accordato con la donzella scozzese.

Allora era Ricaredo in età d'anni venti ed Isabella di quattordici; però in quella primavera d'anni floridi pareva che fossero nel maturo autunno della discrezione, e prudenza. Solamente quattro giorni mancavano per fin a quello, nel quale i genitori di Ricaredo avevano stabilito, che il figliuolo dovesse piegar il collo sotto il giogo del sacro matrimonio; stimandosi per prudenti e felici dell'aversi eletta la lor prigioniera per nuora, le cui virtù essi avevano in maggior considerazione e per più dote, che le molte ricchezze della gentildonna di Scozia.

Già erano apparecchiati i vestiti di nozze, i parenti e gli amici invitati e altro non ci mancava, se non avvisar la regina di quel parentado e darne conto a sua maestà: perchè in quel regno tra persone illustri non si può effettuare alcun accasamento senza il consenso e la licenza del principe sovrano. Tuttavia, eglino, non dubitando della licenza regia, non si fecero innanzi per domandarla. Dunque, essendo ogni cosa apparecchiata (come abbiám detto) ecco, una sera dei quattro giorni, venir un ministro della regina con comandamento a Clotaldo di dover la mattina dell'altro giorno condurre da sua maestà la prigioniera di Cadice: che turbò tutta l'allegrezza di quella festa. Rispose Clotaldo, che non mancherebbe d'ubbidire a quanto gli veniva comandato; ed il ministro partendosi da lui con quella risposta, il lasciò con gli invitati pieno di confusione e di timore. Ah meschina me, diceva la signora Caterina, che sarà di noi, se la regina saprà ch'io abbia allevata que-

sta fanciulla alla cattolica romana, ed indi venga ad inferire, che tutti di questa casa siamo di quella religione? E se sua maestà domanderà alla figliuola, che cosa ella abbia imparato in otto anni, ch'è stata prigione, ch'avrà da rispondere la meschinella, che non torni in nostra condannazione, per accorta e discreta ch'ella sia? Questo sentendo Isabella, le disse: Deh tal timore, signora mia, non v'affligga, perchè spero in Dio, ch'egli per sua misericordia mi darà parole in quello istante, le quali non vi condanneranno, anzi vi saranno d'utile. Da paura tremava Ricaredo, quasi indovino di qualche sinistro successo. Clotaldo cercava modo di far animo e non temere; ma questo non lo trovava, se non nella molta confidenza, ch'egli avea in Dio e nella prudenza d'Isabella; alla quale ei raccomandò soprattutto, che cercasse ogni via possibile, acciò eglino non fossero scoperti per cattolici; perchè, se ben avevano l'animo disposto a ricevere il martirio, tuttavia la carne debole ricusava di venire a quell'amarà prova. Una e più volte gli assicurò Isabella (acciocchè stessino sicuri e di buona voglia) che per causa sua non succederebbe quello ch'essi temevano, perchè quantunque ella non sapesse ancora che cosa avesse da rispondere alle domande che le verrebbon fatte, però avea certa e viva speranza di rispondere in modo (come già avea detto) che le sue risposte più ad utile che a danno le tornerebbono. Passarono quella notte discorrendo circa molte cose, e specialmente che se la regina avesse saputo essi esser cattolici, non avrebbe mandato da loro sì benigno ministro e comandamento. Dal che si poteva inferire, che solamente sua maestà volesse vedere Isabella, la fama della cui impareggiabile bellezza e delle virtuose sue qualità, sparsasi per tutta la cittade, era pervenuta alla sua notizia. Tuttavia si accorgevano dell'error loro e d'esser in colpa, per non averle da principio condotta davanti la fanciulla: da

che pensarono non poter meglio scolparsi, che con dire, che infin da quell'ora, ch' ella venne in loro potere, l'avessero destinata per moglie di Ricaredo lor figliuolo. Però venivan incolpati in aver concertato quel parentado e accasamento senza licenza della reina; ancorchè per questo fallo paresse a loro non aversi meritato grave castigo. Poterono queste ragioni consolargli un poco; per lo che avvisarono, che Isabella non dovesse esser presentata davanti a sua maestà, vestita da prigioniera, ma come sposa del lor figliuolo. Risolti in questo, il dì seguente la vestirono alla spagnuola d'una veste di raso verde ricamata di perle; trinciata e foderata con una ricca tela d'oro, rapprese le trinciature con cappietti, o bottoni di perle, collana e cintura tempestate di diamanti ed il ventaglio come usano le dame spagnuole; i suoi propri capegli biondi e lunghi, intrecciati e grandinati di diamanti e perle, le fornivano di scuffia. Con questi adornamenti ricchissimi e con la sua meravigliosa bellezza, ed aria gentile e graziosa, comparve quel giorno Isabella in Londra, e in carrozza, tirando a sè gli animi e gli occhi di quanti fissavano lo sguardo nel suo volto. Clotaldo, la sua moglie e Ricaredo, le andavano in compagnia nella medesima carrozza, e a cavallo, diètro a quella, molti illustri suoi parenti. Tutto questo onore Clotaldo volle fare alla sua prigioniera, affine d'inclinar la regina a trattarla come sposa del figliuolo di lui. Giunti al palazzo regio e in una gran sala di esso, ove la regina era, vi entrò Isabella con tanto e tale splendore di bellezza, ch' egli avanzava ogni imaginazione. La compagnia si fermò a due passi dentro della porta, e come Isabella si fece innanzi sola, apparve quasi stella, od esalazione, che si muove nella regione del fuoco, nel sereno d'una tranquilla notte: ovvero come raggio del sole, che allo spuntars del dì si vede fra due monti. Con tutto questo teneva somiglianza Isabella, ed anche con una cometa.

che fu presagio e pronostico dell'incendio di più d'un animo di quelli che la miravano. Appressatasi dunque alla regina e con gran riverenza e umiltà inginocchiata ai suoi piedi, in lingua inglese prese a dirle, madama, io supplico umilissimamente vostra maestà degnarsi porger la mano da baciarla a questa sua schiava, la quale in fin d'oggi per sempre si chiamerà libera, poichè è stata sì felice di presentarsi al cospetto vostro e che vi siate degnata guardarla. Per buona pezza stette la regina a contemplarla senza dir pur una parola, perchè era come rapita dallo stupore di quella tanta beltade: e le pareva (che così dappoi ella disse) avere davanti un cielo stellato e luminoso e che le sue stelle fossero i molti diamanti e perle che adornavano Isabella: il suo bel viso, e i suoi occhi, il sole e la luna: e tutta in tutto, e in ciascuna parte una nuova meraviglia di bellezza. Le dame che con la regina erano, volentieri avrebbero voluto avere tutti gli occhi d'Argo, acciò non rimanesse in quella spagnuola alcuna particella che non la rimirassero. Chi lodava la vivezza de' suoi occhi, chi il colore del viso, chi la sveltezza della vita, chi la dolcezza del parlare. E in quella compagnia fu chi invidiosa delle perfezioni della forastiera, trovò a dire solamente degli abiti, così: È bella la spagnuola, ma la foggia del vestire a me non piace. Poi passata alcun poco la sospensione della regina, comandando ad Isabella, che si levasse in piedi, le disse: Parlata spagnuolo donzella, ch' io l'intendo, e ne avrò gusto; e voltatasi a Clotaldo disse: Voi mi avete fatto torto, Clotaldo, in avermi sì lungo tempo ascoso questo tesoro: però egli è tale, che avete avuto qualche ragione di tenervelo stretto. Siete obbligato a restituirmelo, perchè di ragione è mio.

Madama, rispose Clotaldo, io confesso il mio errore, se pur è errore l'aver guardato questo tesoro, sino a

tanto ch' egli avesse quella perfezione, che conveniva per comparire davanti alla maestà vostra. Ora ch'egli Pha, ho pensato di farlo più ricco ancora col supplicare umilissimamente vostra maestà di voler permettere ch' Isabella sia sposa del mio figliuolo Ricaredo, affine di darvi, dandovegli amendue, quant'io possa dare. Il nome, come la bellezza, mi piace e mi contenta, disse la reina; non le mancava altro, se non chiamarla Isabella la spagnuola, acciò niente più mi restasse da desiare nelle sue perfezioni. Ma ricordatevi Clotaldo, che senza mia licenza l'avevate promessa per isposa al vostro figliuolo. Egli è vero, madama, rispose Clotaldo; però su questo, confidandomi che i molti servizj dai miei antecessori e da me ancora fatti a questa corona, otterrebbero da vostra maestà altre grazie di maggior momento, che quella di questa licenza, la quale non abbiamo trasgredita, perchè il mio figliuolo non è ancora sposato. Nè anche lo sarà con Isabella, soggiunse la regina, sin tanto che non l'abbia meritata. Voglio dire, che i vostri servizj e de' vostri antecessori non varranno in questa occasione al vostro figlio, s'egli stesso non si dispone a servirmi e meritare questa bella prigioniera, ch'io tengo come se fosse mia figliuola. Appena ebbe Isabella udita questa ultima parola della regina, che inginocchiatasi di nuovo ai suoi piedi, così le disse in lingua castigliana: Le disgrazie, che tali sconci o mutazioni recano, serenissima e potentissima regina, debbono essere tenute per grazie, anzi che no. Già vostra maestà s'è degnata darmi nome di figliuola sua; con questo pegno, che mali ho da temere, o che beni non potrò sperare? Con tanta grazia proferiva Isabella quanto diceva, che la regina le prese grandissima affezione, e ritenendola al suo servizio, la diede in custodia e governo ad una principal dama, ch'era sua cameriera maggiore, acciò la facesse capace per poterla meglio servire. Ricaredo,

che si vide levar la vita, nel vedersi tor Isabella, poco mancò, che non perdesse il senno. Nondimeno tutto tremante e conturbato andò a gittarsi inginocchioni ai piedi della reina, e così le disse: Non è di bisogno, madama, che perchè io serva vostra maestà, io sia invitato con altre ricompense, che quelle che i miei parenti ed antecessori hanno ottenute con l'aver serviti i suoi re. Tuttavia, poichè la maestà vostra comanda, che con nuovi servigi io la debba servire, umilissimamente la supplico di chiarirmi in che modo potrò soddisfare all'obbligo che le piace impormi. Due delle mie navi, rispose la regina, sono in procinto di partirsi per andare in corso, delle quali ho fatto generale il barone di Lansacco. Io vi fo capitano d'una di quelle, perchè m'assicuro, che il sangue da cui discendete, supplicherà i pochi anni dell'età vostra. E abbiate in considerazione il favore ch'io vi faccio, perocchè con quello vi do occasione, che nel servire la vostra regina, mostriate chi siete, e facciate che il vostro valore non disdica alla buona opinione che se ne ha, e così possiate ottenere il maggior premio, ch'io penso sapreste desiderare. Io stessa sarò la guardia d'Isabella, benchè ella dia assai ad intendere, che la più sicura sia quella della sua onestà. Andate, che Iddio v'accompagni: e perchè siete innamorato, come m'imagino, voglio sperar gran cose delle vostre prodezze. Felice quel re guerriero, ch'avesse nel suo esercito dieci mila soldati innamorati, ai quali fosse proposto per premio e trionfo di vittoria il godimento delle loro innamorate. Leva tevi Ricaredo, disse la regina, e vedete se qualche cosa avete da dire ad Isabella; perchè domattina bisogna che partiate. Egli baciò le mani alla regina, tenendo a moltissima grazia quella, che sua maestà gli faceva, e alzatosi in piedi, andò subito ad inginocchiarsi avanti ad Isabella: alla quale volendo parlare, non potette, perciocchè la lingua gli divenne come annodata, e le la-

grime gli vennero su gli occhi: il che non pote sì ben dissimulare, che non se n' accorgesse la regina, onde gli disse: Non abbiate a vergogna, Ricaredo, di piangere, nè vi crediate da manco per avere in questa estremità dato sì tenere testimonianze dell' animo vostro; perchè sono due cose tra sè molto differenti, il combattere con i nemici, e il partirsi e allontanarsi dell' oggetto amato. Voi, Isabella, abbracciate Ricaredo e ditegli addio, che ben lo merita il suo sentimento. Isabella attonita, e sospesa dal vedere l'umiltà, e comprendendo il dolore di Ricaredo, che come sposo ella amava, non intese quello che la regina comandato le aveva, anzi si mise a piangere sì amaramente, non sapendo ciò ch'ella si facesse, che divenuta quasi immobile, pareva una statua piangente di alabastro. Cotali così teneri ed innamorati affetti dei due amanti, fecero sparger lagrime a molti degli astanti. E in quel modo, senza che Ricaredo avesse detto parola alla sua dama, nè essa a lui, Clotaldo e quelli che l' accompagnavano, chinandosi e facendo riverenza alla regina, se ne uscirono dalla sala pieni di compassione, di rincrescimento e di lagrime. Rimase Isabella come orfana, che da pochissimi giorni ha veduto il funerale del padre, o della madre, e stette con timore, che la nuova sua signora le volesse far mutare i costumi, nei quali dall'altra prima era stata allevata.

Indi a due giorni Ricaredo si fece alla vela combattuto, tra gli altri fastidiosi pensieri, da due ansiosissimi, che lo tenevano fuori di sè. L' uno era, che bisognava ch' egli facesse delle prove per meritare Isabella: l' altro, che non ne potea far nessuna se guardar volesse la sua religione, che gli proibiva sfoderare la spada contro a' cattolici. E se non la sfoderasse aveva ad esser notato per cattolico, o codardo: il che portava rischio alla sua vita, ed era di grande ostacolo alla sua pretensione. Ciò non ostante egli de-

terminò di anteporre al gusto dell'essere innamorato, quello dell'essere cattolico, fra sè pregando il cielo che gli porgesse occasioni, nelle quali potesse colla riputazione dell'esser valoroso, non aver da offendere la sua religione, e di poter insieme soddisfare alla sua regina, e meritare Isabella.

Sei giorni continui veleggiarono i due navigli con prospero vento alla volta dell'isole Terzere, dove mai mancano navi portoghesi, ritornando esse dall'Indie Orientali, od altre venendo dall'Occidentali. In capo de' sopraddetti giorni un gagliardissimo vento (che nel mar Oceano non ha il medesimo nome che nel Mediterraneo, dove lo chiamano Austro, o vento di Mezzodi) lor diede per fianco con tanta furia, e sì lungamente, che senza lasciargli toccar terra nell'isole vicine, furono sforzati correre infin verso la Spagna: alle cui coste arrivati, ed alla bocca dello stretto di Gibilterra, scoprirono tre vascelli, uno de' quali molto grande appariva, e gli altri due piccoli. Accostossi la nave di Ricaredo a quella del suo generale, per sapere da lui, se volesse investire i tre legni scoperti. Ma nell'accostarsi videro, che piantavano sopra la gabbia maestra d'essa capitana uno stendardo nero, ed appressandosele più si senti suonare le trombette da sordina, segni chiari, o ch' il generale era morto, od alcun altro de' principali della nave. Con quel turbamento accostatisi a poter parlar insieme (il che non avevano fatto da che si partirono dal porto) quelli di essa capitana gridavano, dicendo che 'l capitano Ricaredo entrasse in quella, perchè il generale la notte innanzi era morto d'apoplessia. Tutti gli altri per cotal nuova se ne condolsero; però se ne rallegrò Ricaredo, non per la morte del suo generale, che gliene rincresceva, ma perchè egli succedeva nel comandare le due navi; che così la regina aveva ordinato, che venendo a morire il generale, toccasse ad esserlo a Ricaredo. Ed

egli passato prestamente nella capitana, che gli uni piangevano il morto, gli altri si rallegravano col vivo; finalmente, tutti insieme lo ricevettero per loro capo, e subito gli giurarono ubbidienza, con brevi cerimonie, non dando tempo di farle più lunghe i due de' tre legni, che avevano scoperti; i quali partendosi dal grande, venivano alla volta loro. Di subito conobbero alle mezze lune degli stendardi di quegli essere galere turchesche; onde Ricaredo molto si rallegrò, parendogli, che se 'l cielo gli concedesse quella giustissima preda, nella quale non offenderebbe la sua coscienza, ella faria gran servizio, e di non poca considerazione appo la sua reina. Le due galere riconobbero le navi inglesi, le quali, non la bandiera d'Inghilterra, ma quella di Spagna portavano, per ingannar coloro che gli volessero riconoscere, e per non essere avuti per Corsari. A talchè i Turchi si pensarono, che quelle fossero navi, le quali mal trattate, e scompigliate dal mare, venissero dall'Indie Occidentali, e per ciò facili da prendere. Avvicinaronsi a poco poco, e Ricaredo a posta glielo permesse, infin a tanto che furono alla portata della sua artiglieria, la quale egli fece sparare sì a tempo, che con cinque palle diede in mezzo ad una delle galere, con tanta forza, che la spaccò tutta; ed ella così maltrattata si fece subito dalla banda, e cominciava ad affondarsi senza potersi aiutare. L'altra veggendo il disconcio, il più presto che potette, la rimurchiò, e la condusse in salvo, sotto ad una delle bande del gran naviglio. Ma Ricaredo, che teneva lesti, e pronti i suoi, i quali volteggiavano, come se avessero avuto remi, fece caricare di nuovo tutta l'artiglieria, e dando caccia ai turchi, lor faceva tempestar a dosso infinità di palle. Quelli della galera spaccata, l'abbandonarono, subito che poterono attaccarsi al loro gran naviglio, nel quale procurarono con fretta salvarsi. Ma accortosene Rica-

redo, investì con le sue due navi la galera ch'era intiera, e senza lasciarla voltare, nè valersi dei suoi remi, la strinse sì, che i turchi furono sforzati ricoversarsi nel medesimo naviglio, come gli altri, non con speranza di difendervisi, ma di campar la vita con la fuga.

I cristiani forzati di quelle galere, rompendo le lor catene e mescolandosi co' turchi, si salvarono nel gran naviglio. Ma come vi montassero dalle bande, l'arcobuseria di Ricaredo tirava di mira contro i turchi: ed egli avea proibito, che non si tirasse contro i cristiani. In questo modo quasi tutti i turchi furon uccisi, e la maggior parte di essi tagliati a pezzi dai cristiani liberati, questi valendosi delle proprie arme di quelli, e col menar coraggiosamente le mani, credendo che i vascelli inglesi fossero spagnuoli, fecero delle maraviglie per ricuperare la perdita libertà, mercè che l'aprimo e la forza dei forti, quando casca, o manca, passa ad invigorire la debolezza di quelli che risorgono. Finalmente, avendo morti quasi tutti i turchi, alcuni spagnuoli si fecero su 'l bordo del naviglio, ed alzando le voci, chiamarono coloro, ch' essi pensavano essere spagnuoli, invitandoli ad entrarvi per godere il frutto della vittoria. Dimandò loro Ricaredo in lingua castigliana, che naviglio fosse quello. Risposero, ch' egli veniva dall'Indie di Portogallo carico di spezierie e di tanta quantità di perle e di diamanti, ch' esso valea più d'un milion d'oro. Che sopra quelle coste era stato gettato dalla tempesta, e tutto rovinato, e senza artiglieria, per essere stati costretti di buttarla in mare; ed era la gente inferma e quasi morta di sete e di fame; e che quelle due galere, ch'erano del corsale Arnauto Mami, il giorno innanzi l'avevano preso senza contrasto alcuno; e per quanto eglino avessero sentito dire, che non potendo trovar luogo a tanta ricchezza nei suoi due vascelli, lo rimurchiassero per condurlo al

Rume Larache, indi non molto lontano. Ricaredo lor rispose che se pensavano quelle due navi essere spagnuole, s'ingannavano perch' erano della regina d'Inghilterra. Nuova, che diede da pensare e da temere a quelli, che l'udirono, credendo, e con ragione, ch'essi fossin cascati da mal in peggio. Tuttavia Ricaredo lor disse, che non temessero di alcun danno, e che e' gli assicurava della lor libertà, mentre che non stessero su la difesa.

Non è possibile, risposero, che ci poniamo in quella, perchè, com' abbiamo detto, in questo naviglio non è artiglieria, nè teniamo arme: così non possiamo altro, se non ricorrere alla gentilezza, cortesia e liberalità del vostro capitano: essendo cosa giusta che colui, che ne ha liberati dall'insopportabile schiavitù turchesca, dia compimento a sì gran beneficio, per lo quale la fama annuncerà eroico il suo nome per tutto, dove giungerà la nuova della sua vittoria e della nostra libertà. Non parvero se non buone a Ricaredo le ragioni dello spagnuolo, perchè chiamati a consiglio quelli della sua nave lor domandò, che mezzo ei dovesse tenere per mandar in Ispagna tutti quelli cristiani, senza porsi a pericolo, ch'essi veggendosi in assai gran numero, facessero animo, e se gli voltassero contra. Alcuni furono di parere, che ad uno ad uno passassero nella sua nave, e così entrati sotto la coperta di quella, senza che l'un compagno sapesse dell'altro gli facesse scannare, per in questo modo poter più sicuramente condurre quel gran vascello a Londra. Ma Ricaredo di petto più generoso e cristiano, rispose: Poichè Iddio ci ha fatta tanta grazia in darne tante ricchezze, non voglio in luogo di ringraziaruelo, usar si fatta crudeltà; e non staria bene, che quello, a che con l'industria posso rimediare, io lo rimedi con la spada. E così non voglio, che per man nostre alcun cattolico muora; non perch' io tenga loro affezione, ma perchè

voglio bene a me stesso. Nè anco conviene, ch' io e voi insieme, che in questa spedizione e fazione m'avete accompagnato, con la gloria dell'esser valorosi, ci acquistiamo l'infamia dell'essere crudeli: perchè mai la crudeltà stette bene col valore. Dunque, quello che a me pare, che dobbiamo far in questo, si è, che tutta l'artiglieria d' una di queste navi s'ha da mettere sopra il gran naviglio portoghese, e con quella tutte le altre arme, lasciando solamente nella nave disarmata le vettovaglie necessarie, e così su 'l gran naviglio passeremo in Inghilterra e nell'altro gli spagnuoli si ritireranno in Ispagna. Non fu alcuno, che volesse contradire alla proposizione di Ricaredo, gli uni avendolo per uomo valoroso, magnanimo e di buon'intendimento; gli altri giudicandolo negli animi loro per più cattolico, che non avrebbero voluto. Fatta questa risoluzione, Ricaredo passò con cinquanta arcobusieri tutti all'erta con le micce accese nel gran naviglio portoghese, dove trovò da trecento uomini scappati dalle galere. Allora, egli domandò il registro del vascello, ma colui, che la prima volta avea parlato seco dal bordo del naviglio gli rispose, che il corsaro delle galere l'aveva tolto, e con quello era stato affondato. All'istante fece metter il torno all'ordine, e con gran prestezza, congiungendo la sua seconda nave al gran naviglio, da quella in questo a forza di molinelli fece passare l'artiglieria. Ciò fatto, con un breve discorso comandò agli spagnuoli, che passassero nell'altra nave sgombrata, ove trovarono vettovaglie in abbondanza, per più di tempo e più gente di quello erano. E nell'imbarcarsi quelli, donò a ciascun di loro quattro scudi d'oro, per sovvenire in parte alle sue necessità, quando sarebbero smontati in terra, alla quale erano si vicino, che vedevano gli alti monti di Abila e di Calpe. Tutti insieme lo ringraziarono infinitamente della sua cortesia e del beneficio ricevuto,

e l'ultimo, ch'entrava ad imbarcarsi, ch'era quel primo, che con Ricaredo per tutti gli altri parlato aveva, così gli disse: Valoroso cavaliere, mi sarebbe miglior ventura, e m'obblighereste più, se vi piacesse menarmi con voi in Inghilterra, che in rimandarmi in Ispagna, perchè se ben è patria mia, e che solamente sono sei giorni ch'io manco da quella, non vi troverei altro che una dispiacevole occasione di languire in solitudine e tristezza. Sappiate, signore, che nella presa di Cadice, che succedette or fa quindici anni, io perdei una mia fanciulla, che come io penso, i vostri inglesi dovettero condurre via nel lor paese; perdendo quella, ho perduto insieme il sostegno della mia vecchiezza e la luce degli occhi miei, i quali da quell'ora, che più non la videro, mai hanno veduto cosa, che lor abbia piaciuto. Il grave sentimento di cotal perdita, ed ancora della roba toltami, mi hanno condotto a tale, che più non volli, nè potetti attendere alla mercanzia, il cui esercizio mi avea dato nome del più ricco mercatante della nostra città. Ed era vero, perchè oltre ai crediti, ch'io avevo, che passavano molte centinaia di migliaia di scudi, il mio capitale dentro delle porte di mia casa valeva più di cinquantamila ducati d'oro. Il perdei tutto, ma non avrei perduto niente, mentre io non avessi perduta la mia figliuola. Con questa general disgrazia, ed a me particolarmente disgraziatissima, venne ancora la necessità a tormentarmi in così fatto modo, che non potendo star saldo, nè farle testa, o resistenza, io e mia moglie, ch'è quella meschina, che sta h a sedere, ci risolvemmo d'andarcene alle Indie, comun rifugio dei poveri generosi, ed essendoci imbarcati in una nave d'avviso, oggi sei giorni fa, all'uscire di Cadice, fummo presi da questi due vascelli di corsari, e così rinovellarono la nostra disgrazia, e si confermò la nostra sventura, la quale sarebbe stata maggiore, se detti corsari non avessero preso quel gran naviglio

portoghese, che gli tratterne, sin che succedette quello ch'avete veduto. Dimandogli Ricaredo, come si chiamava sua figliuola, e rispostogli che aveva nome Isabella, ei cominciò a credere quello che già aveva sospettato, che colui, che gli raccontava quella storia, fosse il padre dell'amata sua Isabella e senza dargli alcuna nuova di lei, gli disse, che molto volentieri lo condurrebbe lui e la sua moglie a Londra, dove per avventura potrebbero saper nuova della perduta figliuola. Avendoli dunque fatti passare nella sua capitana; e poste le guardie, ed i marinari necessari nel naviglio portoghese, fece in quell'istessa notte alzar le vele, e si allargò lontano quanto potette dalle coste di Spagna, lasciando l'altra sua nave agli spagnuoli, ch'egli aveva liberati, tra i quali erano ancor restati circa venti turchi, a cui (per mostrare ai suoi soldati, che la sua cortesia procedeva più tosto da generosità d'animo, che da zelo di religione cattolica) donò la libertà, e pregò gli spagnuoli, che alla prima occasione gli lasciassero andare dove volessero. Il vento, che pareva essere gagliardo e prospero, cominciò a calmarsi alquanto, ma quella calma fu gran tormento di timore negli animi degl'inglesi, i quali biasimavano Ricaredo e la sua liberalità, dicendo, che quelli ch'egli avea liberati potrebbero dar avviso in Ispagna del successo di quella presa, e se per caso si ritrovassero in quei porti galeoni armati, e che uscissero a seguirarli, v'era pericolo d'esser presi, o morti. Ben conosceva Ricaredo, ch'essi avevano ragione, ma vincendogli tutti con altre migliori, gli quietò e più ancora gli appagò il vento, perchè egli tornò a rinfrescarsi, ed a ringagliardire talmente, che dandogli tutte le vele, e senza che nascesse occasione di ammainarle, od allentarle, indi a nove giorni pervennero alla vista di Londra, di dove forniva il mese, che s'erano partiti. Non volle Ricaredo, per causa della morte del suo generale, entrar nel porto con allegrezza di vitto-

e l'ultimo, ch'entrava ad imbarcarsi, ch'era quel primo, che con Ricaredo per tutti gli altri parlato aveva, così gli disse: Valoroso cavaliere, mi sarebbe miglior ventura, e m'obblighereste più, se vi piacesse menarmi con voi in Inghilterra, che in rimandarmi in Ispagna, perchè se ben è patria mia, e che solamente sono sei giorni ch'io manco da quella, non vi troverei altro che una dispiacevole occasione di languire in solitudine e tristezza. Sappiate, signore, che nella presa di Cadice, che succedette or fa quindici anni, io perdei una mia fanciulla, che come io penso, i vostri inglesi dovettero condurre via nel lor paese; perdendo quella, ho perduto insieme il sostegno della mia vecchiezza e la luce degli occhi miei, i quali da quell'ora, che più non la videro, mai hanno veduto cosa, che lor abbia piaciuto. Il grave sentimento di cotal perdita, ed ancora della roba toltami, mi hanno condotto a tale, che più non volli, nè potetti attendere alla mercanzia, il cui esercizio mi avea dato nome del più ricco mercatante della nostra città. Ed era vero, perchè oltre ai crediti, ch'io avevo, che passavano molte centinaia di migliaia di scudi, il mio capitale dentro delle porte di mia casa valeva più di cinquantamila ducati d'oro. Il perdei tutto, ma non avrei perduto niente, mentre io non avessi perduta la mia figliuola. Con questa general disgrazia, ed a me particolarmente disgraziatissima, venne ancora la necessità a tormentarmi in così fatto modo, che non potendo star saldo, nè farle testa, o resistenza, io e mia moglie, ch'è quella meschina, che sta lì a sedere, ci risolvemmo d'andarcene alle Indie, comun rifugio dei poveri generosi, ed essendoci imbarcati in una nave d'avviso, oggi sei giorni fa, all'uscire di Cadice, fummo presi da questi due vascelli di corsari, e così rinovellarono la nostra disgrazia, e si confermò la nostra sventura, la quale sarebbe stata maggiore, se detti corsari non avessero preso quel gran naviglio

portoghese, che gli trattene, sin che succedette quello ch'avete veduto. Dimandògli Ricaredo, come si chiamava sua figliuola, e rispostogli che aveva nome Isabella, ei cominciò a credere quello che già aveva sospettato, che colui, che gli raccontava quella storia, fosse il padre dell'amata sua Isabella e senza dargli alcuna nuova di lei, gli disse, che molto volentieri lo condurrebbe lui e la sua moglie a Londra, dove per avventura potrebbero saper nuova della perduta figliuola. Avendoli dunque fatti passare nella sua capitana; e poste le guardie, ed i marinari necessari nel naviglio portoghese, fece in quell'istessa notte alzar le vele, e si allargò lontano quanto potette dalle coste di Spagna, lasciando l'altra sua nave agli spagnuoli, ch'egli aveva liberati, tra i quali erano ancor restati circa venti turchi, a cui (per mostrare ai suoi soldati, che la sua cortesia procedeva più tosto da generosità d'animo, che da zelo di religione cattolica) donò la libertà, e pregò gli spagnuoli, che alla prima occasione gli lasciassero andare dove volessero. Il vento, che pareva essere gagliardo e prospero, cominciò a calmarsi alquanto, ma quella calma fu gran tormento di timore negli animi degl'inglesi, i quali biasimavano Ricaredo e la sua liberalità, dicendo, che quelli ch'egli avea liberati potrebbero dar avviso in Ispagna del successo di quella presa, e se per caso si ritrovassero in quei porti galeoni armati, e che uscissero a seguirarli, v'era pericolo d'esser presi, o morti. Ben conosceva Ricaredo, ch'essi avevano ragione, ma vincendogli tutti con altre migliori, gli quietò e più ancora gli appagò il vento, perchè egli tornò a rinfrescarsi, ed a ringagliardire talmente, che dandogli tutte le vele, e senza che nascesse occasione di ammainarle, od allentarle, indi a nove giorni pervennero alla vista di Londra, di dove forniva il mese, che s'erano partiti. Non volle Ricaredo, per causa della morte del suo generale, entrar nel porto con allegrezza di vitto-

narmi, sarò in obbligo di dieci altri vascelli simili. Quella gioia, madama, è Isabella, che vostra maestà già mi promise: con quella sarò fatto ricco, e premiato, non solamente per il servizio, quale ch' egli sia, ch' io vi ho reso, ma ancora per quelli, che spero rendervi, per farmi degno, se non del tutto, almen in parte d'un tanto dono.

Levatevi su, Ricaredo, rispose la regina, e credete a me, che s'io dovessi darvi Isabella per qualche prezzo, secondo, che la stimo, non la potreste pagare con tutto quello che porta quel naviglio, nè anche con tutto quello che resta nell'Indie. Io ve la dono, perchè ve la promisi. E siccome ella di voi è degna, voi di lei siete degno. Solo il vostro valore l'ha meritata. Per me avete riserbate le gioie del naviglio, per voi questa ho guardata. E se vi pare, ch'io v'obblighi poco, rendendovi quello ch'è vostro; nulladimeno so che in questo da me ricevete grandissimo favore; perchè le cose che con i desiderj si comprano, e tengono la loro estimazione nell'animo di chi le comperà, vagliono quello che vale un'anima, che non ha prezzo in questo mondo che la possa pagare. Isabella è vostra, eccevela; potete pigliarne il possesso, quando vorrete; ed io credo, che le sarà di gusto, perocchè è discreta, e saprà ponderare e conoscere quanto vaglia l'amore, che le portate, e non voglio dire la grazia che le fate tenendomi di esser la sola che possa farle grazie.

Andate a riposare: domattina ritornate da me a darne conto più particolarmente di quel vostro combattimento, e menate con voi quei due spagnuoli, ch'avete detto esser di proprio moto venuti a vedermi, che ringraziarneli io voglio. Inchinossi Ricaredo alla regina, ed ella se n'entrò in una stanza, e tutte le dame attorniarono, ed una di esse tenuta per la più bella, leggiadra e graziosa, chiamata la signora Tansi, la quale aveva contratta stretta amicizia con Isabella, g

disse : Che cosa è questo, signor Ricaredo ? che arme sono queste ? Pensate voi di venir a combattere con i vostri nemici ? Sappiate, che tutte noi qui vi siamo amiche, dalla signora Isabella in poi, la quale, come spagnuola, è obbligata a non volervi punto di bene. Signora, rispose Ricaredo, pur ch'ella si contenti di volermene un poco, so che, vivendo io nella sua memoria, non potrà essere ch'assai, poichè tante rare virtù, e tanta perfetta bellezza, non possono aver congiunta l'ingratitude e la crudeltà. A questo rispose Isabella: Posciachè, signor Ricaredo, ho da essere vostra, a voi tocca di pigliare tutta quella soddisfazione che desiderate da me in ricompensa delle lodi, che fuor d'ogni mio merito vi compiaccete darmi, e dell'onore che mi fate volendomi per vostra sposa. Questi ed altri ragionamenti passarono tra Ricaredo, Isabella e le dame, fra le quali era una fanciulla di pochi anni, la quale non levava gli occhi d'addosso a Ricaredo, mentre ivi egli stette; alzavagli le scarselle per vedere, che cosa egli avesse sotto, gli tastava la spada, e con semplicità fanciullesca si rimirava nella sua armatura, come se quella fosse stata uno specchio. Poi quando egli si fu partito, voltatasi alle dame con natia grazia lor disse : Adesso, signore, io m'immagino che la guerra dev'essere bellissima cosa, poichè gli uomini armati compariscono così bene, massimamente fra le donne. Ma come comparire ? rispose la contessa ; guardate Ricaredo, egli rassembra il sole disceso in terra, che in quell'abito passeggia per la strada. Tutte ebbero da ridere di ciò, che la fanciulla aveva detto, e della stravagante comparazione della contessa. E non mancarono invidiosi, che giudicarono per una impertinenza e vanità, l'esser venuto Ricaredo tutt'armato al palazzo, benchè da altri fosse scusato con dire, che come soldato poteva farlo, e dar mostra di sè in quella bizzarria. Finalmente ei si ritirò da' suoi parenti ed

amici, che lo ricevertero con dimostrazione di grande amore. Si fecero in quella notte per tutta Londra allegrezze con fuochi ed illuminazione, per il felice successo del suo viaggio. Già il padre e la madre d'Isabella erano giunti a casa di Clotaldo, a cui Ricaredo aveva detto, chi eglino fossero, pregandoli di non voler loro dar nuova alcuna della figliuola fin tanto che lui stesso non gliela portasse. E questo avviso l'ebbero ancora la signora Caterina di lui madre, e tutta la famiglia. In quella medesima notte con molti burchi ed altre barche si cominciò a scaricare il gran naviglio con concorso di popolo che veniva a vedere, per otto giorni, che si stette a votare il vascello. Il dì seguente, Ricaredo venne al palazzo, menando seco il padre e la madre d'Isabella, vestiti di nuovo all'inglese, perchè lor aveva detto, che la regina gli voleva vedere. Arrivato con quelli davanti a S. M. che stava in mezzo alle sue dame, e che per favorirlo, a canto a lei avea fatto mettere Isabella, vestita de' medesimi vestiti ch'ella portava la prima volta; mostrandosi non essere men bella allora, di quel che l'era innanzi; il padre e la madre (stupiti di vedere tanta grandezza e magnificenza insieme) con tutto, che la riguardassino, e che un batticuore non affannoso, ma che lor faceva sentire una certa allegrezza, che non potevano intendere, lor presagisse il bene che avevano appresso, non la conobbero.

La regina non acconsentendo che Ricaredo stesse inginocchiato davanti a lei, gli comandò non solamente levarsi su, ma anche lo fece sedere sopra uno sgabello, ch'ella per questo ivi fatto portar aveva; favor inusitato all'animo altiero della regina: il che fece dire ad alcuni: Ricaredo oggi non siede sopra lo sgabello, che gli hanno dato, ma sopra le spezierie e le gioie, ch'ha guadagnato. Un altro vi aggiunse: adesso si verifica il comun proverbio, che dice, che i pre-

senti spezzano le pietre, poichè quelli di Ricaredo hanno fatto simil effetto nell'animo indomito della regina. In somma, da quel nuovo onore, che gli fu fatto, l'invidia prese occasione di mormorare negli animi di molti che ivi stavano presenti; perciocchè non è favore, ch' il principe faccia al suo favorito, che non sia una lancia che trafigge il cuore dell'invidioso.

Volle la regina sapere da Ricaredo i particolari del combattimento con i corsari; ed egli di nuovo gli raccontò, attribuendo la vittoria a Dio, alla felice sorte di sua maestà, ed al valore de' suoi soldati: lodandogli tutti insieme, e segnalando alcune prove particolari d'alcuni che s'erano portati meglio degli altri: il che fece, che la regina gli ricompensasse in generale, ed in particolare, secondo il merito di ciascuno. E quando egli venne a toccar della libertà, che a nome di sua maestà aveva donata ai cristiani ed ai turchi, disse: Quell'uomo e quella donna là (mostrando il padre e la madre d'Isabella) sono quelli, di chi ieri io dissi a vostra maestà, che con grandissima istanza mi avevano pregato, ch'io gli volessi condurre con esso meco, per il desiderio che hanno di veder lei e la magnificenza della sua corte. Eglino sono di Cadice, e per quello, che mi hanno raccontato, ed ho osservato in essi, sono persone d'onorata qualità, e di valore. La regina se gli fece appressare, ed Isabella stava guardando attentamente quelli, che si diceva essere spagnuoli e particolarmente di Cadice, con desiderio di sapere se conoscevano i parenti e rivolgendo gli occhi addosso a sua madre (che per mirarla più fissamente stava ferma senza muoversi punto), ella senti nella sua imaginazione una confusa rimembranza, che le voleva ricordare altre volte aver veduto quella spagnuola, che le stava davanti. Si ritrovava il padre nella medesima confusione, e non osava risolversi a creder alla verità, che si mostrava ai suoi occhi. Stava Ricaredo atten-

tissimo a considerare gli affetti ed i moti di quelli tre animi, si dubbiosi e perplessi tra il sì ed il no del conoscersi. S'accorse la regina della sospensione d'entrambi, ed anco della turbazione d'Isabella; perchè la vide sudar fuor di modo, e spesse volte portar la mano a rassettarsi i capegli.

Era bramosa Isabella di sentir parlare colei, ch'ella pensava esser sua madre, sperando che potria essere, che i suoi orecchi la trarrebbero fuora della confusione, nella quale i suoi occhi l'avevano immersa. Volle la buona sorte favorire il suo desiderio, quando che la regina le comandò di domandare in lingua spagnuola a quell' uomo e quella donna, perchè non avevano voluto goder la libertà, che Ricaredo lor aveva donata, essendo quella la più amata e cara cosa, non solamente agli uomini, ma anche ai bruti. Tutto questo domandò Isabella a sua madre; la quale senza risponderle una sola parola, e quasi inciampando, s'accostò alla figliuola, e senza più guardar rispetto, nè legge di corte, mettendole la mano nell'orecchia destra, vi trovò un neo nero, il quale chiari ogni suo dubbio. Così veggendo chiaramente, che quella era sua figliuola Isabella, abbracciolla strettamente, prorompendo in queste parole: Oh cara vita mia? e senza poter dir altro, cascò tramortita in seno ad Isabella. Il padre, non manco tenero, che prudente, diede ad intendere il suo dolore, non con parole, ma con lagrime, che gli bagnavano la faccia e la barba. Congiunse Isabella il suo viso con quello della madre e rivolgendogli occhi al padre, di modo tale il guardò, ch'egli comprese i diversi effetti del gusto e del dispiacere ch'ella sentiva in vedergli. Di tal successo stupì la reina e disse a Ricaredo: Io penso Ricaredo, che dalla vostra discrezione proceda questa congiuntura, e non vale il dire, ch'ella sia a caso, perchè sappiamo, che così può far morire una subita od impensata allegrezza, come una tristezza.

E dicendo questo voltossi ad Isabella, e l'appartò da sua madre, la quale essendosi un poco riscossa a forza d'acqua spruzzatale nella faccia e ritornata in sè, gettossi ai piedi della regina e così le disse: Io prego umilissimamente la maestà vostra a perdonare al mio ardire e considerare, che non è da maravigliarsi, che si perdano i sentimenti dall'allegrezza del ritrovare questo caro pegno. Risposele la regina, ch'aveva ragione: servendo d'interprete Isabella ai suoi parenti; ai quali sua maestà comandò, che stessero in palazzo acciò avessero più agio di vedere e parlare con la lor figliuola, e rallegrarsi con lei. Perlochè Ricaredo sentì grandissimo contento, e di nuovo supplicò la regina, che le volesse compire la promessa, che le aveva fatta, di dargli Isabella, se tanto fosse, ch'egli la meritasse, o se non la meritasse ancora, la supplicava, che senza indugio l'impiegasse in occasioni, che il facessero degno di ottenere quello ch'ei desiderava.

Ben intese la regina, che Ricaredo restava soddisfatto di sè medesimo, per il suo molto valore, e che non bisognava altre prove; perchè gli disse, che di lì a quattro giorni gli darebbe Isabella. Con questa promessa si partì Ricaredo, contentissimo per la propinqua speranza di possedere la cosa amata, ch'è il fine del desiderio degli amanti. Corse il tempo, però non con quella prestezza, che Ricaredo desiava: ed è così, che quelli, che vivono con isperanze di promesse, sempre s'imaginano, ch' il tempo non voli, ma ch'egli cammini con i piedi della pigrizia. Tuttavia giunse il giorno, nel quale non solamente pensava Ricaredo dar fine ai suoi desiderj, ma trovar nuove grazie in Isabella, che lo portassero a volerle ancor più bene, se più egli potesse. Ma in quel breve spazio di tempo, ch'ei pensava, che la nave della sua buona fortuna corresse con prospero vento verso il porto dei suoi desiderj; la contraria sorte, nel suo mare concitò tanta fortuna, che

mille volte egli si vide in su'l punto di naufragare; e fu in questo modo. La sopra mentovata cameriera maggiore della regina, nella cui custodia era Isabella, aveva un figliuolo d'anni ventidue, per nome il conte Arnesto. La grandezza dello stato suo, la chiarezza del suo sangue, ed il molto favore di sua madre appresso la regina, il facevano oltremodo arrogante, altiero e prosuntuoso. Divenne questo Arnesto siffattamente innamorato d' Isabella, che pareva, che il cuor suo s' andasse distruggendo al fuoco degli occhi di lei. E quantunque (mentre era stato assente Ricaredo) egli le avesse significato i suoi desiderj, ella nondimeno mostrò quelli non esserle grati. E dato che gli sdegni opposti al nascente amore sogliano rimuovere gl' innamorati dalla lor impresa; però in Arnesto operarono il contrario le ripulse d' Isabella: perchè facevano maggior incendio nell' animo di lui. Ma com' egli vide, che Ricaredo, secondo la sentenza della regina, s' aveva meritata Isabella, e che in sì breve tempo gliela dovevano dare per moglie, poco mancò, che non si disperasse. Tuttavia innanzi che venire a sì infame e codardo rimedio, parlò con sua madre, pregandola, di voler dimandare alla regina, Isabella per sua sposa: e se gliela negasse, senz' altro da quell' ora la morte avrebbe il possesso della vita di lui. Fortemente maravigliata restò la madre delle parole del figliuolo, e come quella, che conosceva l'aspra condizione dell'umore di lui, e la tenacità ed ostinazione con che i desiderj se gli attaccavano nell' animo, temè, che i suoi amori venissero a dare in qualche infelice successo. Ma come madre, a cui è cosa naturale il procurare il bene de' figliuoli, ella promise al suo di parlare con la regina; non con isperanza di ottenere l'impossibile, cioè, di farle rompere la sua promessa; ma per non lasciar di tentare i più disperati, ed ultimi rimedj. Ed essendo quella mattina Isabella vestita per comandamento della regina,

si riccamente, che non basta la penna a scriverlo, ed avendole sua maestà di propria mano adornato il collo d'una filza di perle delle migliori, che 'l naviglio dall'Indie portate avesse, quelle stimate in venti mila scudi: e postole in dito un diamante in un anello di valuta di sei mila scudi e tutte le dame della corte in bisbiglio per la festa delle prossime nozze; ecco entrare la cameriera maggiore sopraddetta della regina, madre del conte Arnesto, la quale gettandosi ai piedi di sua maestà, la supplicò di voler sospendere lo sponsalizio d'Isabella, per ancora altri due giorni, che con questo favore ella si terrebbe per soddisfatta, e ricompensata di tutti i suoi servizj. Prima volse sapere la regina, perchè con tanta caldezza le domandasse quella sospensione, la quale tanto dirittamente andava contro la promessa ch'aveva fatta a Ricaredo. Ma la cameriera non glielo volle dire, se non dopo che la regina le ebbe concessa la grazia, per lo gran desiderio, ch'aveva d'intendere la causa di quella. Questo ottenuto ella raccontò alla regina gli amori del figliuolo con Isabella, e come ella temeva, che se non gliela dessero per moglie, egli venisse in qualche disperazione, od a qualche atto scandaloso; dicendole, che quei due giorni di sospensione, ch'ella domandati aveva, era, acciò sua maestà avesse tempo di pensare, che mezzo saria a proposito, e conveniente per dar rimedio all'innamorato figliuolo. Rispose la regina, che se la parola data non l'impedisce, ch'ella troverebbe esito a sì intricato laberinto; ma non poteva disdirsi, nè voleva defraudare le speranze di Ricaredo, per quanto avesse il mondo. Questa risposta riferì la madre al figliuolo; il quale senza fermarsi un momento, ed ardendo d'amore e di gelosia, armossi di tutta pezza, e montato sopra un poderoso cavallo, si presentò davanti alla casa di Clotaldo; e ad alta voce chiamò Ricaredo, acciò si affacciasse alla finestra. Era all'ora Ricaredo

pomposamente vestito da sposo, ed all'ordine per gire al palazzo alle sue nozze, con la compagnia, che quell'azione richiedeva; ma avendo udita la voce, ed essendogli detto chi fosse quello, che lo chiamava, ed in che arnese veniva, con qualche poco di commozione si fece alla finestra: e come Arnesto il vide, disse: Ricaredo stà a sentire quello che voglio dirti. La regina, signora nostra, ti comandò, ch'è tu andassi a servirla in mare, e far prove, che ti facessero meritare l'impareggiabile Isabella. Tu v'andasti, e ritornasti col vascello carico d'oro, col quale tu ti pensi averla acquistata. E con tutto, che sua maestà te l'abbia promessa, è stato credendo, che non vi sia nella sua corte alcuno, che meglio di te possa servirla, e meritare Isabella, in che facilmente potrassi esser ingannata. E così stando io in questa opinione, anzi in questa verità, dico, che tu non hai fatto prove, che ti possano fare degno d'Isabella, nè mai potrai farne alcuna, ch'è a tanto onore ti possa innalzare. E se vuoi dire in contrario, io ti sfido a mortale battaglia meco. Tacque il conte e Ricaredo gli rispose: Signor conte, in quanto a me è vana la vostra disfida, e non mi tocca; perchè io confesso, che non solamente son indegno d'Isabella, ma anche nissun uomo, che viva oggidì nel mondo, non la merita. Di modo, che confessando io quello che dite, vi torno a dire, che la vostra disfida non può toccarmi: ciò non ostante, io l'acetto per castigare la temerità vostra in isfidarmi. Detto questo, si levò dalla finestra, e dimandò, che prestamente gli portassero le sue armi. Si conturbarono i parenti, e tutta quella compagnia, che era venuta con esso lui: e della molta gente ch'aveva veduto il conte armato, ed udita la disfida, non mancò, chi andasse ad avvisarne la regina: la qual comandò al capitano della sua guardia, che andasse a prendere il conte. Usò tanta diligenza il capitano, ch'egli arrivò in quello, che Ricaredo di casa

usciva, sopra un gran cavallo, ed armato con le medesime armi, ch' egli aveva indosso, quando sbarcossi. Non si tosto il conte vide il capitano, eh' ei si imaginò a che fosse venuto; e risoluto di non lasciarsi prendere, ad alta voce disse a Ricaredo: Tu vedi l'impedimento, che ne vien dato; s' hai voglia di vedermi, tu mi cercherai, ed lo cercherò te, per quella ch'ho di castigarti; e poi che due uomini che s' odiano l'un l'altro, facilmente s'incontrano, rimettiamo l'esecuzione del nostro disegno alla prima occasione, che ci rivedremo. Me ne contento, rispose Ricaredo. In questo giunse il capitano co' suoi soldati, e disse al conte, che in nome di sua maestà lo faceva prigionero. Pregollo il conte che non lo menasse se non davanti alla regina. Il capitano gli concesse questa grazia, e toltolo in mezzo alle guardie, lo condusse al palazzo davanti a sua maestà; la quale già era informata dalla cameriera dell'amor grande, che 'l suo figliuolo portava ad Isabella, ed era stata supplicata con lagrime di voler perdonar al conte, il quale, come giovane, ed innamorato, s'era lasciato trasportare dal senso, ed era sottoposto a maggiori errori. Presentatosi Arnesto davanti alla Regina, la quale senza con lui entrare in ragioni, comandò se gli levasse la spada, e fosse cacciato in prigionero. Tutte queste cose angustiavano in gran maniera l'animo d'Isabella, e de' suoi parenti, i quali in sì poco di tempo vedevano turbato il lor riposo. La cameriera consigliò alla regina, che per evitar il male, che potesse nascere da quella differenza tra i parenti di Ricaredo, ed i suoi, che si levasse la causa, ed era quella Isabella; rimandandola in Ispagna, e così cesserebbono gli effetti, ch'erano da temere; aggiungendo, ch' ella era sì cattolica, che nessuna delle sue persuasioni (che erano state molte) aveva potuto distorla dalla sua credenza. A che rispose la regina, che per questo l'aveva in maggiore stima, perchè stava bene guardar la legge inse-

gnata da' padri. E del mandarla in Ispagna non occorreva trattare, perciocchè saria privarla del gusto, che la presenza della sua bellezza, le sue virtùdi e la sua grazia le davano; e che senz'altro, in quel giorno, od il seguente, la daria per isposa a Ricaredo, secondo gli aveva promesso.

Con questa risoluzione della regina restò si sconsolata la madre del conte, che non potette replicar parola. E credendosi, come creduto aveva, che altro rimedio non era al male del figliuolo, che di levargli d'innanzi Isabella, poichè non v'era speranza di ottenerla, determinò usare una delle maggiori sceleratezze e crudeltà, che mai potesse venire in pensiero a gentildonna della sua qualità; e fu di farla morire con veleno. Conciosiacchè della maggior parte delle donne sia l'esser determinate e pronte ad eseguire ciò ch' hanno risoluto, quella medesima sera ella le diede il tossico in una conserva, o confezione, ch' essa le fece pigliare per forza, persuadendole ch' era salutare rimedio contra quella ambascia e angoscia, che le tormentava il cuore. Poco tempo da poi, che Isabella l'ebbe pigliata, se le cominciò ad enfiare la lingua e la gola, le labbra le diventarono livide, la voce rauca, gli occhi appannati, a mancarle la respirazione, tutti segni sicuri, ch' era stata avvelenata. Subito andarono le dame ad avvisare la regina di ciò, ch'era passato, assicurandola che la madre del conte Arnesto avea commesso quell'atto, cosa che facilmente credè la regina, la quale andò a visitare Isabella e la trovò aver quasi perduti i sentimenti, e mandando per i suoi medici, le diede fra tanto buona quantità di polvere di liocorno ed altri antidoti, de' quali i principi grandi sogliono esser provveduti per cotali accidenti. Venuti i medici, raddoppiarono i rimedj e pregarono la regina, che volesse far domandare alla cameriera, che genere di veleno le avesse dato " che avendo dichiarato, ed i medici

fatti più certi del male vi applicarono tanti, e sì efficaci rimedj, che, mediante quelli, e con l'aiuto di Dio, restò Isabella in vita, o per lo manco con qualche speranza di vivere.

Fece la regina prender la madre del conte, e metterla in una prigione, con intenzione di farla castigare, benchè per discolpa sua ella allegasse, che in far morire Isabella saria sacrificio grato al cielo, levando della terra una cattolica, e con lei l'occasione delle differenze col suo figliuolo. Intese da Ricaredo queste cattive nuove, egli venne in termine di perdere il senno, tante e tali erano le cose ch'ei faceva, e le ragioni strazianti con che si querelava. Finalmente per quella volta non morì Isabella, ma se le spetarono le ciglia e le palpebre dalla gran forza del veleno, e i capegli le cascarono tutti, diventò il viso enfiato, il colore squallido, la pelle tutta rovinata e gli occhi lippi. Insomma rimase sì brutta, che come per l'innanzi era stato un miracolo di bellezza, era allora un mostro di deformità, di modo tale che quelli che la conoscevano, stimavano la disgrazia esser maggiore in avere perduta così la sua bellezza, che se il veleno le avesse tolta la vita. Non per questo lasciò Ricaredo di domandarla di nuovo alla regina, e la supplicò, che gli permettesse di portarse a a casa, perchè l'amore che le portava, non solamente era per il corpo, ma allo spirito passava e che se Isabella la sua bellezza avea perduta, però non aveva perdute le doti dell'animo, e l'infinita sue virtù. Così è, disse la regina, portatevela a casa Ricaredo, e fate conto di portarvi una preziosissima gioia in uno scatolino guasto. Sallo Iddio, ch'io vorrei darvela, come voi me la rimetteste: ma poichè non è possibile, abbiate pazienza. Potrebbe essere, che il castigo, che farò dare alla colpevole di questo delitto, sarà di qualche soddisfazione al danno vostro, ovvero al dispiacere, che ne avete. Molte cose disse alla regina Ricaredo, scusando

la madre del conte e supplicando sua maestà di voler perdonarle; posciachè le diseolpe ch'ella dava, bastavano a fare, che si perdonasse maggior peccato. Alla fine Isabella, ed il padre e la madre, furono conregnati a Ricaredo: il quale gli menò a casa de' suoi genitori, e la regina aggiunse alle perle, al diamante, ed alle vesti che già le aveva donate, tanti altri presenti, che ben si potette comprendere il grand'amore, che le portava. Stette Isabella due mesi con quella bruttezza, senza dar indizio alcuno di poter ricuperare la pristina sua bellezza; poi passato questo tempo, cominciò a cascarle la pelle contaminata, ed a rischiararsele il sangue. Ma i genitori di Ricaredo non pensando che fosse cosa possibile, che Isabella mai ritornasse nella primiera sua bellezza e grazia, deliberarono di ripigliare a trattare il parentado di Ricaredo (senza ch'ei lo sapesse) con la gentildonna scozzese, con cui l'avevano accordato innanzi, che con Isabella; non dubitando essi, che la bellezza presente della nuova sposa non facesse scordare al figliuolo la bellezza passata della sventurata Isabella; la quale pensavano rimandare in Ispagna, insieme co' suoi genitori, e dar loro tanta ricchezza e comodità, che potesse ricompensare i patiti danni. Non era ancor trascorso un mese e mezzo, quando che senza esserne avvisato Ricaredo, venne a casa de' parenti di lui la nuova sposa, accompagnata da sua pari, e così bella, che dalla bellezza, che soleva aver Isabella in poi, non era in tutta Londra un'altra simile. Commoscesi fortemente Ricaredo per l'improvvisa presenza della donzella, e temè che l'impensato arrivo di lei avesse da levar di vita Isabella; ma per prevenir questo male andossene a trovarla, che stava in letto, e presentò i suoi genitori, così le disse: Isabella, cuor mio, i miei parenti per significarmi il grand'amore, ch'essi mi portano, e non essendo ben informati del grandissimo

ch' io ti porto, hanno condotta qui in casa una donzella scozzese, con la quale, innanzi ch'io conoscessi il tuo valore e merito, avevan concertato ammogliarmi; e questo (credo) con intenzione, che la bellezza della donzella scancelli la tua, che nell'anima impressa eternamente io porterò. Dal principio, ch'io t'amai, il mio amore non fu di quelli, ch'hanno il lor fine nel soddisfare al sensuale appetito, perchè, se le bellezze del tuo corpo vinsero i miei sensi, l'infinite tue virtù non ebbero manco potere per fare, che l'anima mia loro restasse schiava: di sorte, che se quando eri bella, io t'ho amata, ora ancorchè brutta fatta sia, io t'adoro e per confermare questa verità, dammi, ti prego, la tua mano. Allora porgendogli la mano destra, ed egli con la sua pigliandola, seguìto a dire. Per quella fede, che i miei genitori mi hanno insegnata; dico, per quella fede cattolica romana, nella qual credo, e lei confesso esser la vera e per il vero Iddio, che n'ode, ti prometto Isabella, anima mia, d'esserti sposo e da quest'ora io lo sono, se tu vuoi innalzarmi a cotanta felicità.

Alle parole di Ricaredo restò sospesa Isabella, ed i suoi genitori attoniti e confusi. Ella non seppe altra cosa dire, nè fare, se non baciare molte volte le mani a Ricaredo, e dirgli con voce flevole ed interrotta da sospiri, che l'accettava per suo e si donava a lui per sua schiava. Baciolla Ricaredo in quel viso imbruttito, al quale mai aveva avuto ardire di accostarsi, mentre fu bello. I genitori d'Isabella solennizzarono la festa con assai lagrime: e Ricaredo disse loro, ch'egli ritarderebbe il matrimonio con la scozzese nel modo, ch'essi vedrebbero. E se fra tanto il di lui padre volesse rimandargli tutte tre in Ispagna, non v'opponessino difficoltà alcuna, e l'aspettassero due anni in Cadice, e in Siviglia, nel qual tempo prometteva esser con loro se il cielo il favorisse di tanta vita. E se passato que-

tissimo a considerare gli affetti ed i moti di quelli tre animi, si dubbiosi e perplessi tra il sì ed il no del conoscersi. S'accorse la regina della sospensione d'entrambi, ed anco della turbazione d'Isabella; perchè la vide sudar fuor di modo, e spesse volte portar la mano a rassettarsi i capegli.

Era bramosa Isabella di sentir parlare colei, ch'ella pensava esser sua madre, sperando che potria essere, che i suoi orecchi la trarrebbero fuora della confusione, nella quale i suoi occhi l'avevano immersa. Volle la buona sorte favorire il suo desiderio, quando che la regina le comandò di domandare in lingua spagnuola a quell' uomo e quella donna, perchè non avevano voluto goder la libertà, che Ricaredo lor aveva donata, essendo quella la più amata e cara cosa, non solamente agli uomini, ma anche ai bruti. Tutto questo domandò Isabella a sua madre; la quale senza risponderle una sola parola, e quasi inciampando, s'accostò alla figliuola, e senza più guardar rispetto, nè legge di corte, mettendole la mano nell'orecchia destra, vi trovò un neo nero, il quale chiari ogni suo dubbio. Così veggendo chiaramente, che quella era sua figliuola Isabella, abbracciolla strettamente, prorompendo in queste parole: Oh cara vita mia? e senza poter dir altro, cascò tramortita in seno ad Isabella. Il padre, non manco tenero, che prudente, diede ad intendere il suo dolore, non con parole, ma con lagrime, che gli bagnavano la faccia e la barba. Congiunse Isabella il suo viso con quello della madre e rivolgendo gli occhi al padre, di modo tale il guardò, ch'egli comprese i diversi effetti del gusto e del dispiacere ch'ella sentiva in vedergli. Di tal successo stupì la reina e disse a Ricaredo: Io penso Ricaredo, che dalla vostra discrezione proceda questa congiuntura, e non vale il dire, ch'ella sia a caso, perchè sappiamo, che così può far morire una subita od impensata allegrezza, come una tristezza.

E dicendo questo voltossi ad Isabella, e l'appartò da sua madre, la quale essendosi un poco riscossa a forza d'acqua spruzzatale nella faccia e ritornata in sè, gettossi ai piedi della regina e così le disse: Io prego umilissimamente la maestà vostra a perdonare al mio ardire e considerare, che non è da maravigliarsi, che si perdano i sentimenti dall'allegrezza del ritrovare questo caro pegno. Risposele la regina, ch'aveva ragione: servendo d'interprete Isabella ai suoi parenti; ai quali sua maestà comandò, che stessero in palazzo acciò avessero più agio di vedere e parlare con la lor figliuola, e rallegrarsi con lei. Perlochè Ricaredo sentì grandissimo contento, e di nuovo supplicò la regina, che le volesse compire la promessa, che le aveva fatta, di dargli Isabella, se tanto fosse, ch'egli la meritasse, o se non la meritasse ancora, la supplicava, che senza indugio l'impiegasse in occasioni, che il facessero degno di ottenere quello ch'ei desiderava.

Ben intese la regina, che Ricaredo restava soddisfatto di sè medesimo, per il suo molto valore, e che non bisognava altre prove; perchè gli disse, che di lì a quattro giorni gli darebbe Isabella. Con questa promessa si partì Ricaredo, contentissimo per la propinqua speranza di possedere la cosa amata, ch'è il fine del desiderio degli amanti. Corse il tempo, però non con quella prestezza, che Ricaredo desiava: ed è così, che quelli, che vivono con isperanze di promesse, sempre s'immaginano, ch' il tempo non voli, ma ch'egli cammini con i piedi della pigrizia. Tuttavia giunse il giorno, nel quale non solamente pensava Ricaredo dar fine ai suoi desiderj, ma trovar nuove grazie in Isabella, che lo portassero a volerle ancor più bene, se più egli potesse. Ma in quel breve spazio di tempo, ch'ei pensava, che la nave della sua buona fortuna corresse con prospero vento verso il porto dei suoi desiderj; la contraria sorte, nel suo mare concitò tanta fortuna, che

non levasse ad Isabella cosa alcuna dei vestiti e delle gioie che le avea donate. L'altro giorno venne Isabella ed i suoi genitori a pigliare licenza da sua maestà che la lor diede con dimostrargli segni di molto amore. Di più della lettera di cambio, donò loro ancora assai altri presenti, sì di denari, come di rinfrescamenti per il loro viaggio; di che Isabella ringraziò la regina con parole tanto giudiciose e discrete, che sua maestà restò obbligata a continuarle i suoi favori, e farle del bene. Licenziossi anche dalle dame, le quali non avrebbero voluto ch'ella si partisse; poichè diventata si bruttá, erano risanate dall'invidiosa gelosia, ch'esse avevano alla passata sua bellezza, e contenti di godere della sua grazia e spirito. Abbracciòli la reina tutti tre, e raccomandandogli a Dio ed al padrone della nave, e pregando Isabella che l'avvisasse del suo felice arrivo in Ispagna, e sempre mai della sua salute, per via del mercante francese, gli lasciò ire ad imbarcarsi quella medesima sera; non senza lagrime di Clotaldo e della moglie, e di tutta quella famiglia da cui era sommamente ben vista. Non volle a questa partenza ritrovarsi presente Ricaredo: il quale per non mostrare alcun segno di sentimento, fece che quest'istesso giorno, lui e certi amici suoi andarono a caccia. I regali che la signora Caterina donò ad Isabella per il suo viaggio furono molti, gli abbracciamenti infiniti, le lagrime in abbondanza, i preghi che le volesse scrivere senza numero, ed i ringraziamenti d'Isabella e de' suoi genitori corrisposero di maniera a tutte quelle cortesie, che, benchè gli lasciarono piangenti, gli lasciarono anche soddisfatti. Quella notte il vascello fecesi alla vela, ed avendo con prospero vento tocca la Francia, e pigliate le attestazioni necessarie per poter sbarcare in Ispagna, di li a un mese se ne entrò nella baia di Cadice, ove Isabella ed i suoi genitori smontarono in terra; ed essendo

conosciuti da tutti quelli della città, da loro furono ricevuti con molta allegrezza e maggiormente perchè avevano ritrovata Isabella (nella quale già appariva grande speranza di ritornarle la pristina bellezza) ed anche per la recuperata libertà, tanto nell' essersi salvati dalle mani de' Mori, quanto nell' averla ottenuta dagli' Inglesi, come avevano saputo dagli schiavi, i quali da Ricaredo furono lasciati andare liberi.

Poco più di un mese stettero in Cadice a rifarsi dalla fatica della navigazione; poi se n'andarono a Siviglia a riscuotere i loro dieci-mila scudi dal mercante francese. Due giorni dopo esservi giunti, lo trovarono, e gli mostrarono la lettera di cambio, che il mercante francese di Londra glie ne scriveva. Egli la riconobbe, e disse: che non poteva pagare quella somma, fin tanto, che da Parigi non gli venissero le lettere d' avviso, le quali di giorno in giorno ei stava aspettando.

I genitori d'Isabella presero ad affitto una bellissima casa dirimpetto a Santa Paola, perchè in quel monastero era monaca una loro nipote, a cui volevano stare vicino, ed anco perchè Isabella aveva detto a Ricaredo, che dalla monaca sua cugina (la quale per contrassegno fra tutte l'altre del monastero era quella ch' aveva la miglior voce, o cantava meglio) gli sarebbe insegnata la casa dove si fossero stanziati. Stettero gli avvisi quaranta giorni a venir da Parigi, e due giorni dappoi il mercatante contò ad Isabella ed a' suoi genitori i diecimila scudi, e con quelli e con altri che cavarono dalle molte gioie d' Isabella, che vendettero, tornò suo padre ad esercitare il commercio di mercatante, non senza meraviglia di quelli che sapevano le grandissime perdite ed i danni ch' aveva patiti. In fine, pochi mesi passarono, ch' egli si vide ritornato il credito perduto, e la bellezza d'isabella rifiorì come prima, di modo tale, che fra le belle si

dava il lauro alla spagnuola inglese, che tanto per questo nome, quanto per quello della sua bellezza era conosciuta da tutti della città. Per mezzo del mercante francese di Siviglia, Isabella e i suoi genitori, scrissero alla regina d'Inghilterra, dandole avviso del loro arrivo in Ispagna, e ringraziando con ogni sommissione sua maestà dei moltissimi favori e beneficj ricevuti da lei. Scrissero ancora a Clotaldo e sua moglie, chiamandoli padri Isabella, ed i genitori di lei, signori. Dalla regina non ebbero risposta, ma da Clotaldo e dalla moglie sì, i quali rallegrandosi con essi del loro salvo arrivo gli avvisavano, come il giorno seguente a quello che s'erano partiti, Ricaredo anche lui, s'era messo in viaggio per Francia, e di là verso Roma, aggiungendo a queste nuove, per testimonianza d'amore, molti cortesi offrimenti. Alle quali lettere risposero con altre non men piene di cortesia e complimenti. E subito Isabella si immaginò, che l'aver Ricaredo lasciato l'Inghilterra, era per venire in Ispagna a trovarla: con questa speranza ella viveva la più contenta di questo mondo, e procurava vivere e comportarsi di modo, che quando Ricaredo giungerebbe in Siviglia, anzi venisse alla sua notizia la fama delle virtù sue, e del suo valore, che la cognizione dell'abitazione sua. Non ne usciva mai, se non quando che rarissime volte ella andava al monastero, e mai pigliava perdonanza, che quella che ivi si dava. Dall'oratorio e da sua casa giva col pensiero, i venerdì della quaresima ed i sette seguenti dello Spirito Santo, alla santissima stazione della Croce. Mai andò fin al fiume, non passò a Triana, nè mai vide la festa e comune allegrezza nel campo di Tablada e nella porta di Xeres il giorno di san Sebastiano, celebrato da tanta gente, che appena si può dirne il numero. In somma, ella non andò mai a festa, nè a divertimento publico che si facesse in Siviglia: ma se ne stava ritirata in casa alle sue orazioni, ed

onesti trattenimenti in aspettando Ricaredo. Questa sua ritiratezza accendeva i desideri, non solamente dei zerbini del vicinato, ma anche di quelli che una volta l'avevano veduta; dal che nacquero serenate nella sua contrada, e di giorno corse di cavalli. Oltre che da questo non lasciarsi ella vedere, e dal gran desiderio che n'avevano molti, crebbe l'utile delle mezzane, che promisero mostrarsi esser le prime e l'uniche in sollecitar Isabella e furono di quelle che vollero far le male, che non sono che sciocchezze ed imposture. Ma Isabella a tutto questo stava salda, quasi scoglio battuto, e dai venti, e dall'onde, non però mosso. Già un anno e mezzo era trascorso, quando che la prossima speranza del ritorno di Ricaredo, in capo dei due anni da lui promessi, cominciava a travagliare in gran maniera, e più che mai, l'animo d'Isabella. E quando le pareva che giungesse lo sposo e che avendoselo davanti gli domandasse quali impedimenti l'avessero ritardato tanto, quando ancora, che agli orecchi suoi fossero pervenute le scuse d'esso, e che le perdonasse, lo ricevesse ed abbracciasse come altra metà di lei, ecco capitarle in mano una lettera della signora Caterina, scritta in Londra, cinquanta giorni innanzi, ed era in lingua inglese, e diceva così:

« Cara figliuola mia, ben conoscesti Ghigliardo, il paggio di Ricaredo; costui se n'andò con lui nel viaggio per Francia ed Italia, come con altra mia t'ho avvisato, ch'egli si fosse partito il giorno dopo, che tu ti partisti da noi. È passato un anno e quattro mesi che non avevamo ayute nuove del figlio nostro, il medesimo Ghigliardo ritornò ieri, con avvisi che il conte Arnesto l'avesse morto a tradimento in Francia. Pensa figliuola, con che risentimento restiamo suo padre ed io, e la sua sposa. Ti preghiamo, anima mia, che

tu prieghi Iddio per quella di Ricaredo, la quale da te ha meritato questo pietoso ufficio, per l' amor che tu sai, ch'ella ti ha portato. Pregherai anco il medesimo Signore, che ne dia pazienza e buona morte, e noi lo supplicheremo, che a te voglia dare ed a' tuoi genitori lungo e prospero corso di vita.

Al carattere ed alla sottoscrizione credette Isabella essere morto il suo sposo. Ella conosceva molto bene Ghigliardo il paggio, e sapeva ch'esso non era bugiardo, e che da sè non avrebbe voluto fingere quella morte: manco aveva soggetto di fingerla nè anche la signora Caterina, a cui tal finzione di così fatta nuova non poteva importare. Finalmente, niun discorso che ella facesse, nessuna cosa ch'ella s'immaginasse, non potè fare, che non credesse pur troppo vera la nuova della sua disgrazia.

Finito ch'ebbe di leggere la lettera, senza spargere lagrime; nè dar segni esteriori del suo dolore, con faccia costante e petto in apparenza non turbato, alzossi in piedi da sopra uno strato in che sedeva ed entrò in un oratorio, ove in ginocchioni davanti ad un Crocifisso fece voto di monacarsi, posciachè lo poteva fare, tenendosi per vedova. I suoi genitori con gran discrezione e segretezza ressero all'angoscia che si cattiva nuova lor aveva causato, per poter meglio consolar quella d'Isabella: la quale, come quasi soddisfatta del suo dolore, e temperandolo con la santa e cristiana risoluzione, ch'ella aveva fatta, consolava i suoi genitori. Poi avendo loro dichiarato il suo intento, eglino le consigliarono di non mandarlo ad effetto, sin che non passassino i due anni, che Ricaredo aveva limitati pe' il suo ritorno. E che in questo tempo si saprebbe il certo s'egli fosse, o morto o vivo; e così se ella avesse da mutare stato lo potria fare con maggior sicurezza.

S'attenne Isabella a questo buon consiglio ed i sei mesi e mezzo che restavano ancora per compire i due anni, gli spese in esercizi di pietà, quasi religiosa, e per entrare nel monastero ebbe ad eleggere quello di Santa Paola, ove stava la sua cugina. Trascorse il termine dei due anni, e giunse il giorno di vestir l'abito, di che sparsa la voce per tutta la città, il monastero e la distanza dalla casa d'Isabella infin a quello furono pieni di persone, che conoscevan lei per vista, ed altri n'avevano notizia per solamente averne udito parlare. I suoi genitori pregarono i loro amici, e questi altri menarono a fare l'accompagnamento ad Isabella; il quale fu uno dei più onorati, che in simile occasione si fosse veduto in Siviglia. V'intervennero il vicario dell'arcivescovo, l'assistente ed il provveditore, con tutti i signori e le signore principali della città: tant'era il desiderio di tutti di rivedere quel bel sole, che per sì lungo tempo lor era stato eclissato. E perchè è usanza delle donzelle quando vanno a vestirsi da monaca, andarvi adornate delle più ricche e pompose vesti, che possibile sia, per isvaporare l'ultima vampa dello splendore mondano, di cui la vanità, quasi doppiere acceso, risplende via più quando s'estingue, volle Isabella comparire il meglio adornata, e più vistosamente ch'ella potesse.

Per questo, ella si vesti gl'istessi panni, ch'aveva in dosso, quando andò a fare riverenza alla regina d'Inghilterra; de' quali già s'è detto quanto fossero belli; e anco vennero fuori alla luce le ricche perle, ed il prezioso diamante, con la collana, e la cintura, che similmente erano di molta valuta. Questi adornamenti, e la di lei propria bellezza, e leggiadria, cavavano dibe e ca al popolo mille benedizioni, lodando il fattore nella sua fattura. Così se ne uscì Isabella di casa, e senza che fosse bisogno di carrozze, o cocchi andossene a piede al monastero, perchè egli era poc-

lontano; ma il concorso, e la calca della gente fu tale, che appena se gli poteva appressare, perchè la compagnia si sentì non esservi andata in cocchio. Chi benediva i genitori, che l'avevano ingenerata, e chi il cielo, che di tanta bellezza l'aveva dotata: gli uni s'alzavano in punta di piedi per vederla, gli altri, avendola veduta già una volta, correvano davanti per rimirarla un'altra. E fra quella turba molta, che così si spingeva innanzi quello che più sollecito si mostrava in questo, e si impertino, che molti se n'accorsero, fu uno vestito da schiavo, che portava su 'l petto un abito della trinità, segno ch'egli era stato riscattato con la limosina de' frati della redenzione.

Già Isabella aveva un piede dentro la porta del monastero, e già la badessa di quello, e le suore con la croce innanzi, erano uscite a riceverla, com'è la loro usanza, quando che lo schiavo ad alta voce così le disse: Fermati, ferma Isabella, che mentre sarò vivo non puoi esser religiosa. A quella voce Isabella, ed i suoi genitori, rivolsero gli occhi, e videro, che quello schiavo penetrando per mezzo della folla, veniva alla volta loro, e ch'essendogli caduta in terra una berretta turchina, ch'egli portava in testa, si scoprì una capigliatura d'oro negletta, e mescolatamente innamellata, ed un viso bianco, e vermiglio, come gigli e rose, segni da' quali subito si conobbe lui esser forastiera. Il quale ora cascando, ora levandosi, tanto fece, ch'ei arrivò dov'era Isabella, e pigliandola per la mano, così le disse: Mi conosci tu Isabella? Guardami bene, io sono Ricaredo tuo sposo. Ti conosco; rispose lei, se non è che tu sii qualche fantasma, che venga a turbare il mio riposo. I suoi genitori pigliarono, ed avendolo attentamente contemplato, conobbero in fine, che quello schiavo era Ricaredo: il quale con le lagrime agli occhi, inginocchiatosi davanti ad Isabella, la supplicò, che la bassezza della sua fortuna, nè la stranezza

dell'abito, non disturbasse l'effetto della parola, che scambievolmente s'erano data. Dando Isabella più fede alla verità ch'ella vedeva, e toccava con mano, che all'impressione, che nell'animo suo aveva fatta la lettera della madre di Ricaredo, quando le diede nuova della sua morte, gli disse abbracciandolo: Voi, signore, senza dubbio siete quel solo, che possa rimovermi dalla mia risoluzione. Voi siete la metà dell'anima mia, poichè siete il mio sposo, è quello v'ho tenuto, e tengo scolpito nella memoria. Le nuove della vostra morte, che la signora madre vostra mi scrisse, avendo a mio malgrado lasciatami in vita, mi fecero risolvere, di doverla finire rinchiusa in questo monastero: ma poichè Iddio con sì giusto impedimento mostra di voler altrimenti, non posso, nè mi conviene far contra il suo santo volere. Andiamo, signor mio, a casa de' miei genitori, la qual è vostra, ed ivi con la licenza di santa madre chiesa, io vi darò il possesso intiero della mia persona, e di ogni mio bene. A questo dire il vicario, l'assistente, ed il provveditore, e tutti quelli, che v'erano presenti, stettero oltramodo meravigliati, e vollero quelli superiori saper allora, che storia fosse quella di quello schiavo, e di che parentado, o matrimonio essi trattavano.

Al che il padre d'Isabella disse, che quel discorso voleva altro luogo, ed altro tempo, e supplicava tutti quelli, ch'avevano la curiosità di udirlo, volessero andar a casa sua indi poco lontano, ed ivi lor saria racconto di modo tale, che dalla verità non sarebbon men soddisfatti, che meravigliati di quel successo. In questo uno degli astanti alzò la voce, dicendo: Signori, questo giovine è un gran corsaro inglese, ch'lo lo conosco, ed è quello medesimo, che poco più di due anni fa prese ai corsari d'Algeri la nave di Portogallo, che veniva dall'Indie. Non v'ha dubbio, è quella stesso, e so ben di conoscerlo, perchè egli mi diede la libertà, e

denari per venirmene qua, e non solamente a me, ma a più di trecento schiavi, che noi eravamo. Queste parole commossero gli animi degli astanti, e lor crebbe il desiderio di veder la chiarezza di così intricata storia.

Finalmente i principali andarono a riaccompagnar Isabella fino casa sua, lasciando le monache triste, confuse e piangenti, perchè perdevano la compagnia di lei. La qual avendo fatto sedere in una gran sala quelli che l'avevano ricondotta, ed essendo paruto a Ricaredo, che voleva pigliar l'assunto di raccontare quella storia, che stesse meglio fidarla alla lingua, e discrezione d'Isabella, che a quella di lui, perchè ei non parlava espeditamente la lingua castigliana, stettero zitti tutti, e stando gli animi pendenti dalle parole d'Isabella, ella cominciò il racconto di quanto le era successo dal giorno, che Clotaldo la tolse via da Cadice fino ch'ella vi ritornò. E raccontò ancora il combattimento di Ricaredo con i Turchi; la liberalità, ch'egli aveva usata con i cristiani, la parola data si l'un l'altro di sposarsi, la promessa dei due anni, la nuova ch'ella aveva avuta della sua morte, al parere di lei si certa, ch'ella l'aveva condotta nel termine in cui l'avevano trovata d'esser religiosa. Lodò la liberalità della regina, il cristianissimo petto di Ricaredo, e dei suoi genitori; e finì di dire, pregando Ricaredo, che raccontasse quello che gli era succeduto da ch'egli si partì di Londra, insino a quell'ora, nella quale lo vedevano in abito di schiavo, e con il segno sopravi d'esser stato riscattato con elemosina. Sta bene, disse Ricaredo, ed in poche parole io vi rappresenterò l'immensità de' miei travagli. Da ch'io mi partii di Londra per iscansarmi dall'ammogliarmi con Clisterna (quella donzella scozzese cattolica, la quale, com'ha detto Isabella, i miei parenti volevano ch'io sposassi) menando meco Ghigliardo qual paggia (il quale mia madre scrive

esser lui ch'ha portata in Londra la nuova della mia morte) e traversando la Francia, io giunsi a Roma, onde si rallegrò l'animo mio e si fortificò la mia fede. Baciai i piedi al papa; confessai al maggior penitenziere i miei peccati; di quelli ei m'assolse, e mi fece in iscritto le necessarie fedi della mia confessione e penitenza. Fatto questo, io visitai i luoghi santi, i quali sono in grandissimo numero in quella città santa. E di duemila scudi in oro, ch'io aveva, mille sei cento ne diedi a cambio per essermi pagati poi in questa città da un certo Rocchi fiorentino, e con i quattrocento restanti mi partii per Genova, dove, io aveva inteso, star di partenza due galere di quella signoria alla volta di Spagna.

Pervenni co 'l mio Ghigliardo ad una terra chiamata Acquapendente, ch'è l'ultima ch'abbia il papa nel venir da Roma a Firenze. Ed in un'osteria ove smontai, trovai il mio mortal nemico, il conte Arnesto, con quattro servitori travestiti, e lui ancora. Credo ch'andasse a Roma anzi per curiosità, che per divozione: e non pensando, ch'egli m'avesse conosciuto, serrai in una stanza co 'l mio paggio, e con pensiero di passar in un'altra subito che la notte cominciasse ad imbrunire. Però, mutai parere, perchè lo stare spensierati il conte, ed i suoi servidori, m'assicurò, che non m'avevano conosciuto. Cenai in camera mia, serrai la porta, apparecchiai la mia spada, raccomandandomi a Dio, e non volli andar a letto: addormentossi il mio paggio, ed io in una sedia stetti mezzo dormendo. Ma poco dopo la mezza notte, il conte, ed i suoi uomini, come io seppi poi, mi svegliarono, per farmi dormire un sonno eterno, sparando contra di me quattro pistole; e lasciandomi per morto, montarono a cavallo (che già gli avevano fatti metter in ordine) dicendo all'oste, che mi facesse seppellire, ch'io era persona di conto, e fuggiro via.

Il mio servidore, per quel che poi mi disse l'oste, si svegliò al rumore sì fattamente spaventato, ch' egli si buttò giù da un balcone nel cortile, e si mise a fuggire (gridando ch'avevano assassinato, e morto il suo padrone) con tanta paura ch' io credo, che non si fermasse sin tanto, che non arrivasse in Londra, ove in questo modo portò la nuova della mia morte. Vennero suso alla mia stanza quelli dell' osteria, e mi trovarono la vita passata da quattro palle, e molti pallini, però in parti; che le ferite non furono mortali. Io domandai da confessarmi, come cattolico, e ricevetti i sacramenti: mi feci medicare, e stetti li due mesi; in capo de' quali seguitai il mio viaggio dritto a Genova, ove altro passaggio non trovai, se non sopra due feluche, che con due altri gentiluomini spagnuoli, pigliammo a nolo: l'una perchè andasse innanzi a fare la scoperta, e l' altra per portarci.

Con questa sicurezza c' imbarcammo, navigando terra terra, con intenzione di non ingolfarci. Tuttavia arrivando alle tre Marie, ch' è un porto nella costa di Francia, ed andando la nostra prima feluca scoprendo innanzi, uscirono all'improvviso da una cala due galeotte turchesche, e pigliandoci l'una il mare, l'altra la terra, in quello che pensavamo arrivarla a smontarvi, ci tagliarono la strada e ne presero. Nell'entrar nelle galeotte ci spogliarono ignudi, svaligiarono le feluche di quanto v'era dentro, e le lasciarono investire in terra senza mandarie a fondo, dicendo, che quelle un'altra volta servirebbono per portar loro altra *galima* (così chiaman essi le prede che fanno sopra i cristiani). Ben mi si potrà credere, s' io dirò, che sin all'anima mi toccò il dolore di vedermi fatto schiavo, e sopra tutto la perdita delle mie fedi di Roma, le quali con la lettera di cambio dei milleseicento scudi, io portava in una cassetta di latta, ma volse la buona sorte, ch'esse vennero nelle mani d' uno schiavo cri-

stiano spagnuolo, che le guardò; che fossero venute in cognizione ai turchi, mi avrebbero per lo manco fatto pagare per il mio riscatto, quanto era portato nella mia lettera di cambio, dalla quale avrebbero inteso chi io fossi. Fummo condotti ad Algeri, ove trovai i padri della Trinità, riscattando gli schiavi. Parlai con essi, ed avendo lor detto della mia qualità, mossi da compassione e carità, benchè straniera, mi riscattarono in questo modo. Sborsarono per me trecento ducati, cento contanti e gli altri dugento quando il vascello della limosina verrebbe a deliberare il padre della redenzione, che si ritrovava impegnato in Algeri per quattromila ducati, da lui pigliati in prestanza, e spesi di più di quelli, che seco portati aveva; perchè la misericordia e carità di questi padri si stende sin a questo, ch'essi danno la propria libertà per quella di altri, e rimangono schiavi per riscattar gli schiavi.

Per accrescimento di bene a quello della mia libertà ritrovai la mia cassetta, con dentrovi le fedi e la lettera di cambio, ch'io credeva aver perdute, mostrandola al buon padre, che mi aveva riscattato, e gli offerii cinquecento ducati di più del mio riscatto per aiutare a dispegnarlo. Poco meno d'un anno indugiò a venire il vascello della limosina, ed a raccontarvi adesso ciò che mi succedette in quello spazio d'anno sarebbe un cominciare un'altra nuova storia. Solamente dirò, che dei venti turchi ai quali diedi la libertà, coi cristiani che liberai, uno di quelli mi riconobbe; il quale fu tanto grato, ed uomo da bene, che non mi scopri punto: perchè se i turchi avessero saputo essere io quello ch'aveva mandato a fondo i loro due vascelli, e togliesse il gran naviglio che veniva dall' Indie, mi avrebbero fatto morire, o presentato al gran signore, e questo mi avrebbe per sempre mai levata la speranza di ritornar in libertade.

In fine, il padre redentore, ed io, ed altri cinquanta

cristiani riscattati, venimmo in Ispagna. In Valenza facemmo la processione generale, ed indi ciascuno di noi andossene dove gli piacque col segno di libertà, qual è questo ch' ho sopra il petto. Oggi son giunto in questa città, con tanto desiderio di veder Isabella mia sposa, che senza indugiar niente, ho domandato di questo monastero, dove io sapeva dover averne nuova. Quello che mi vi sia succeduto, voi l'aveve veduto, quello che resta da vedere, queste testimonianze fanno fede, che non è manco vera la mia storia, come ve l' ho racconta, di quello ch'ella sia meravigliosa. Questo dicendo, egli cavò dalla cassetta mentovata quelle sue fedi, e le dette in mano al vicario maggiore il quale, insieme con l'assistente le vide e non vi trovò cosa perchè avesse da dubitare, che non fosse la verità quello che Ricaredo gli aveva racconto. E per maggior confirmazione di ciò, volle il cielo che a tutto questo discorso si trovasse presente il mercante fiorentino, che doveva pagare la lettera di cambio: il quale domandò, che gliela volesse mostrare, ed avendola riconosciuta, l'accettò per pagarla a lettera vista, perchè da molti mesi innanzi, disse aver avuta quella d'avviso, per dovere pagare quella partita.

Fu tutto questo un aggiunger ammirazione ad ammirazione e stupore a stupore. Ricaredo disse che di novo offriva i cinquecento ducati che aveva promesso. L'abbracciò il vicario con cortesi offrimenti a lui, ai genitori d'Isabella, ed a lei similmente. Fecero altrettanto gli altri due prelati, e la pregarono, che volesse mettere in iscritto tutta quella storia, acciocchè la leggesse l'arcivescovo lor signore ed essa promise di farlo. Il gran silenzio, che tutti i circostanti serbato avevano stando ad udire sì strano caso, fu interrotto col dar grazie a Dio per le stupende sue meraviglie. Ed infin dal minimo al più grande si congratularono con Isabella, Ricaredo e suoi genitori, e si partirono

da loro ; questi avendo invitato e pregato il vicario di voler con la sua partenza onorare le nozze : le quali fra otto giorni volevano celebrare. Contentossene il vicario, ed al giorno determinato, in presenza de' principali della città, solennemente gli sposò.

Per via di questi aggiramenti e risoluzioni, i genitori d'Isabella si ricoverarono la figliuola, e rimessero in piedi le cose loro. Ed essa favorita del cielo, e aiutata dalle sue molte virtù, malgrado a tanti inconvenienti, trovò la persona di Ricaredo, acciocchè le fosse sì buon marito e di tanta importanza ; nella cui compagnia, anche oggidi ella vive, in quella medesima casa, che già innanzi avevano affittata incontro a Santa Paola, e che comprarono da poi dagli eredi d'un gentiluomo di Burgos, che si chiamava Fernando di Cifuentes.

Può insegnarci questa novella, quanto possano la virtù e la bellezza, poichè, od insieme congiunte, o separate, possono innamorare sino ai loro nemici ; e quanto il cielo meravigliosamente sappia cavare dalle nostre maggiori avversità i nostri maggiori vantaggi.

L' AMANTE LIBERALE

Novella II.

ARGOMENTO.

Un gentiluomo da Trapani, città di Sicilia, chiamato Ricardo, vien preso da' turchi, con Leonisa sua innamorata, per via d' uno stranissimo accidente. In quell'infelice principio la sorte si mostra così cruda ad ambedue, che mentre sono schiavi, ella adopera contro di essi ogni sua rigidità. S'innamorano della schiava Leonisa alcuni turchi, signori di conto, e per farsene possessori, s'uccidono l'un l'altro. Ed in fine ella e Ricardo si salvano carichi e ricchi delle spoglie de' loro padroni e si maritano insieme.

O lagrimevoli rovi e dell'infelice Nicosia, appena asciutte del sangue de' vostri valorosi e sfortunati difensori, se voi aveste, come non l'avete, qualche sentimento in questa solitudine, dove ci troviamo, potremmo insieme piangere i nostri infortunj; e forse l'avervi trovato l'uno e l'altro un compagno nella sua miseria, verrebbe a farla meno. Può esservi restata questa speranza, o non affatto demolite torri, che un giorno (ancorchè ciò non fosse dopo sì giusta difesa, come quella, che voi faceste, quando vi rovinavano)

potreste essere rimesso in piedi. Ma, misero me! che ristoro posso sperare nel passo angustiato nel quale mi veggo condotto? con tutto che io tornassi nel medesimo stato in cui io era innanzi a questo, in che or mi ritrevo? È dura la mia sorte, che nella libertà fui sventurato, e nella schiavitù provo l'istesso, nè mi resta speranza di migliorare.

Queste lamentevoli parole diceva uno schiavo cristiano, contemplando dalla pendice del vicino monte le rovinate mura della perduta Nicosia. E così parlando con quelle (come fossero capaci d'intenderlo) faceva comparazione delle miserie loro con le sue. Ordinaria condizione degli afflitti, che trasportati alle loro immaginazioni fanno e dicono cose del tutto aliene dalla ragione e dal sano giudizio. In quell'istante un turco, giovine di buona statura e gagliardezza, uscì da una tenda di quattro, che all'ora stavano piantate in quella pianura ed accostandosi al cristiano, gli disse: Io scommetterei, amico Ricardo (che questo era il nome dello schiavo) che i tuoi ordinari pensamenti ti conducono in questo luogo. Così è, rispose egli; ma che mi giova, se in qual si voglia parte, ch'io vada, non ho mai tregua, nè ripose con loro, e se queste rovine, che di qui si scoprono, me gli raddoppiano più mesti? Tu vuoi dire delle rovine di Nicosia, disse il turco. E di quali vorresti tu, ch'io dicessi, rispose Ricardo, poichè davanti agli occhi non n'abbiamo altre? In vero, ch'avrai da piangere, soggiunse il turco, s'entrar vorrai in quelle contemplazioni. Perchè chi vide due anni fa questa famosa e ricca isola di Cipro nella sua tranquillità, ed i suoi abitatori che godevano in essa tutto ciò, che la felicità umana possa concedere agli uomini, ed or gli vede, e considera parte scacciati dalla lor patria, e parte in quella miseramente fatti schiavi, come sarà possibile, che abbia gli occhi asciutti per non piangere le calamità loro? Però, lasciamo queste cose

nello stato che stanno, posciachè non possiamo rimediarsi e parliamo delle tue; chè io voglio vedere, se vi si può trovar qualche rimedio. Per il che pregoti, per quello, che tu devi a quella buona volontà, che ti ho significata, e per l'obbligo, che vi s'aggiunse, l'esser amendue noi d'una patria medesima, ed allevati, si può dire, insieme infin da fanciullezza, che tu mi dica la cagione dell'eccessiva tua tristezza: che posto caso, che la cattività sola è bastate ad attristare il più allegro cuore del mondo, io stimo tuttavia, che da più alto fonte nasca il corso delle tue disgrazie; perchè gli animi forti e generosi, qual è il tuo, non si lasciano vincer tanto dalle comuni disdette, che mostrino alcun segno di straordinario sentimento. E questo mel fa credere, che io so, che tu non sei così povero, che non possa dare quello che domandassero per il tuo riscatto e libertà: oltrachè tu non sei ritenuto nelle torri del mar Nero, come schiavo di gran considerazione, che mai o tardi ritorna nella bramata libertà. A talchè, non essendo così potente la mala sorte, ch'ella t'abbia levata ogni speranza di rivederti libero, e nulladimeno, che tu ti lasci soverchiare dall'infortunio, ed opprimer in modo, che ne vengano a dare i tuoi lamenti misera testimonianza, non ti debbi meravigliare, ch'io m'imagini, che la tua pena procede da altra causa, che da perdita libertà. Io, dunque, ti supplico un'altra volta, a scoprimela liberamente, e t'offro, quanto io posso. E forse chi sa, che la fortuna non mi abbi fatto vestire quest'abito, che abborrisco, per facilitare la strada ch'io ti serva. Tu sai Ricardo, che il mio padrone è il cadi di questa terra (ch'è come il vescovo appo i cristiani): Tu sai ancora quant'egli vaglia e possa, e che credito lo abbia appresso lui. Ed insieme con questo t'è assai noto l'ardente desiderio, che tengo di non morirmi nello stato, il quale par di presente, ch'io professi; poichè non posso arde, ch'io

mi rimanga di confessar ben presto, e publicar ad alta voce la fede di Gesù Cristo (da cui mi separarono i miei pochi anni, e il mancamento di giudizio) ancora ch'io sappia, che tal confessione mi abbia da costare la vita: ma perdendo quella del corpo, terrolla per benissimo spesa in salvare quella dell'anima. Da quanto ho detto, voglio che tu intenda e consideri, che l'amicizia mia ti può giovare in qualche modo, e che per sapere che rimedj, od alleviamenti possan alleggerire il peso della tua disgrazia, è di bisogno che tu me la racconti, qual ammalato che scopre al medico il suo male, assicurandoti, ch'io la depositerò nel più secreto del silenzio.

Stava ascoltando Ricardo con grande attenzione, e veggendo, che tali parole e la necessità l'obbligavano a rispondere, disse così: Se come tu ti sei apposto, o amico Mahamutte (questo era il nome del turco) in quello, ch'è del mio infortunio, t'apponessi anco in trovarci rimedio, io terrei a gran ventura l'aver perduta la mia libertà, e non iscambierei la mia disgrazia per la maggior felicità del mondo. Ma, lasso me, so ch'essa è tale, ch'ognuno ben può sapere da che causa ella proceda; però non vi sarà alcuno che si metta all'impresa di darle alleggerimento, non che rimedio. Ed acciò questa verità ti soddisfaccia, te la racconterò con quella brevità, che mi sarà possibile. Ma prima ch'io entri nell'intricato laberinto delle mie sventure, vorrei, che mi dicessi, perchè Assan Bassà mio padrone, abbia fatto piantare in questo piano le sue tende, avanti d'entrare in Nicosia, ov'egli viene per Bassà (così chiamano i loro vicerè). Darotti soddisfazione in poche parole, rispose Mahamutte. È usanza fra' turchi, che quei, che vanno per vicerè in alcuna provincia, non entrano nella città, dove risiede il loro antecessore, infin ch'egli non esca, e lasci libera la residenza a colui, che ei vien per suo successore. E quando

questo nuovo vicerè è entrato nella cittade, il vecchio se ne sta alla campagna, aspettando che sieno fatte le informazioni circa ai suoi portamenti nel suo ufficio: ed esse si fanno in sua assenza, ch'egli non possa intervenire per procurare subornamenti, ed amicizie e di quelle valersi, se non n'avesse già fatta la diligenza. Finito poi di fare le informazioni di essa residenza, le danno scritte in una pergamena chiusa, e sigillata, a colui che la lascia. Egli con quelle s' appresenta alla porta (cioè alla corte) del gran signore, davanti al supremo consiglio. Quando che il Visir Bassà, o diciamo il primo Visiro, ed insieme gli altri quattro inferiori Bassà, o come dicessi il presidente o giudice ed i consiglieri del consiglio regio, hanno vedute esse informazioni, lo premiano, o lo castigano, secondo la relazione portata in quelle; e s'egli si trova in colpa, con pagar certa somma di denari si riscatta e libera dal castigo. E se non se gli trova niente contra, e non lo ricompensano (come il più delle volte suol accadere) con donativi e presenti ottiene quella carica, o quell'ufficio, ch'egli si voglia eleggere: perchè in quella corte non si danno gli uffizj e carichi per merito, ma solamente per denari. Tutto ivi si vende e tutto ivi si compera. Quelli, che vengono provisti degli officj, sono poi spogliati, e poco men che scorticati da coloro, che glieli fecero avere. Ed il provisto cava dal comperato uffizio tanto che se ne possa comperare un altro, che gli dia più utile. È vero quanto ti dico. Tutto è violento questo imperio; segno di dover essere di non lunga durata; nulladimeno, io credo, ed è pur vero, che i nostri peccati lo fanno star in piedi; voglio dire i peccati di quelli, che sfacciatamente, ed a briglia sciolta offendono Iddio, com' io faccio; ma prego, per la sua bontà, di migliorarmi. Adunque per la causa che ti ho detto, è stato il tuo padrone Assan Bassà quattro giorni in questa campagna; e se quello di

Nicosia non è venuto l'ora, come egli doveva, n'è la cagione, l'esser lui stato molto malato; però ora sta meglio, ed oggi uscirà, o domani senza alcun dubbio, e andrà ad alloggiare in padiglioni o tende, che per ancora non hai vedute, le quali sono piantate dietro a quel colle; ed allora il tuo padrone se n'entrerà nella città. Questo è quanto io posso dire intorno a ciò, che tu m'hai dimandato. Sta dunque a sentire, disse Ricardo; ma non so se potrò soddisfare alla promessa, ch'io t'ho fatta, di raccontare in poco giro di parole la mia sventura, per esser tanta, che non vi è ragione nessuna che ne possa dar la misura: ciò non ostante farò ogni mio possibile e quello, che dallo spazio di tempo mi sarà concesso. Ora dimmi se tu conosci nella nostra terra di Trapani una donzella, a cui la fama dava nome della più bella e perfetta fanciulla che fosse in tutta Sicilia. Una donzella dico, di cui i più rilevati ingegni, e tutte le più curiose lingue affermavano essere quella la più compiuta e isquisita bellezza di quante altre bellezze ebbe l'età passata, ha la presente e la futura può sperar di avere. Una donzella, di chi cantavano i poeti, che i capegli erano d'oro finissimo d'Arabia: gli occhi due risplendenti soli: le guancie candidi gigli e rose porporine; le labbra vago cerchietto di rubini, al cui vivo vermiglio tutti quelli dell'Oriente non potevano stare al paragone: i denti, perle ch'avanzavano di bellezza quelle che imperlano l'aurora e d'alabastro il seno. E che le sue parti col tutto, ed il tutto con le sue parti, venivano a concertare una dolce e meravigliosa armonia; avendo la natura disopravi sparsa una tanto soave vaghezza di colori vivaci che mai l'invidia vi trovò un minimo che da dire. Ma come è possibile, Mahamutte, che ancora non m'abbi detto chi ella sia, e quale il suo nome? Credo di certo, o che tu non m'ascolti, ovvero che mentre stavi in Trapani, tu non

avevi sentimento. In vero, rispose Mahamutte, se quella che m'hai dipinta con tanta perfezione di beltà, non è Leonisa, figliuola di Ridolfo Fiorenzo, non so di qual altra mi dici: perchè ritrovansi in lei tutte le meraviglie, che tu m'hai accennate. È dessa, o Mahamutte, amico mio, rispose Ricardo, è dessa la cagion principale d'ogni mio bene, d'ogni mio male. Per quella e non per la perduta libertà, hanno gli occhi miei sparso, spargono e spargeranno lagrime senza fine. Per quella i miei ardenti sospiri accendono l'aria attorno attorno, e per quella i miei lamenti annoiano il cielo, che gli sente, e gli orecchi che gli odono. Ed in fine è quella, per chi m'hai giudicato privo di senso, o per lo meno di basso animo e di poco valore. Leonisa per me Leona, e mite agnella per un altro, è quella per cui languisco in questo miserissimo stato. Perchè hai da sapere che in fin dalla prima gioventù mia, o al manco da che io ebbi l'uso della ragione, non solamente quella amai, ma l'osservai e la servii con tanto ossequio, come se qua in terra non vi fosse per me altra felicità, che quella del servirla. A suo padre e sua madre ed a tutti i suoi parenti era noto il mio amore: però mai diedero segno alcuno che gliene dispiacesse, considerando che i miei fini non tendevano ad altro, che all'onesto; e so, che spesse volte avevano parlato con Leonisa per inclinarle la volontà a voler accettarmi per suo sposo. Ma lei, ch'aveva fissi gli occhi del pensiero in uno chiamato Cornelio, figliuolo d'Ascanio Rotolo, che ben conosci (giovine attillato, di delicate mani e di capegli ricci, di voce effeminata e di parole innamorate: ed in fine fatto tutto di ambra e zucchero, con collaro e manichetti vistosi di lavoro e che d'altro non veste che di broccato) non si degnò fermarli nel mio volto, non così dilicato come quel di Cornelio, nè manco volle gradire la mia costante e lunga servitù, ricompensandola con disdegnarmi ed abborrirmi. Con tutto

ciò l'affezione che in amarla ebbi, pervenne a tal estremo, ch'avrei avuto per felice ventura, che quella rigidità de' suoi disdegni e della sua ingratitude m'avessin levato di vita, purchè non volesse alla scoperta (ancorchè onestamente) favorire Cornelio. Or pensa tu, se con l'angustia del dislegno e dell'odio, accoppiandosi la maggiore e più crudele rabbia, ch'è quella della gelosia d'amore, in che stato si ritrovasse l'animo mio, da due così mortali pesti combattuto. Dissimulavano i parenti di Leonisa i favori ch'ella faceva al suo Cornelio, credendo (ed avevan ragione di crederlo) che il giovane allettato dall'incomparabile bellezza di lei, verrebbe a sposarla, e così avrebbero un genero di me più ricco. Questo ben lor poteva riuscire se non se gli fosse svanita cotale speranza; però non l'averiano avuto (e sia detto senza vanità) di qualità migliore della mia, di pensieri più rilevati nè di valore più conosciuto del mio. Successe dunque, che nel seguitare innanzi la mia pretensione fui avvisato, che un giorno del passato mese di maggio, che in questo d'oggi fornisce l'anno, tre giorni e cinque ore, Leonisa con il suo padre e sua madre ed insieme Cornelio con i loro parenti e famigli di casa erano venuti a sollazzo al giardino d'Ascanio, vicino alla marina e nella via delle Saline. Questo lo so, disse Mahamutte, seguita pur Ricardo il tuo ragionamento: ho più di quattro volte passato il tempo in quel medesimo luogo. Quando ch'io lo seppi, seguitò Ricardo, una furia, una rabbia, ed un inferno di gelosia, mi tormentarono l'animo con tanta veemenza e con tanto rigore che mi levarono il senso (come ora saprai) per quello ch'io feci in quell'occasione. Essendomi riferito che fossero venuti a quel giardino, subito vi andai e quasi tutti gli trovai sollazzando e sotto un albero di noce, Cornelio e Leonisa standosi a sedere, ed un poco dagli altri appartati. Non saprei dirti che sentimento fosse

il loro a causa della mia presenza; io per me veggendoli mi s'appannaron gli occhi e quasi statua restai immobile e senza voce. Però non troppo stette il dolore, che non destasse la collera, la collera il sangue del cuore, il sangue l'ira, le mani e la lingua. Però le mani stettero come incatenate dal rispetto che io dovea (così mi parve, al bellissimo volto di Leonisa che mi stava davanti); ma la lingua ruppe il silenzio col proferrare queste parole. Pur sei contenta o mortale nemica del mio riposo, con il vederti innanzi agli occhi con tanto gusto la causa, che farà scaturire dai miei un fento inessiccabile di lagrime cocenti. Accostati, accostati, crudele, un poco più e t'avvitocchia com'ellera a quell'inutil tronco che ti brama. Pettina, ed inanella la zazzera di quel tuo zerbino che si freddamente t'accarezza e sollecita. Fornisci di darti affatto agli anni giovanili incostanti di lui che contempi, acciocchè perdendo io la speranza di possederti, perda anche la vita, ch'ho tanto a schifo. Forse, che tu ti credi, o superba donzella e mal considerata, che per te sola s'abbiano da rompere e violar le leggi e gli ordini che s'usano nel mondo in così fatti casi. Tu ti credi (voglio dire) che questo giovine insuperbito per le sue ricchezze, arrogante per la sua gagliardezza, inesperto per i suoi pochi anni, altiero per lo suo lignaggio, averà sempre la volontà ed il potere d'esser costante nell'amarti. Pensi tu ch'egli sappia stimare quello ch'è inestimabile, e conosca ciò che fanno conoscere quelli che dagli anni e dalla sperienza sono ammaestrati? Nol pensare, perchè altra cosa non ha buona il mondo, se non che le sue azioni si guardan sempre un istesso tenore, affinché non s'inganni alcuno, fuor che per sua propria ignoranza. Ne' giovani vi è leggerezza e incostanza, nei ricchi la superbia, la vanità e l'albagia negli arroganti, ed il disdegno in coloro ch'hanno bellezza: ed in tutti quelli che da queste cose son intaccati, la sciocchezza

di la stoltizia madre d'ogni male successo. E tu, o giovinastro di poca levatura che credi levarmi così a man salva il premio più giustamente dovuto alle mie buone intenzioni, che non già alle tue che son nate dall'ozio, perchè non levar su da quel tappeto di fiori, ove tu giaci, e venir a cacciarmi dal corpo l'anima che tanto in odio ha la tua? E questo, non perchè m'offendi in quello che tu fai, ma perchè tu non sai stimare il bene che la cieca fortuna ti concede. E che lo tenghi in poco conto, chiaramente si vede, poscia che non ti muovi a difenderlo, per non venire a pericolo di guastare l'attitudine del lascivo tuo vestito. Se Achille fosse stato, come sei tu, di così riposato umore e poco polso, ben poteva esser certo Ulisse, eh'esso non sarebbe venuto mai a capo della sua impresa, ancorchè gli avesse mostrato le più bell'armature del mondo e le più taglienti scimitarre. Levati, levati costinci e vattene a sollazzare con le fantesche di tua madre che ti faranno i ricbi, ed avranno cura delle tue morbide mani, più proprie a trattar la conocchia ed il fuso, e ad innaspere la seta molle, che atte ad impugnar la dura spada.

Per cosa, ch'io dicesti, mal si volse levar Cornelio di dove stava, ma stette senza muoversi ed ammutito e contemplandemi in faccia, come se incantato stato fosse. E perchè le parole che t'ho racconto, gliel dissi ad alta voce, s'accostarono a noi quelli, che andavano passeggiando pel giardino e stettero ad ascoltare più assai altri improperj che a Cornelio dissi. Tuttavia, quand'egli vide tanti uomini, i quali tutti o la maggior parte di esei, erano suoi parenti, affini e domestici di casa (credo mosso dalla vergogna, anzi che no) fece animo e vista di levarsi; ma prima che si rizzasse in piedi, cacciai mano alla spada e m'avventai, non solamente addosso a lui, ma anco a tutti quelli che a difenderlo si fecero innanzi. Appena vide Leonisa rilucere la mia spada, che le venne un grande svenimento.

cosa che mi accrebbe l'animo, e me l'empì d'ira e di sdegno. Io non saprei dirti, se i tanti, ch'io aveva assaltati, non attendessero ad altro più, che a difendersi, come chi si difende da un pazzo e furioso e pur se fosse la mia buona sorte, o destrezza, o che il cielo a più gran male mi riserbasse, perchè senza esser ferito, ferì sette od otto di quelli che mi stavan attorno. In quanto a Cornelio, gli valse la diligenza del piedi, perchè fuggendo egli scappò dalle mie mani. Or ritrovandomi in periglio si manifesto, circondate dai miei nemici, i quali, come uomini offesi, cercavano di vendicarsi, ecco che la fortuna mi porse un soccorso, ma ei mi fu dannoso più che non sarebbe stata l'istessa morte, perchè se in quel luogo avessi lasciata la vita, sarebbe a me stato miglior ventura, che il salvarla, per venir poi per altra via non mai pensata a perderla mille volte ogni ora. E fu che una man di turchi ch'erano arrivati in due galeotte di corsali da Biserta e smontati in terra in una cala molto vicina al giardino dov'eravamo, v'entrarono d'improvviso, senza avergli scoperti le sentinelle delle torri alla marina, nè i soldati a cavallo, che scortano a guardia della costa. Quando i miei contrari gli videro di subito si staccarono da me, e con la fuga si posero in salvo. Non poterono i turchi, di quanti eran nel giardino prenderne più di tre; e Leonisa ch'era ancora tramortita. Fui di quel numero, che restai preso, e ne furono causa quattro male ferite; però, ch'io aveva già vendicati sopra di quattro turchi; i quali con altre quattro piaghe abbattel morti a' miei piedi. Quegli corsali fecero quell'insulto con l'usata loro prestezza perchè subitamente si rimbarcarono, ed a remi e vele in breve spazio di tempo giunsero alla Fabiana, ma non molto contenti di quel successo. Fecero la rassegna, per veder quanti mancassero di loro; e vedendo che erano morti quattro di quei soldati dei migliori e più

stimati ch'essi abbiano, e gli chiamano Levantini, volero sopra di me farne vendetta. Così il capitano comandò d'abbassare l'antenna per impiccarmi. Leonisa, che ancora non era tornata in sé, stava mirando quelle cose, e veggendosi in poter dei corsali, stillava dai suoi begli occhi abbondanza di lagrime: e torcendo le sue candide mani, e senza dir parola, stava attenta se potesse intendere ciò che diceano i turchi. Ma uno degli schiavi cristiani che stavano al remo, le disse in lingua italiana, che il capitano comandava d'appiccar quel cristiano (ed additava me), perchè egli avesse, nel difendersi, morto quattro soldati de' migliori delle lor galeotte. Avendo inteso Leonisa questo, che lo schiavo gli aveva detto (e fu questa la prima volta che essa mi si mostrò pietosa) pregollo allora che dicesse ai turchi che non mi appiccassero, perchè perderebbono un riscatto di buona somma; ma che ritornassero a Trapani, ove subito io sarei riscattato. Questa, dico, fu la prima carità e sarà anche l'ultima che mi usò Leonisa, e tutto per maggior mio male. Udito i turchi ciò che lo schiavo aveva loro detto, gli eredettero, e la speranza di toccar soldi gli rintuzzò e raffreddò tutta la collera. Il dì seguente e la mattina, inalberando una bandiera di pace, ritornaronsene a Trapani. Ora ti lascio pensare in quanto dolore io passai quella notte, non solamente a causa delle mie ferite, ma veggendo il periglio in che si ritrovava la cruda mia nemica per aver dato nelle mani di quei barbari. Accostatisi dunque come ho detto alla città, entrò nel porto una delle due galeotte e l'altra stette fuori. Eecoti subito sul porto, e lungo il lito quantità di cristiani: ed il profumato Cornelio stava alla lontana, mirando ciò che nella galeotta passava. Allora venne il mio maggior-domo a trattare della mia taglia e liberazione, ma lo gli ordinai che in niun modo ne dovesse trattare; ma sol di quella di Leonisa: e che se fosse di bisogno,

desse per essa tutti i miei beni. Di più gli comandai che andasse dal padre e dalla madre di lei a dirgli, che stessino di buona voglia e lasciassino a me solo la cura di far tornare in libertà la lor figliuola. Dopo di questo il capitano principale, che era un greco rinnegato, chiamato Isuffo, domandò per Leonisa sei mila scudi, e quattromila scudi per me; soggiungendo che egli non intendeva dare l'un senza l'altro. Costui ci mise così gran taglia (per quanto poi io seppi) perchè s'era innamorato di Leonisa, e non desiderava ch'ella si riscattasse, ma ei voleva darmi al capitano dell'altra galeotta (con chi aveva da spartire la preda per metà) à sconto di quattro mila scudi, con mille in contanti, che veniva a fare cinquemila scudi, ed esso si terrebbe Leonisa per altrettanti. E questa fu la causa, che domandasse per amendue i dieci mila scudi, e che egli si credeva che mai nè l'un, nè l'altro avria potuto riscattarsi, impossibilitati di pagare sì grossa somma. Il padre e la madre di Leonisa non offrirono cosa alcuna, perchè se ne stavano alla promessa che a nome mio avea fatta loro il mio maggiordomo. Nè tampoco Cornelio aprì la bocca per aiutare Leonisa. E così dopo molte proposte e risposte, promise il mio maggiordomo dar per lei cinquemila scudi e tre mila per me. Accettò Isuffo il partito, sforzato dalle persuasioni del compagno, e da ciò che tutti i suoi soldati gli dicevano. Ma perchè il mio maggiordomo allora non aveva in cassa così gran somma di denari, dimandò per metterli insieme, termine di tre giorni, con intenzione di vender a vil prezzo dei miei beni per pagare il riscatto. Rallegrossi di questo Isuffo, sperando che in quel mentre potrebbe nascere qualche occasione che impedisse l'effetto del concertato; e ritornandosene all'isola della Fabiana, disse, che scaduto il termine dei tre giorni sarebbe ritornato per i denari. Però, la cruda sorte non ancora sazia di stra-

ziarmi, volle che una sentinella dei turchi, ch' eglino avevano posta nella più alta parte dell'isola scoprisse lontano in mare sei vele latine, e conobbe (come fu vero) che doveva essere o la squadra di Malta, od alcune di quelle di Sicilia. Calò correndo la sentinella a dar la nuova ed i Turchi, che erano in terra a cuocere le loro vivande, e a lavare i loro panni, in un voltar di mano si rimbarcarono. Avendo poi con incredibile prestezza levate l'ancore diedero i remi all'acqua e le vele al vento, e voltando le prore verso la Barberia, in manco di due ore perdettero di vista le galere, e così coperti dall'isola e dalla notte, che di già cominciava ad imbrunire, s'assicurarono dalla paura che gli era entrata nel cuore.

Rimetto al tuo sano giudizio, o amico Mahamutte, il considerare in quale stato si ritrovasse l'animo mio, veggendomi portato a viaggio tanto contrario a quello ch'io speravo di fare: ed anche più, quando il dì seguente essendo arrivate le due galeotte nell'isola della Pantellaria, dalla banda di mezzodì, saltarono in terra i Turchi a farvi legna e carne (com'essi dicono) ed i capitani si posero a spartire i bottini ch'avevan fatti. M'era ciascuna di queste azioni una languente morte. Venendo poi costoro allo spartire di Leonisa e di me, Isuffo diede a Fetalà (questo era il nome del capitano dell'altra galeotta) sei cristiani, cioè quattro da remo, e due bellissimi ragazzi nati in Corsica, ed insieme me con loro; acciocchè Leonisa con lui restasse. Contentossi Fetalà del partaggio; ed ancor ch'io fossi presente a tutto questo mai seppi intendere ciò che dicevano, nè capire il modo dello spartire, se Fetalà accostandomisi non mi avesse detto in lingua italiana; Cristiano, tu sei mio, e mi costi due mila scudi d'oro. Se tu desideri di riavere la tua libertà, hai da darmi quattro mila scudi, o se non, qui mori. Domandagli, se anco fosse sua la cristiana; mi rispose di

no, perchè Isuffo se l'aveva ritenuta con pensiero di farla mora, e con lei ammogliarsi. Ed era vero, che così me lo disse uno degli schiavi da remo, il quale intendeva benissimo il parlare turchesco, ed aveva sentito l'accordo fattone tra Isuffo e Fetalà. Dissi allora al mio padrone, che facesse in modo che la cristiana con lui restasse, ch'io daria per lei diecimila scudi d'oro in oro. Risposemi che non poteva farlo; ma si che avviserebbe Isuffo della gran somma, e gliela offrirebbe per la cristiana; e che potria essere, che adescato da tanti denari mutasse pensiero, e gliela volesse lasciare. Ne l'avvisò, poi comandò che tutti quelli della sua galeotta si rimbarcassero prestamente, perchè volevano gire a Tripoli di Barberia, di dove egli era e dove dimorava. Parimente Isuffo risolsesi d'ire a Biserta, e così s'imbarcarono con quella prestezza che sogliono quando scoprono galere di cui temere, o vascelli da svaligiare. E l'affrettarsi cotanto fu perchè ancora vedevano il tempo voler mutarsi ed anche con burrasca.

Era Leonisa in terra, ma non in parte, che io la potessi vedere; se non che nell'andare ad imbarcarne arrivammo tutti ad un tempo sulla marina. Il suo nuovo padrone, anzi novello amante la conduceva per la mano, e quando ch'essa entrava per lo pontello dalla terra alla galeotta, rivolse gli occhi a guardarmi, ed i miei che in lei stavano fissi, miravanla con tanta tenerezza e con tanto dolore ch'io dir non saprei, come una caligine mi venne davanti a quelli e me gli appannò di sorte, che restai privo di vista e senza sentimento cascai riverso sopra la riva. Dopo mi dissero che simil accidente fosse succeduto a Leonisa: perchè giù dal pontello la videro cadere in mare e che Isuffo se le fosse gittato dietro e tra le braccia ne l'avesse cavata. Questo mi raccontarono dentro la galeotta del mio padrone, ove mi avevano portato senza che io lo sentissi. Ma quando mi riebbi dato

svenimento e nella galeotta mi vidi separato da Leonisa e che l'altro vascello, ove ella stava, pigliando altra volta, ed allontanandosi da noi, se ne portava via la metà dell'anima mia, o per dir meglio tutt'intiera, mancommi il cuore da ricapo; poi cominciai di nuovo a maledire la mia sorte, ed ad alta voce chiamar la morte. Erano tanti e tali i miei pianti allora, che il mio padrone stordito di sentirmi, con un grosso baston in mano minacciò di trattarmi male, s'io non tacessi. Repressi le lagrime, ritenni i sospiri credendo che la violenza fatta maggiore per la repressione, verrebbe a schiantare ed ad aprir la porta all'anima, ch'era tanto bramosa d'abbandonare questo misero corpo. Ma la fortuna, non ancora contenta di avermi condotto a così stretto passo, volse empirmi dell'amarozze sue sin alla gola, levandomi ogni speranza di rimedio in questo modo. La burrasca, di che già si temeva, ed il vento, che soffiava all'austro e c'investiva per prora, cominciarono tutto ad un tratto a rinforzare con tanta furia che bisognò voltargli poppa e lasciare scórrer il legno, dove la spingesse il vento. Faceva disegno il capitano di guadagnar la punta dell'isola e d'altra banda al nord star al coperto, ma non gli venne fatto, perciocchè il vento careò con tanto impeto, che varcato tutto quello, che navigato avevamo in due giorni in poco più di quattordici ore, ci vedemmo risospinti a sei e sette miglia presso all'isola, di dove eravamo partiti. E senza alcun rimedio stava in poco, che non dessimo in quella, e non in qualche spiaggia, ma contra scogli erti che minacciavano inevitabil morte. Vedemmo allato a noi la galeotta della nostra conserva, nella qual era Leonisa; e tutti i Turchi e gli schiavi da remo, ch'erano dentro, contrastando a pura forza di remi per trattenersi e non dar negli scogli. Facevano il simile tutti quei ch'erano nella nostra galeotta, però con più vigore e più vantaggio, come si vide: perchè quelli del-

l'altra stracchi dalla fatica e vinti dall'ostinata furia del vento e della fortuna, avendo abbandonati i remi s'esposero senza più contrastare, a discrezion della sorte. Ma quella incrudelendo, vedemmo su i nostri occhi dar a traverso così grande urto contro agli scogli, che la lor galeotta andò in cento pezzi. Già cominciava la notte co' il suo velo bruno a coprir l'orizzonte e tant' eran le grida e lo stridore di quelli, che perivano, ed insieme lo spavento confuso e l'apprensione di quelli del nostro vascello, ch'avevano davanti agli occhi l'orrore del perdersi, che non si poteva sentire, nè eseguire cosa di quelle che il capitano comandava. Solo si attendeva a non isciogliere i remi dalle mani e per nostro ultimo rimedio tener la prora al vento e le due ancore gittare in mare per ritardare con questo la già vicina morte. Così ognuno temeva di morire; ma io tutto al contrario, perchè non era cosa che più bramassi: imperochè la fallace speranza di rivedere nell'altra vita colei, ch'or ora da questa partita s'era, faceva sì, che ogni momento, che ritardava la galeotta di affondarsi, o fracassare contra gli scogli, a me era un secolo di stentata morte. L'onde spumanti, che per di sopra del vascello s'alzavano e mi bagnavano la testa, mi facevano star attento a veder se con quelle fluttuasse il corpo dell'infelice Leonisa. Non voglio trattenerli, amico Mahamutte, in raccontare a parte a parte i timori, l'ansietà, l'immaginazioni, i pensamenti, che in quell'amara e lunga notte ebbi, per non far contra quello, che da capo proposi, di brevemente narrarti la trista istoria delle mie sventure. Basterà dirti, che le mie afflizioni furono tante e tali, che se la morte fosse venuta allora, non m'avrebbe avuto da usar grande sforzo per levarmi da vita.

Spuntò il giorno con apparenza di più forte burrasca della passata, e conoscemmo la nostra galeotta aver fatto gran giravolta e che s'era molto allontanata da' soprad-

detti scogli, ed appressata ad un capo, o punta dell'isola. E veggendo i Turchi, ed i cristiani il procinto di spuntarla, rin vigoriti da nuova speranza e nuove forze, la spuntammo in manco di sei ore e trovammo più calmo il mare: perocchè assai facilmente ci valemmo dei remi. Arrivati al coperto dell'isola, ebbero i Turchi comodità di smontar in terra, per andare a vedere se vi erano restate reliquie della galeotta, che s'era fracassata la notte avanti contra gli scogli. Ma non volle il cielo concedermi il favore e refrigerio, eh' io sperava di avere, nel vedermi in braccio il corpo di Leonisa: il quale, benchè morto e fatto in pezzi, avrei avuto caro di vederlo, per superare quel cattivo influsso dell'inausta mia stella, che vietava con sì amato corpo congiungermi, come lo meritavano i miei onesti desiderj. Per il che io pregai un cristiano rinnegato che voleva disimbarcarsi, di cercarlo, se per ventura sul lito del mare i flutti l'avessino gittato. Nè per questo ancora non mi concedette il cielo il suo favore, posciachè allora allora ricominciò il vento ad infuriarsi di modo che non ci valse il riparo dell'isola. Considerato ciò Fetalà, non volle contrastare con la fortuna che tanto lo perseguitava, e così fece metter il trinchetto all'arbore e fare un poco di vela, voltar la prora al mare e la poppa al vento; ed egli stesso prendendo a governare il timone, lasciossi spingere in alto mare, fatto sicuro, che niuno impedimento lo svierebbe dal suo diritto cammino. In questo mentre si vedeva il palamento ordinato a paro a paro lungo della corsia, tutta la ciurma stava a sedere ne' loro banchi e per le balestriere, senza che per la galeotta, di tanta gente che vi era, altro che il comito si scoprisse; il quale per maggior sicurezza sua si fece legare fortemente al pilastro di poppa. Volava la galeotta con tanta velocità, che in tre giorni e tre notti passando a vista di Trapani, di Melazzo e di Palermo, imboccossi pe' faro

di Messina, con ispavento grande di quelli di dentro e di quegli ancora che ci vedevano da terra. In fine, perchè io non sia tanto prolisso in raccontarti quella tempesta, quanto ella fu lunga, ed ostinata nella sua burrasca, dico, che stracchi, affamati e faticati da così largo giro, che noi facemmo di quasi tutta la Sicilia, giungemmo a Tripoli di Barbaria, ove il mio padrone innanzi che egli avesse a' suoi soldati levantini spartito quello, che lor toccava della preda e datone al re la sua quinta parte (com'è costume darli) fu sopraggiunto da mal di punta tanto gagliardo, che indi a tre giorni lo mandò all'inferno.

Subito il Bassà di Tripoli, ed il fiscale, che sta sopra i beni lasciati dai morti, con patente del gran signore (il quale, come sai, resta erede universale di coloro, che muoiono senz'averli lasciata la detta quinta parte) presero tutti quelli di Fetalà mio padrone e mi toccò quest'altro, che allora era Bassà di Tripoli, a cui, d'indi poi a quindici giorni, venne un ordine d'andare per vicerè in Cipro. Così ci son venuto io con esso lui, ma non già con intenzione di riscattarmi: ancorchè per parecchie volte ei mi abbia detto, ch'io mi riscattassi, poichè la mia condizione era di buono facoltoso, come gli avean detto i soldati di Fetalà. Però giammai ciò ho voluto fare, anzi gli ho sempre detto, che s'ingannavano (e s'ingannava lui ancora), coloro che dissero grandezze della mia condizione e possibilità, che non arrivava a tanto ch'io fossi ricco. Se desideri, Mahamutte, di saper tutta la mia intenzione, dirotti, che non voglio più ritornare in alcun luogo, dove in qual si sia modo io mi incontrò in cosa, che possa consolarmi; ma più presto desidero che l'amara memoria che tengo, mentre io viva, della morte di Leonisa, ed il pensier in quella, congiunto con la miseria di questa mia cattività, facciano che giammai abbia la mia vita un momento di gusto. E s'egli è vero che i continui dolori debbauc

necessariamente finire, o finire chi gli patisce, questo potranno fare i miei; perchè penso darmegli in preda di maniera che in brevissimo tempo mi levino l'angustiosa vita, che odio tanto. Quest'è, o Mahamutte caro, il lamentevole successo della mia sventura. Quest'è la causa de' miei sospiri e delle mie lagrime. Considera tu ora, s' ella sia bastante a trarli dal profondo delle mie viscere, e ad ingenerarli nella siccità dell'afflittio mio petto? Leonisa morì, morì anco lei la mia speranza e benchè quella, ch'io aveva, mentre ella viveva, non fosse sostenuta che da un sottile capello, tuttavia, tuttavia Ma dicendo egli questo ammutì e non potette ritenere le lagrime che gli stillavano giù per la faccia in tanta abbondanza, che bagnarono il terreno. Nè anco Mahamutte potette astenersi di piangere. Però quando Ricardo si fu riscosso dallo svenimento indottogli dal racconto dell'accidente, Mahamutte cercò con quelle migliori parole, che seppe di consolarlo, ma costui gliel'interuppe, col dire: Quanto puoi far per me, amico mio, che mi possa giovare, si è il consigliarmi con qual modo io possa venire in disgrazia del mio padrone e di tutti coloro, co' quali ho da praticare, acciò ch'essendo da quello e questi odiato, io sia tanto maltrattato da loro, ch'essendosi aggiunto a dolore dolore, io venga a conseguire più prestamente ciò che desidero, e questo è di uscirmi di vita.

Ora, trovo esser vero, soggiunge Mahamutte, quello che si suol dire, che ciò, che sentire si fa si sa esprimere: dato che alle volte il sentimento del dolore faccia ammutire. Or sia che il tuo penare s'agguagli con le tue parole o pur sia che quelle l'avanzino, tu debbi credere che sempre in me avrai un fido amico e di consiglio e d'opere. Ed ancorchè gli anni miei pochi e la poca considerata elezione ch'io feci in vestirmi quest'abito, l'avvisino alla scoperta che di nessuna di queste due cose che l'offerisco, non ti debbi fidar in

me, ciò non ostante farò ogni possibile, perchè riescano cotal sospetto, od opinione. E quantunque non vogli essere aiutato nè di consiglio, nè in fatti, nè anche per questo lascerò di fare quanto al tuo bisogno, ed al mio debito convenga e come s'usa con l'infermo, che dimanda quel che non se gli dà, ma se gli dà quel che conviene. Non è niuno in tutta questa terra, che possa, o vaglia più del Cadi mio padrone; nè anco il tuo, ancorchè venga per vicerè in quella, non può avervi tanto credito. Questo essendo (com'è pur vero) posso dir senza vanità, ch'io son quello che possa più in questa città, posciachè appo il mio padrone posso quanto io voglio. Dicoti questo, perchè si potrebbe trovare qualche invenzione, per far che tu venissi ad esser suo, e così standomi in compagnia, il tempo ci dirà ciò che dovremo fare, tanto per consolarti, se tu vorrai, o se sarai capace di consolazione, quanto perch'io torni a migliorar di vita, o per lo meno in parte, dove quando la lascerò, quella dell'anima diventi più sicura.

Ringrazioti Mahamutte, rispose Ricardo, dell'amicizia e del favore che mi offri, ancor ch'io credo che in tutto quello che per me potresti operare, non potrai fare cosa, che mi sia di giovamento. Tuttavia per ora lasciamo questo ragionare, ed andiam alle tende, perch'io veggio gran numero di gente uscir della città. È senza dubbio l'antecessore vicerè, che per dar luogo al mio padrone da farvi la sua entrata e pigliar il possesso di residenza, se n'esce alla campagna. Tu dici il vero, soggiunse Mahamutte: andiamo dunque, Ricardo, che so che avrai gusto in vedere le cerimonie che s'usano in queste occasioni di vicerè. Andiamo in buon'ora, disse Ricardo e forse che di te avrò bisogno, se per sorte colui, ch'è guardiano degli schiavi del mio padrone, ed è un rinnegato e spietato corso, trovandomi da dire volesse maltrattarmi. Con questo finirono il lor ragionamento e giunsero alle tende, in quel-

P'appunto che v'arrivava l'antecessor Bassà, e che il suo successore usciva a riceverlo sulla porta del padiglione.

Veniva Ali Bassà (così era chiamato quello che lasciava il governo della città) accompagnato da tutti i gianizzeri che d'ordinario stanno di presidio in Nicosia, al numero di cinquecento, da che i Turchi la conquistarono. Marciavano in due ale o file, gli uni con archibusi, gli altri con scimitarre sfoderate in mano. Così giunsero alla porta del padiglione d'Assan nuovo Bassà e lo circondarono tutto attorno. Allora Ali Bassà chinandosi fece gran riverenza ad Assan, e questo con più scarso inchino risalutollo. Incontanente entrò Ali nel padiglione di Assan: il quale subito poi fu posto sopra un poderoso cavallo riccamente guarnito, e dopo averlo condotto all'intorno dei padiglioni e per buono spazio della campagna, con voci di applauso gridavano nella lor lingua: Viva, viva Solimano Sultan, ed in suo nome Assan Bassà. Ripeterono per molte volte queste parole, alzando ancor più le grida ed acclamazioni, e lo ricondussero poi al padiglione dove Ali Bassà stava aspettando. Dentro di quello i due Bassà, ed il Cadi, si serrarono soli per più d'un'ora. Disse Mahamutte a Ricardo che vi si erano serrati a trattare di quello che conveniva fare intorno ai ripari della città, da Ali già incominciati. Venne poi il Cadi sulla porta del padiglione, e disse ad alta voce in linguaggio turchesco, arabico e greco, che tutti quelli che domandar volessero giustizia o formare querela contro Ali Bassà, potevano liberamente entrare, e che Assan Bassà, che 'l gran signore mandava per essere vicerè in Cipro, stava presente per far ragione e giustizia a tutti. Data questa licenza, lasciarono i gianizzeri l'entrata del padiglione libera, di modo che ognuno vi s'introdusse facilmente. Fece Mahamutte entrare con esso lui Ricardo, a cui, perchè era schiavo di Assan, non fu vietato l'entrarvi. Domandarono giu-

stizia così Greci, Cristiani, come alcuni Turchi ; però tutti di cose sì poco importanti, che dal Cadi furono spediti la maggior parte senza dilazione e senza distenderne atti, domande nè risposte. Perchè fra quella gente tutte le cause (dalle matrimoniali in poi) si spediscono in piedi ed in quell'ora più presto secondo la coscienza ed il giudizio d'uomo da bene, che secondo legge alcuna. Ora fra quei barbari (se in questo son barbari) il Cadi, o voglian dire vescovo, è giudice sovrano di tutte le cause e differenze, le quali egli abbrevia sommariamente, e decide senza metter tempo in mezzo con la sua sentenza ; dalla quale nessuno può appellarsene davanti ad altro Tribunale.

In questo mentre entrò un Chiausso (ch'è come appresso noi un comandante), e disse, ch'alla porta del padiglione era venuto un Ebreo, che vendere voleva una bellissima cristiana. Comandò il Cadi che fosse fatto entrare. Usci il Chiausso e presto poi ritornò dentro, ed insieme con lui un venerando Ebreo che conduceva per la mano una donzella, vestita così ricca e pulitamente alla moresca, che non poteva esserlo meglio la più ricca mora di Fessa o di Marocco ; le quali nel vestire avanzano di gran lunga tutte l'altre donne africane : benchè loro s'oppongano quelle d'Algeri, con le sue perle tante. Ella aveva coperto il volto con un zendado cremesino. Portava alle gambe sopra il collo dei piedi che si vedevano alquanto scoperti due manigli che parevano d'oro, e nelle braccia altri due simili grandinati di perle : i quali parimente vedevansi rilucere, non essendo coperti se non d'una camiscia molto sottile. In fine il suo vestito era ricco e vistoso e benissimo in assetto. Meravigliati a prima vista il Cadi ed i Bassà, avanti che nessuna cosa dicessero nè domandassero, comandarono al Giudeo di far, che la cristiana si levasse il velo dalla faccia. Ella così lo fece, ed iscopri un viso, ch'abbagliò gli occhi

e rallegrò i cuori degli astanti, come quando il sole dopo essere stato coperto per un pezzo da nube secura, si mostra agli occhi che lo desideravano, cost'era l'isquisita bellezza, la grazia ed il portamento della cristiana. Però, in chi quella luce meravigliosa penetrò più a dentro, fu nell'infelice Ricardo, come in quello, che meglio di nessun altro la conosceva, poi ch'era la sua cara e cruda Leonisa, che tante volte con isparger rivi di lagrime, egli aveva pianto, credendola per morta. Si senti trapassato e vinto il cuore di Ali, dal vedere all'improvviso la singolar bellezza della cristiana. Quello d'Assan provò la medesima ferita. E quello ancora del Cadi (che più degli altri fatto sospeso, teneva gli occhi fissi in quei bellissimi di Leonisa) non fu esente dall'amorosa piaga. Ora per più al vivo esprimere la potenza d'amore, hassi primieramente da sapere che tutto ad un tempo nacque nei tre corrivali pari e ferma speranza di ottenere la cristiana e goderla; e così senza cercar più oltre, come quando, ed ove ella fosse venuta in poter del Giudeo, gli domandarono del prezzo che ne volesse avere. L'avarò ed ingordo Ebreo rispose, volerne quattro mila doppie d'oro. Appena ebbe dichiarato il prezzo, che Ali Bassà gli disse, che ne darebbe quella somma e che allora allora andasse alla sua tenda che gliela farebbe contare. Ma Assan ch'aveva pensiero di non lasciare la schiava ad Ali, quando anco ci dovesse spender la vita, disse: Ed io ancora voglio pagar per lei le quattro mila doppie che 'l Giudeo domanda. Non avrei fatta questa profferta, nè mi vorrei opporre al volere d'Ali, se non mi ci sforzasse quello, ch'egli stesso confesserà, ed è che la ragione che fa questa gentile schiava non dover essere d'altri, che del gran signore, m'obbliga ch'io la comperi a nome suo. Veggiamo dunque chi sarà quel temerario che si metta all'impresa di voler toriami. Quel sarò io, replicò Ali, perchè la compero per il medesimo fine; e tocca più a me di

far al gran signore questo presente, rispetto alla comodità di condurgliela presto a Costantinopoli; oltra ch'io potrò con quella guadagnarmi più vantaggiata parte nella grazia di lui; perchè restando io, Assan, come tu vedi, senza carico alcuno, ho da procurare il modo che mi provvegga di un altro e non già tu che per tre anni sei provvisto, poichè da oggi cominci a comandare e governare questo ricco regno di Cipro; attalchè e per essere stato io il primo ad offrire il prezzo per la schiava è di ragione, Assan, che senza lite me la lasci. Anzi più, replicò Assan, a me tocca mandarla; perchè a ciò non essendo io portato da alcun interesse mio, il gran signore più me ne saprà grado. In quanto poi alla comodità di fargliela condurre, farò armare una galeotta che non sarà vogata che dalla mia propria ciurma, con i miei schiavi per fedelmente accompagnarla.

Commossesi fortemente Ali sentendo questo e fattosi in piedi e sfoderata la scimitarra, disse: Essendo Assan la mia intenzione di condurre a presentare al gran signore questa cristiana, ed essend'io stato di quella il primo compratore, e ragione vuole, e giustizia, che tu a me la lasci, o quando no, con questa scimitarra che tengo in mano, saprò difendere la mia ragione e castigare la temerità tua.

Il Cadi che stava attento a sentir quella differenza, e che non men di loro ardeva dell'amore della cristiana e si temeva di restar senza lei, s'imaginò come egli potesse sopire quel gran fuoco, ed insieme farsi padrone della schiava, senza che s'avesse sospetto del suo pessimo intento. Rizzossi dunque in piedi e si frammise per far fermare i due concorrenti che parimente stavano in piedi e disse loro: Quietati Assan, e tu Ali statti fermo: Sono capace d'accomodare le vostre differenze di modo che ciascun di voi ottenga la sua intenzione e conforme a quella sia servito il gran si-

gnore. Subito amendue ubbidirono alle parole del Cadi e gli avrebbero ubbidito in altra cosa di maggior importanza, tanto è il rispetto che tengono a i lor sacerdoti quelli dell' infelice setta di Maometto.

Continuò il Cadi il suo ragionamento con dire: Tu dici Ali che vuoi avere la cristiana per presentarla al gran signore: Assan dice l' istesso. Tu allegghi, ch'essendo stato tu il primo ad offrire il prezzo domandato, ella debba essere tua. Assan dice in contrario. Or benchè egli non sappia fondare la sua ragione, trovò ch'essa non sia in niente manco della tua. E senza dubbio che nacqero le vostre intenzioni in un medesimo tempo, poichè voleste comperare la schiava per il medesimo fine. Solamente tu hai questo vantaggio, dell' esserti dichiarato il primo: ma cotal precedenza non può valere, perch' egli resti defraudato del suo buon intento. Però mi pare che starà bene accordarvi in questo modo: Sarà la schiava di voi due. E perciocchè l'uso di quella dipende dalla volontà del gran signore, per chi è comperata, il disporne sta in lui solo. Fra tanto tu, Assan, ne pagherai per la tua parte duemila doppie d'oro e tu Ali per la tua duemila simili e sarà la cristiana consegnata nelle mie mani, acciocchè in nome d'ambidue voi io la mandi a Costantinopoli e mediante questo non resti senza ricompensa quel che io merito per essermi trovato in questa occasione. Offro dunque di farcela condurre a spese mie, con il decoro e rispetto dovuto a chi ella si manda. E scriverò al gran signore, per ragguagliarlo di quanto qui si è passato e per significargli la buona volontà, che amendui avete mostrata al suo servizio.

Non seppero i due Turchi innamorati, nè poterono nè vollero contra ciò dire. Perchè quantunque vedessero che non venivano per quella via a conseguire il loro intento e desiderio, tuttavia stettero alla sentenza del Cadi, formando nondimeno ciascun di essi noll'a-

nimo suo una speranza, la quale, ancor che dubbia, gli prometteva che verrebbero a capo degli ardenti suoi desiderj. Assan che si restava per vicerè in Cipro, pensava di donare tanti presenti al Cadi che obbligato e vinto, gli rimetterebbe la schiava. Ma Ali si risolse ad una impresa che gli assicurò di dover riuscire, quanto egli aveva in desiderio. Così assicurandosi ciascuno di non fallare nel suo disegno, vennero facilmente a quel che volle il Cadi, e di comun consenso allora gli rimisero la cristiana e pagarono all' Ebreo per ciascheduno due mila doppie d'oro. Disse costui che non intendeva di darla con i vestiti ch' essa aveva indosso, perchè valevano altre duemila doppie: Ed era vero: atteso che per di dentro la treccia (di cui parte era sparsa su per le spalle e parte annodata ed intrecciata sulla fronte) vedevansi fitze di perle leggiadrissimamente con quella framescolate. Ed i manigli delle mani e dei piedi similmente erano tempestati di grosse perle. Vestiva una vesta di raso verde alla turchesca, riccamente guarnita tutta di trine d'oro. In fine parve a tutti che il Giudeo scapitasse nel prezzo ch' egli aveva domandato per il vestito. Ed il Cadi per non mostrarsi men liberale dei due Bassà disse all' Ebreo che glielo voleva pagare, acciocchè di quella maniera ed in quello arnese egli presentasse la schiava al Gran Signore. Il disegno di lui fu approvato dai due corrivali, credendo l' uno e l' altro, che il tutto verrebbe in suo potere.

Ora resta da dire ciò che senti Ricardo, quando ci vide vendere all'incanto l'anima sua. Lascio a pensare, quante e quali imaginations gli occuparono l'animo e che timori gli diedero l'assalto, in vedendo che l'aver ritrovata la sua cara gioia, era per perderla ancora più. Non poteva comprendere, s'egli dormisse, o vegghiasse. Non credeva agli occhi propri di quello che vedevano, perchè parevagli cosa impossibile, il vedere impensa-

tamente davanti a quelli colei, ch'esso credeva per sempre avergli chiusi. In questo, voltatosi verso Mahamutte, gli disse: Non la conosci tu, amico? Non la conosco, rispose egli. Hai da sapere, replicò Ricardo ch'è Leonisa. Che cosa dici, Ricardo? Quel c'ho udito, Mahamutte. Taci dunque, e non iscoprirla, disse costui, che la fortuna vuol favorirti, poichè quella cristiana viene ad essere del mio padrone. Pare a te, disse Ricardo, che debba mettermi in luogo, dove da lei io possa esser veduto? No, rispose Mahamutte acciò che non l'affanni, od affanni te stesso, e venghi a dar indizio, che la conosci e che altre volte l'abbi veduta, perchè potrebbe essere, che tornasse a pregiudizio del mio disegno. Seguirò il tuo parere, disse Ricardo; e così egli avverti, che non s'incontrassero i suoi sguardi in quelli di Leonisa; la quale mentre questo passava, teneva gli occhi fissi in terra, con ispargere alcune lagrime.

Accostossela il Cadi e prendendola per la mano la diede a Mahamutte, comandandogli di condurla nella città e consegnarla ad Alima sua moglie e dirle, che dovesse trattarla come schiava del gran signore. Tanto fece Mahamutte, lasciando Ricardo solo, il quale con gli occhi seguiva la sua stella, sin che le mura di Nicosia, quasi nube gliela toltero alla vista. Domandò poi il Cadi al Giudeo, dove avesse comperata quella schiava cristiana, od in che modo fosse venuta in poter suo. Risposegli, che l'aveva comperata nell' isola della Pantellaria da certi Turchi, che vi avevano naufragato. E come egli volesse proseguire in raccontargli quell'avventura, vennero a chiamarlo da parte dei Bassà, che desideravano intendere da lui la medesima cosa che Ricardo aveva cercato di sapere; di modo che l'Ebreo lo lasciò.

Nell'andare Mahamutte a condur Leonisa dalle tende in città, ebbe tempo di domandarle in lingua italiana, di dove ella fosse. Risposegli, di Trapani. Domandolle an-

còra, se conosceva un cavaliere di quella terra ricco assai e d'illustre casato, nominato Ricardo. Udendo Leonisa queste parole, ella trasse dal petto un gran sospiro, e disse: Conoscolo per mia mala sorte. Come, soggiunse Mahamutte, per vostra mala sorte? Perciocchè, replicò Leonisa; egli ha conosciuto me per sua sventura, ed io ho conosciuto lui per mia infelicità. Potrebbe ancora essere, che conosceste un altro gentiluomo della medesima città, seguitò Mahamutte, giovine, di bella presenza e figliuolo di padre ricco; valorosissimo di sua persona, molto discreto, e niente manco liberale, che si chiama Cornelio? Anco quello conosco, rispose Leonisa e sua conoscenza mi cagiona più danno, che quella di Ricardo. Ma quale siete voi, che anco gli conoscete, e me ne domandate? Io son nato in Palermo, rispose Mahamutte: vari accidenti mi hanno fatto vestire a questa foggia, assai differente da quella che vestire io soleva. Conosco quelli ond'io parlo; perchè non molto fa, che amendue sono stati in mio potere. Alcuni Mori di Tripoli di Barbaria presero quel Cornelio, e lo venderon ad un Turco, che lo condusse in questa isola con mercanzie; perchè egli è mercatante Rodiotto e di tutto il suo avere in Cornelio si fidava. Benissimo glielo saprà guardare, soggiunse Leonisa, imperocchè del suo proprio è molto stretto e guardingo. Di grazia ditemi signore, come e con chi venne Ricardo in questa isola? Vi venne, rispose Mahamutte, con un corsale che lo prese in un giardino alla marina di Trapani e disse, che insieme con lui fu presa una donzella, di cui mai volse dirmi il nome. Stette in questo luogo alcuni giorni col suo padrone, che se n'andava alla città di Medina a visitare il sepolcro di Maometto. Ed in procinto di partirsi ammalossi di modo, che il suo padrone me lo lasciò per esser egli del mio paese, e peich'io volessi aver la cura di farlo medicare e governare insin al suo ritorno, o se non ritor-

nasse, glielo rimandassi risanato a Costantinopoli, di dove mi avviserebbe subito che vi fosse giunto. Ma volle il cielo ordinarne altrimenti. Il meschino Ricardo senza avere accidente di febbre alcuna, vide finire in pochi giorni quelli della sua vita, sempre avendo in bocca, e richiamando non so che Leonisa, a cui voleva bene (così mi aveva detto) più ch' alla propria vita. Raccontommi, che quella Leonisa portata via dai corsali in una galeotta, questa si spezzò contra gli scogli dell'isola Pantellaria, e l'infelice restò sommersa. Ch'egli sempre l'avrebbe pianta, infin a che la morte l'avesse tolto di vita, senza che si scorgesse alcun segno in lui d'altri dolori, che di quelli dell'animo. Ditemi, vi prego, signore, seguì Leonisa, quel giovine, quel Cornelio di chi mi parlavate, in ragionando con esso voi (che non può esser altrimenti, che essendo paesani avete assai che dire) mentovò egli quella Leonisa e vi disse in che modo l'avessero preza i Turchi, insieme con Ricardo? Sì, me la mentovò, rispose Mahamutte, perchè mi domandò, s'io avessi visto arrivar a questa isola una cristiana di quel nome e di tanti contrassegni, la qual egli avrebbe trovata volontieri per riscattarla, se colui che n'era padrone fosse disingannato in non credere più, che ella avesse il modo di pagare il suo riscatto, o se per averla lui goduta, non la tenesse in tanto pregio quanto per lo innanzi. In fine, disse mi Cornelio, che se il riscatto di lei non passasse trecento, o quattrocento scudi, molto liberamente gli darebbe, per ricordanza ch'ei altre volte le avesse avuto qualche affezione. Doveva esser poca, soggiunse Leonisa, posciachè era limitata in quattrocento scudi. Ben fu Ricardo più liberale, generoso e discreto. Iddio perdoni a chi è stato causa della sua morte. Ohime! quella son io; sono quella infelice ch'egli pianse per morta. E sallo Dio, quanto avrei a caro che vivo egli fosse,

affine di contraccambiargli il sentimento che mostrò di avere della mia disgrazia. Io, signore, sono (come già vi ho accennato) la poco amata da Cornelio, e quella che Ricardo cotanto pianse. Molti, e vari accidenti mi hanno condotta al passo, in che io mi veggo. E con tutto ch'egli sia tanto pericoloso, ho sempre, per grazia del cielo, conservato intiero il mio onore, con cui vivo contenta nella mia miseria. Ora non so, dove io mi ritrovi, chi sia il mio padrone, nè a che mi voglia condurre la contraria mia sorte. Per il che, vi prego, signore, almanco per esser voi venuto da cristiani, che vogliate consigliarmi ne' miei travagli: perchè quantunque (per esser quelli molti) mi abbiano resa un poco prudente ed accorta, arrivandomene di momento in momento, tuttavia non so da che banda voltarmi.

Risposele Mahamutte, che per servirla farebbe quanto egli potesse in consigliandola, ed assistendo con tutta la sua industria e con tutte le forze. E per questo avvisolla della differenza, che per amore di lei tra i due Bassà era nata e come ella fosse restata in poter del Cadi, di lui padrone, che condurre la voleva a Costantinopoli, per presentarla al gran signore. Ma tuttavia, ch'egli sperava in Dio vero, in cui egli credeva (benchè tristo cristiano) che innanzi, che questo sortisse effetto, la sua divina bontà in altro modo lo disporrebbe.

Fra tanto consigliava a Leonisa di procurare d'introdursi nella grazia d'Alima, consorte del Cadi suo padrone, in poter della quale aveva essa da stare, finchè l'avessero mandata a Costantinopoli. E sopra questo la fece avvertita delle condizioni d'Alima, e di più altre cose, che le disse per suo profitto, fin ch'egli giunse a consegnarla nelle mani d'Alima, con dirle quanto gli aveva ordinato il suo padrone. Con faccia allegra la raccolse la mora, veggendola tanto bella e ben vestita, e Mahamutte ritornò alle tende, ove raccontò a

Ricardo di punto in punto ciò che tra lui e Leonisa era passato. Ma quando venne a dirgli il sentimento, ch'ella mostrò udendo, ch'egli non fosse più in vita, quasi le lagrime gli vennero su gli occhi. Dissegli, come esso avesse finta la schiavitù di Cornello, per vedere che sembiante ne mostrasse e l'avvisò con che freddezza e disdegno ella di lui parlasse. Questo fu balsamo che confortò l'affitto cuore del povero Ricardo, il quale così disse a Mahamutte. Mi si ricorda, amico Mahamutte, d'una istoria che altre volte mi raccontò il già mio padre, il quale come sai fu uomo curioso ed onorato dall'imperator Carlo V dei più eminenti carichi della guerra. Disse, che ritrovandosi in campo l'imperatore sotto a Tunisi ch'egli prese, ed insieme il forte della Goletta e stando un giorno alla campagna nella sua tenda gli fu presentata una mora di singolar bellezza; ed in quello che gliela presentavano alcuni raggi del sole entrando da una banda della tenda, percotevano nella treccia della mora, la quale perchè era bionda al par dell'oro greggiava con quella del medesimo sole; cosa rara appo le more che si pregiano in aver neri i capegli. Ed ancor raccontava il mio padre che in quella occasione, e nella tenda dell'imperadore, si trovarono due cavalieri spagnuoli (fra gli altri molti) l'uno d'Andalusia, l'altro di Catalogna, discreti amendue, ed amendue poeti. Subito che la vide l'andalusino, con gravità ed ammirazione cominciò a dire certi versi o stanze di consonanza difficili, perchè fermavasi nel quinto verso senza finire la stanza, nè la sentenza, non potendo trovare così all'improvviso le consonanze od il ritmo che conveniva per finirla. Ma l'altro cavaliere che gli stava allato ed aveva udito i cinque versi, veggendolo sospeso quasi gli avesse rubata la mezza stanza della bocca, la finì con supplire quello che l'altro voleva dire, e non mutò di consonanza. Questo mi venne in

mente quando vidi entrare nel padiglione del Bassà la bellissima Leonisa non solamente oscurando i raggi del sole se l'avessero tocca, ma anche tutto il cielo con le sue stelle. Adagio, disse Mahamutte, non dir più amico Ricardo. Io temo a ciascun passo che tu nel lodar la tua bella Leonisa non trapassi i termini ed abbi più del gentile che del cristiano. Recitami di grazia quei versi o stanze, come chiamare li vorrai, e poi ragioneremo d'altre cose che saranno più di tuo gusto, e forse di maggiore vantaggio. Son contento, disse Ricardo; ma ritorno a dirti, che i primi cinque versi dicono una cosa; e gli altri cinque un'altra, e tutti d'improvviso, e sono questi:

Como cuando el sol asoma
 Por una montaña baja,
 Y de subito nos toma,
 Y con su vista nos doma
 Nuestra vista, y la relaja:
 Como la piedra Balaja,
 Que no consiente carcoma,
 Tal es el tu rostro Aja,
 Dura Lanza de Mahoma,
 Que las mis entrañas raja (1).

Suonano bene al mio orecchio, disse Mahamutte, e mi suona meglio, e mi par meglio e piace ch'io ti veggia recitar versi; perchè recitargli o farli, vuol animo disappassionato e tranquillato. Tu dici il vero, replicò Ricardo, però si cantano ancora canti funebri, siccome si cantano inni, e tutto è cantar versi. Ma la-

(1) Come quando il sole si mostra in cima ad un colle e ti coglie d'improvviso, la sua vista conquide e abbaglia la nostra.

Come il balaclo che non inverniscce, così il tuo viso, Aja, cruda lancia di Maometto, trafigge e lacera le mie viscere

sciamo questo da parte, e dimmi che cosa pensi di voler fare-nella nostra impresa? Non avendo io inteso mentre che ad Alima tu conducesti Leonisa, quello che i Bassà avessero trattato, e tra di loro accordato, mel contò un veneziano rinnegato del padrone, il quale si trovò presente, e molto bene intende il parlare turchesco. Onde bisogna prima d'ogni altra cosa inventar qualche modo perchè non vada Leonisa in man del gran signore. La prima cosa dunque che s'ha da fare, rispose Mahamutte è che tu venghi ad essere del mio padrone. Poi fatto questo noi ci appiglieremo a quel consiglio che ci converrà meglio. In questo mentre, ecco che giunse il guardiano degli schiavi d'Assan e menò via con esso lui Ricardo. Ritornossene il cadi alla città insieme con Assan, il quale in pochi giorni spedì la residenza di Ali, e gliela diede serrata e sigillata acciocchè, come ho detto, la portasse a Costantinopoli. Partissi presto, raccomandando caldamente al cadi ch'usasse diligenza in mandare la schiava e scrivere al gran signore perchè lo favorisse nelle sue pretensioni. Promiseglielo il cadi, però con cuore simulato e finto, perchè fatto era già cenere-dal fuoco, in che ardeva per l'amore della cristiana.

Partitosi Ali pasciuto di speranze false, e restando Assan non digiuno di quelle, fece Mahamutte in modo che nel poter del suo padrone venne Ricardo. Passavansi i giorni, e l'inquieto desiderio di veder Leonisa premeva così fattamente Ricardo, che non aveva di riposo un sol momento. Cangiossi il nome, facendosi chiamare Mário acciocchè il suo proprio di Ricardo non pervenisse agli orecchi di Leonisa prima che l'avesse veduta. Or il vederla era cosa difficile, perchè i mori oltramodo sono gelosi delle lor donne, e non le lasciano vedere agli altri uomini che non sono cristiani; perchè con questi non fanno scrupolo lasciar-glielo vedere, avendoli per uomini frigidi ed impotenti.

Un-giorno poi Alima vide il suo novello schiavo Mario, mirollo e rimirò tanto che quella vista le trafisse il cuore e se lo tenne fisso nella memoria. Può essere che fosse poco soddisfatta dalle fredde carezze del vecchio marito, e che per questo ella lasciasse facilmente entrarsi nell'animo l'impudico ed adultero desio. Con la medesima facilità volle scoprirlo a Leonisa, perchè di già molto l'amava per le sue buone condizioni, nell'essere d'umor benigno e grato, e di molta discrezione, e la trattava bene, perchè ancor sapeva quella essere cosa del gran signore. Dissele che il cadi aveva in casa uno schiavo cristiano dotato di tanta grazia e di maniere sì gentili, che mai in tutta la sua vita aveva visto uomo più bello e galante, e che le avevan detto ch'egli era *chilibi* (che vuol dir gentiluomo) e dell'istessa patria di Mahamutte il suo rinnegato. Che ella non sapeva trovare il modo per fargli intendere la sua volontà, senza che egli venisse a disprezzarla per essersi a lui di primo arrivo dichiarata. Domandolle Leonisa, s'ella sapea il nome del cristiano; rispose Alima, ch'egli s'addimandava Mario. Se fosse gentiluomo, replicò Leonisa, e del luogo che dicono, pur lo conoscerei, ma di quel nome Mario, non so nessuno in Trapani. Tuttavia fate, signora, ch'io lo vegga e con lui parli, e da poi saprò dirvi, chi egli sia e quel che se ne possa sperare. Così farò, disse Alima, venerdì prossimo, che venendosi il Cadi a fare le preghiere nella Moschea, ce lo farò entrare, ed ivi in disparte potrai parlar con lui: e se ti venisse a taglio, gli scoprirai l'animo mio. Rimetto il tutto alla tua discrezione.

Due ore dopo in circa fece il Cadi chiamar da sè i suoi schiavi Mahamutte e Mario, a' quali (con non men efficacia di quella con che Alima aveva scoperto il suo segreto a Leonisa) l'innamorato vecchio scopri il suo amore; domandando loro consiglio come egli potesse godere la

cristiana e con qualche bel ritrovato e qualche scusa far contento il gran signore, di cui ell'era; se non al peggio andare era risoluto di volere più presto mille volte morire che darla al gran Turco. In questo modo, e con affetto quel moro palesò l'innamorata sua passione ai due schiavi suoi, ch'aveano in animo tutto 'l contrario di quello ch'egli pensava. In fine risolsero che Mario, come colui ch'era della terra di Leonisa (ancor ch'avesse detto che non la conoscesse) si pigliasse l'assunto di dichiararle la volontà del suo padrone e sollecitarla. E quando che con questo modo non lo potesse ottenere, egli userebbe la forza, poichè l'aveva in suo potere. E questo fatto farebbono sparger voce che la cristiana fosse morta e così varrebbe per iscusa di mandarla a Costantinopoli. Restò molto contento il Cadi del consiglio dei suoi schiavi e l'allegrezza del godimento imaginato fece che infin da quell'ora egli diede la libertà a Mahamutte, con promessa di volergli donare per lascito di testamento la metà di tutti i suoi beni per godersegli dopo della sua morte. Ed a Mario promise (se aiutato da lui egli ottenesse il suo intento) di dargli anche libertà e denari con che se ne tornasse alla patria ricco, onorato e contento. S'egli fu largo in promettere, furono i suoi schiavi altrettanto prodighi nell'offrirgli di metter in man sua la luna del cielo, se bisognasse, quanto più Leonisa; pur ch'egli permettesse, ch'essi con lei potessero parlare. Lo permetto a Mario, disse il Cadi ogni volta ch'egli vorrà, mentre ch'Alima sarà fuori di casa, perchè la manderò per alcuni giorni a stare da' suoi parenti che sono greci cristiani, e comanderò al portinaro che lasci entrar Mario a tutte l'ore ch'egli voglia; e dirò a Leonisa che quando le venisse a gusto, essa possa parlare col suo paesano.

Ecco che 'l vento della buona fortuna di Riccardo cominciò a soffiare in suo favore, senza che i suoi padroni s'accorgessero della trama, ch'essi medesimi or-

divano. Fatta dunque tra loro tre questa risoluzione, se bene Alima fu quella che primieramente l'avesse proposta come donna di sua natura facile e precipitosa in ciò ch'è di suo gusto, in quel giorno medesimo disse il Cadi ad Alima, che quando ella volesse, poteva ire a casa di suo padre a ricrearsi co' suoi parenti per quanto tempo che le piacesse. Ma lei che allettata era dalle promesse e dalla speranza che Leonisa le aveva data, non avrebbe voluto andare al paradiso imaginato di Maometto, non che a casa de' suoi parenti: perlocchè gli rispose che per allora non aveva tal volontà e che quando se le venisse quella, ella si lascerebbe intendere e menerebbe con esso lei la cristiana. Questo no, disse il Cadi, perchè non istaria bene che quella ch'è del gran signore, fosse vista da tanti, nè meno ch'ella praticasse con i cristiani; perciocchè come voi sapete in arrivando essa nelle mani del gran signore, subito hanno da rinchiuderla nel serraglio e farle rinnegare Cristo per Maometto, voglia o non voglia. Purchè meco ella venga e stia in casa di mio padre, replicò Alima, non importa ch'essa comunichi con loro, perchè io che tanto spesso ci pratico non lascio già per questo d'essere buona turca. Oltrachè, il più che penso di stare in casa loro, saranno quattro o cinque giorni. L'amore che vi tengo, signor consorte, non comporta che io mi fermi più lungo tempo senza vedervi. Non volse replicarle il Cadi per non farle venire sospetto di ciò, ch'egli s'andava raggirando nell'animo.

Fra tanto venne il venerdì, ed il Cadi andò alla Moschea, nella quale stette quattro ore o poco meno. Appena lo vide Alima fuor della porta all'uscire di casa, ch'ella mandò per Mario. Un corso schiavo cristiano che serviva per portinaro alla porta del cortile, nol voleva lasciar entrare, ma Alima gli comandò che lo lasciasse venir dentro; così egli entrò confuso

e tremante come se fosse stato per combattere solo con un esercito di nemici.

Era vestita Leonisa, in quel medesimo modo, come quando l'Ebreo la condusse al padiglione del Bassà. Sedeva al piè d'una scala di marmo, per la qual si saliva al corridoio. Teneva la testa chinata sulla palma della mano dritta ed il gomito appoggiato sulle ginocchia; ed i suoi guardi miravano alla parte opposta a quella, per dove entrò Mario: di sorte che quantunque egli andasse verso quel luogo ov'ella stava, non lo vedeva. Nell'entrare ivi Ricardo adocchiò attorno attorno tutta la casa e non vi scorse, se non un muto e tacito silenzio, infia a che la sua vista s'incontrò dove sedeva Leonisa. In quell'istante l'innamorato schiavo fu assaltato da tanti e tanti pensieri, che tra la tema e la speranza restò sospeso e rallegrato insieme, considerandosi non più lontano di venti passi (come gli parve) od in circa, dalla sua felicità e dal suo contento. Considerava lui esser fatto schiavo e colei, ch'era tutto il suo bene, in poter d'altri. Raggirandosi per la fantasia questa confusione, camminava a passo lento con timore e tremore, allegro e mesto, timido ed animoso, appressandosi dove stava il centro dell'allegrezza sua, quando Leonisa tutto ad un tratto voltò la faccia, ed il suo sguardo sopra di lui, ch'attentamente la stava contemplando. Ma i loro sguardi in quel rincontrarsi mostraron segni (però con differenti effetti) di ciò ch'essi nell'animo avevano sentito. Fermossi all'ora Ricardo senza potere muovere il passo. Leonisa, la quale alla relazione di Mahamutte teneva Ricardo per morto, e che contra ogni speranza se lo vedeva davanti, e vivo, fu presa da timore e da sbigottimento e senza levar gli occhi d'addosso a lui, nè voltargli le spalle sali in dietro, quattro o cinque scalini, e cavatasi dal seno una picciola croce, per molte volte la baciava, facendosi tanti segni con quella, come s'avesse visto qualche fantasima od altra cosa dell'altro mondo.

Riscossosi Ricardo da quello sbigottimento, e conoscendo per quello che Leonisa faceva, la causa del suo temere, così le disse: Mi rincresce in estremo, o bellissima Leonisa, che non sia stata vera la nuova che Mahamutte ti portò della mia morte, perchè ella m'avrebbe ora cavato fuor del dubbio d'essere certo, o no, se quella rigidezza e quel disdegno che sempre usasti meco, durano tuttavia. Quietati, signora, e discendi; e se ti degni di fare quello che mai facesti, cioè avvicinati a me, appressati e toccherai con mano, che io non sono corpo fantastico. Sono Ricardo, o Leonisa; Ricardo, che non desidera altra ventura che quella, che vorrai, ch'egli si abbia. In quello Leonisa si mise il dito sulla bocca, e Ricardo subito intese ciò esser segno ch'egli tacer dovesse o parlare più piano. Da questo ei fece un poco d'animo, e se le accostò tanto d'appresso che egli potè udire queste parole: Parla pian piano, Mario (così mi pare che tu ti chiami adesso) e non trattare d'altro che di quello che t'accennerò io. E ti do quest'avviso, che l'esser stati sentiti noi, potrebbe fare che mai più ci vedessimo. Credo, ch'Alima nostra padrona ci stia ascoltando. Ella di te s'è invaghita, così m'ha detto. Ha posto me per mezzana del suo desiderio. Se vuoi piegarti e corrisponderle, questo farà pel corpo, non già per l'anima. E se noi vorrai fare, fingerai almen di volerlo, perchè io te ne prego, per quello che posson meritare desiderj di donna confidentemente scoperti. Mai ho pensate nè ho potuto immaginarmi, o Leonisa, rispose Ricardo, che cosa che tu volessi comandarmi, fosse impossibile a adempirla: però questa ch'or mi comandi, mi disinganna. È tanto leggiara la volontà ch'ella si possa muovere, ed essere trasportata dove si voglia? E può egli star bene ad un uomo onorato e veritiero il dissimulare in cose di tanta importanza? Se a te pare che alcuna di queste si debbe

o si possa fare, comanda ciò che vuoi, perchè tu sei padrona della volontà mia. Ma so benissimo che tu t'inganni in questo, perchè giammai la conoscesti; e così tu non sai, come dovutamente adoperarla. Tuttavia, acciò tu non abbi da dire che io non volsi ubbidirti nella prima occasione che tu mi comandasti, e perchè ho da acquistarmi con questo il bene di poterti vedere, son pur contento di mancare in quel che debbo alla qualità mia, per soddisfare al tuo desiderio, ed a quello d'Alima, fingendo, come dici. Dunque fingi a tuo modo le risposte, le quali da quest' ora la finta mia volontà le approva e conferma. E per ricompensa di questo che adesso per te faccio (che è il più, per mio parere, ch'io possa fare ancorchè un'altra volta ti dessi l'anima, che tanto s' ho donata), pregeti dirmi brevemente, come scappasti dalle mani dei corsari e come tu venisti in quelle dell' Ebreo che ti vendè.

Il raccontare tutte le mie sciagure, rispose Leonisa, vuol assai più spazio di tempo; ciò non ostante, voglio soddisfarti in parte. Hai dunque da sapere, che il giorno dopo, che ci separammo, il vascello d' Isuffo rispinto da contrario vento tornò addietro alla medesima isola della Pantellaria, ove ancora vedemmo la vostra galeotta; però la nostra, senza poterlo scansare, diede contra gli scogli. Veggendo il mio padrone cotanto certa la sua perdizione, votò con gran prestezza due barili, che d'acqua erano pieni; turolli molto bene e l'uno con l'altro legolli fortemente. Posemi in mezzo, spogliatosi presto ed abbracciandosi con un altro barile, fece legarsi per traverso del corpo con una corda e l'un capo di quella attaccare a' miei barili, poi con animo intrepido gittossi in mare, ed a rimurchi dietro a sè mi tirava. Non ebbi animo di buttarmi in acqua, ma mi spinse un Turco, dopo che Isuffo si ebbe lanciato in mare, ove cascai priva di sentimento, e non tornai in me, se non quando lo mi vidi in terra

tra le braccia a due Turchi, che mi tenevano la bocca all'inghiù per farmi ributtare quella molt'acqua, che lo bevuta aveva. Aprii gli occhi tutta attonita e spaventata, massimamente veggendomi accanto Isuffo morto. Egli aveva tutta la testa fatta in pezzi, perchè diede con quella (secondo mi fu detto) contra i sassi nell'arrivar sul lito. E mi dissero i Turchi che tirando la fune mi avevan fatto venir a terra mezzo affogata. Solo otto persone di quella infelice galeotta salvaronsi. Stemma per lo spazio di otto giorni in quell'isola, durando i quali mi ebbero i Turchi quel medesimo rispetto, come se lor sorella io stata fossi, ed ancor più. Stavano nascosti in una spelonca, o speco, perchè temevano che alcuni cristiani uscissero d'una fortezza dell'isola, e gli facessero schiavi. Si sostentarono col biscotto bagnato, che le onde del mare gittavan sulla riva e ch'essi venivano a raccogliere di notte e nella galeotta portavano. Volse la sorte, per maggior mio male, che quella fortezza non avesse il suo capitano, perchè da pochi giorni era morto, ed in quella non v'erano se non soldati. Questo si seppe da un ragazzo che fu preso da' nostri Turchi, mentre dalla fortezza era venuto alla marina a raccogliere conchiglie. Indi a otto giorni giunse su quella costa un vascello di Mori, che essi chiamano Caramusali. Lo videro i Turchi, ed uscirono dalla spelonca e fecero tanti cenni al vascello, che era sì vicino a terra, che coloro che venivano dentro, conobbero essere Turchi quelli che gli chiamavano. Questi lor raccontarono i loro infortunj, ed i Mori gli ricettarono nel lor vascello, nel quale era un Ebreo, ricchissimo mercante, perchè tutta là mercanzia di esso vascello, o la maggior parte di quella era sua; ed erano baracani, celoni, ed altre cose che di Barbaria si trasportano in Levante. Nel medesimo vascello presero i Turchi la volta di Tripoli, ed in quel viaggio mi vendettero all'Ebrao due mila doppie, prezzo ecces-

sivo; ma l'amore, ch'egli mi aveva, lo fece così liberale. Avendo poi il vascello portato i Turchi a Tripoli, seguì il suo viaggio e cominciò l'Ebreo a sfacciatamente sollecitarmi. Io me gli mostrai in viso, come meritavano le sue nefande voglie, e tale, che disperato di eseguirle, per il ribuffo che io gli feci, si risolse di vendermi alla prima occasione che se gli offrirebbe. Dunque egli sapendo, che i due Bassà Ali, ed Assan erano in questa isola e che vi potrebbe vendere la sua mercanzia, così bene, come a Chio, ove aveva fatto pensiero di vendermi, venne in questo luogo, con intenzione di farmi comperare dall'uno dei due Bassà; e per ciò esso mi vesti nella foggia, che tu mi vedi, acciò fossero più vogliosi di comperarmi. Ho saputo che questo Cadi mi ha comperata per condurmi a presentare al gran signore; il che mi tiene in un affannoso timore. Qui seppi la tua fluta morte e dirotti (se il crederai) che assai me ne rincrebbe e che io ti ebbi più invidia, che compassione; non già, ch'io ti volessi male, perchè se ben non sono più innamorata, perciò non sono sconoscente, ma perchè tu avevi finita la tragedia della tua vita.

Tu dici bene, Leonisa, se la morte mi avesse involato il gusto di rivederti; perchè ora stiano più questo istante di gloria, che godo in mirarti, che non faccio qual si voglia altra felicità (dall'eterna in fuori) la quale nella vita, o nella morte potesse assicurare l'effetto del mio desiderio. Quello del Cadi mio padrone, nel potere di cui io sono venute con non manco vari accidenti dei tuoi, verso di te è il medesimo, che quello d'Alima verso di me. Egli ha fatto elezione della mia persona, acciocchè io sia l'interprete de' suoi pensieri, ed honne pigliate l'assunto, non già per dargli gusto, ma per quella comodità, che questa occasione mi arreca di poter parlar teco. Ora tu puoi vedere Leonisa a che passo ne hanno condotto le disgrazie

d'ambodue noi ; tu perchè sii mezzana e stromento di cosa a me impossibile (come tu sai) ad adempire, ed io acciò similmente procuri cosa molto lontana dal mio pensiero e la quale, più presto che farla, spenderei la propria vita, che ora tengo cara, per quel gran bene che godo in vederti.

Non so, Ricardo, replicò Leonisa, che cosa dirti, nè come uscir potremo del laberinto; ove (come tu dici) la nostra contraria ventura ci tiene intricati. Però questo solo ti so dire, che bisogna, che usiamo in questa occasione, cosa disdicevole assai a quel che siamo, e che da noi non si dovrebbe sperare, e questa è, il fingere e l'ingannare. Dunque di te darò parola ad Alima, più per tenerla, e trattenerla sulle bacchette, che per farle non perdere la speranza. E tu di me potrai dire al Cadi quel che ti parrà meglio, per conservare l'onor mio, e per ingannar lui. E poichè io fido il mio onore nelle man tue, da questo ben comprender puoi, che sempre lo posseggo con tanta integrità e verità, quant'incertezza o dubbio vi potesse essere nato pel tante viaggio c'ho camminato, e per i tanti assalti, c'ho sostenuti. Il parlar l'un con l'altro ci sarà facile assai ed a me particolarmente di grandissimo gusto, con questo patto però, che mai t'esca di bocca unà minima parola intorno al dichiaratomi intento tuo. Se altrimenti farai, sappi per certo, che da quell'ora m'asterrò per sempre di più vederti; perchè non voglio, che tu ti pensi il mio valore esser tanto da poco, che la cattività possa sopra di lui più di quel, che la libertà non ha potuto. Con l'aiuto del cielo, ho da essere l'oro, il quale si raffina, e diventa più puro, quanto più è passato per il fuoco. Contentati, che io ti abbia detto, che il vederti ormai non mi sarà discaro, come già l'era; perchè non ti voglio celar, Ricardo, che sempre t'ho avuto per un fastidioso ed arrogante, e che presumevi di te più di quel che tu dovevi. Confesso nondimeno

che forse io m'ingannai, e che potrebbe essere, che l'esperienza mi metta davanti agli occhi la verità, che per questo, guardando sempre l'onor mio, mi ti mostri benigna. Ora vatti con Dio. Temo, che Alima ci abbia ascoltati; perchè ella intende assai della lingua cristiana, o per lo manco di quel parlare mescolato, che fra noi s'usa, e col quale noi tutti c'intendiamo.

Tu dici saviamente Leonisa (rispose Ricárdo), e ti ringrazio in infinito della chiarezza, che tu m'hai data in questa occorrenza. Io la stimo al pari del ben ch'io godo in vederti. E forse, che, come hai detto, l'esperienza ti darà ad intendere, quanto io sia di cuor sincero ed umile, principalmente nel servirti. In quanto alle mie parole ed ai miei ragionamenti e procedere, quella (ancorchè tu non gli dessi limiti) saranno tanto onesti per tuo rispetto, che non potresti desiderarli più. E per quel che tocca il Cadi ed il modo con che io l'ho da trattenero, vivi sicura. Fa tu l'istesso con Alima e sappi, signora, che da quell'ora, che t'ho veduta, è nata in me una speranza, che m'assicura, che presto abbiamo da ritornare nella desiderata libertà. Statti con Dio. Un'altra fiata con più comodità ti voglio raccontare le giravolte, per le quali a questo stato m'abbia condotto la fortuna, da che m'allontanai, o per dir meglio m'allontanarono da te. Con questo si licenziarono l'un l'altro, e restò Leonisa contentissima, e soddisfatta molto del procedere reale di Ricárdo; ed egli colmo di contento, per avere udito dalla bocca di Leonisa parole senza veruna rigidità.

In questo mentre Alima stava rinchiusa nella sua camera, ove pregava Macometto, che ritornasse Leonisa con felice successo in ciò che le aveva raccomandato. E il Cadi si ritrovava nella moschea ricompensando, e pareggiando co'suoi desiderj quei della moglie. Egli stava aspettando ed in forse per la risposta, che apporterebbe il suo schiavo, a cui imposto aveva

di parlare con Leonisa, come avrebbe potuto fare con la comodità, che Mahamutte gliene poteva dare, benchè Alima s'è ritrovasse in casa. Accese Leonisa ancora più l'insano desiderio e l'amore d'Alima con la speranza, che le diede, che Mario far dovesse tutto quello, che da lui ella desiderasse; ma che avevano da passare due lunedì, prima, ch'egli soddisfacesse ai gusti, che più di lei esso desiderava. Questo tempo le domandava, perchè in quello spazio egli aveva da pregar Dio, che lo facesse ritornare in libertà. Contentossi Alima di quella scusa, e della relazione datale del suo caro Mario, a cui promise la libertà, innanzi che fosse finito il termine delle sue divozioni, purch'egli consentir volesse alle voglie di lei. Perlochè pregò Leonisa, che lo sollecitasse, acciò ch'egli non trascurasse di valersi del tempo, e di abbreviarne la dilazione; offerendo di dare quanto il Cadi volesse domandare per il suo riscatto.

Innanzi che Ricardo riferisse al suo padrone ciò che operato avesse, consigliossi con Mahamutte. Venero amendue in questo, che dovessero disperarlo, e consigliarli che quanto prima menasse Leonisa a Costantinopoli, e che nel viaggio o per amore, o per forza verrebbe a capo del suo intento. Ed in quanto al prevenire quell'inconveniente, che potesse succedere, rispetto al Gran Signore, sarebbe buon ispediente il comprare un'altra schiava, e fingere, o far di modo, che Leonisa cascasse ammalata, e che una notte gittassero in mare la comprata cristiana, e farebbono sparger fama, che quella fosse Leonisa, la schiava del Gran Signore. E che questo poteva farsi, e lo farebbono di modo, che mai la verità del fatto verrebbe a luce ed egli restasse scolpito col Gran Signore, e con adempimento dei suoi desiderj. Di più, perchè continovasse, e durasse il suo gusto, troverebbono poi qualch'altra invenzione meglio accomodata e più utile.

Era sì fattamente acciecato il misero e canuto Cadi da quella sua passione, che se bene i due suoi schiavi gli avessero detto altri mille spropositi, purchè in apparenza s'incamminassero all'adempire i suoi desii, tutti gli avrebbe creduti, quanto più facilmente doveva egli credere a quello, che gli avevano proposto, poichè v'appariva la strada, che 'l conducebbe a qualche felice successo? Ed il consiglio, o proponimento non era senza esser fondato nel verisimile, se i due consiglieri non avessin avuto in pensiero d'impadronirsi del vascello ed ammazzare il Cadi, per ricompensa del suo folle intento. Altra maggior difficoltà se gli offerì, e se gli oppose in questo caso ed era, che la sua moglie Alima, nol lascierebbe andare a Costantinopoli, s'egli seco non ve la conducesse. Però, trovò il modo, con che facilitare cotal difficoltà dicendo, che in cambio della cristiana, che si doveva comperare, e far morire in vece di Leonisa, supplirebbe Alima moglie di lui, da cui, come dalla morte, desiderava liberarsi. Con la medesima facilità, ch'ei se l'era pensato, Mahamutte, e Ricardo l'ebbero per un bonissimo ispediente. Presane dunque la risoluzione, in quello stesso giorno il Cadi avvisò Alima del viaggio, ch'egli pensava fare a Costantinopoli, per condurvi la schiava cristiana, a presentarla al Gran Signore, dalla cui liberalità esso pensava essere fatto Cadi maggior del Cairo, o di Costantinopoli. Disse gli Alima, che approvava per molto ben pensata la sua risoluzione, credendo, ch'egli lascerebbe Ricardo appresso a lei in casa. Ma quando poi il Cadi le disse, che Mahamutte e Ricardo andrebbero con lui, essa mutò sentenza, e volle sconsigliarli ciò, che di già approvato aveva. In fine ella conchiuse di non lasciarlo ire a Costantinopoli, s'egli non la menasse con esso seco. Contentossi il Cadi di contentarnela, perchè pensava egli di levarsi ben presto dalle spalle così fasti-

d'USO) DESO

In questo mentre Assan Bassà premeva il Cadi, perchè gli rimettesse la schiava nelle mani ed oltrachè gli aveva dato Ricardo in dono, la cui taglia valeva duemila scudi, gli offeriva ancora monti d'oro, e gli mostrava quanto facile fosse il consegnargliela, perchè (come egli aveva pensato) si darebbe da credere al Gran Signore, che fosse morta, caso ch'egli la domandasse. Tutti quegli offerimenti fecero, che'l Cadi più s'affrettasse a partirsi; a talchè, stimolato dal proprio desiderio, e premuto dalle importunità d'Assan ed anco da quelle d'Alima, la quale s'imaginava in aria le sue speranze, egli mise all'ordine in venti giorni un brigantino da quindici banchi ed armollo di buonevoglie mori, e d'alcuni cristiani greci. Imbarcovvi tutto il suo tesoro, nè manco lasciò Alima cosa alcuna in casa, che fosse di valuta, e pregò il marito, che volesse lasciar venir con loro il padre, e la madre di lei, perchè vedessero Costantinopoli. L'intenzione di Alima era quella medesima, che Mahamutte e Ricardo avevano pensata, d'impadronirsi nel viaggio del brigantino. Però ella non volle nè all'un nè all'altro scoprire questo suo pensiero, insin ch'ella non fosse imbarcata. E sperava di passarsene in terra di cristiani, e maritarsi con Ricardo: il quale, secondo ch'ella s'aveva imaginato, non la ricuserebbe per moglie, portandosi con lei tante ricchezze e facendosi cristiana.

Fra tanto, parlò Ricardo un'altra volta con Leonisa, e dichiarolle tutta la sua intenzione ed ella a lui quella d'Alima, conforme gliel'aveva comunicata. Dopo essersi ricordato l'un l'altro di tener la cosa secreta, e raccomandandosi a Dio, stettero ad aspettare il giorno del partirsi. Venuto che fu, Assan uscì della città, e sin'alla marina gli accompagnò, con tutti i suoi soldati. Non gli volle lasciare, sinchè non gli vedesse essersi imbarcati, e farsi alla vela, nè mai levò gli occhi dal

brigantino, se non quando che, quello veleggiando in alto mare, lo perdette di vista. Pareva, che li venti de' sospiri del Moro innamorato gonfiassero con più violenza le vele, che da lui separavano l'anima sua, portandogliela via. Ma come quello, a cui l'amore, da tanto tempo, non permetteva alcun riposo, perchè sempre stava pensando e ripensando, a ciò, che far egli dovesse, per non morirsi nell'ardor de' suoi desiderj, ben presto mandò ad effetto quello, che con lungo discorso, e costante risoluzione egli aveva determinato. E fu, ch'In un vascello da diciassette banchi per banda, c'aveva fatto armare in altro porto, fece entrar cinquanta soldati, amici suoi e conoscenti, ch'egli aveva obligati con molti doni e promesse. Comandò loro di vogar a voga battuta, e che prendessin il vascello del Cadi, con tutte le sue ricchezze, e passassero a fil di spada quanti troverebbono dentro, dalla schiava Leonisa in poi: la qual sola egli voleva sopra ogn'altra cosa, o ricca preda, che 'l brigantino portasse. Comandògli ancora, che lo mandassin a fondo, acciò che non restasse cosa veruna, che dar potesse un minimo indizio della perdita sua. La speranza di tanta preda diede l'ale a quei suoi uomini, e loro raddoppiò l'animo, benchè sapessero, che 'l brigantino non farebbe se non poca difesa, perchè andava disarmato, e non pensando a così fatto accidente. Erano già due giorni, che quel brigantino camminava, e quei due giorni furono al Cadi due secoli; di modo, che senza più indugiare, risolsesi di mandar ad effetto il suo intento. Ma i suoi due schiavi gli consigliavano, che prima egli dovesse con qualche modo fingere Leonisa essersi ammalata, per dar pretesto alla sua morte, e che la malattia avesse da durare alquanti giorni. Non gli piacque il consiglio, ma sì, che si dicesse, che fosse morta da subitanea morte, acciocchè si venisse a concludere il negozio con ispedir la moglie, perchè ei non poteva più durare

all'amoso fuoco; il quale a poco a poco gl'inceneriva il cuore. Ciò non ostante, ebbe da stare al parer degli schiavi. Di già Alima aveva dichiarato il pensier suo a Mahamutte ed a Ricardo, ed essi s'accingevano ad eseguirlo al passare delle croci di Alessandria, o all'entrare ne'castelli della Natolia: però fu tanta l'impazienza del Cadi e tanto l'affrettar lui i suoi schiavi, ch'essi promisero di voler eseguire, quanto desiderava, con la prima occasione. Venuto dunque il giorno ch'era il sesto, ch'eglino cominciato avevano a navigare, parve al Cadi, che sin allora bastasse l'aver finto la malattia di Leonisa; di sorte, ch'egli sollecitò gli schiavi suoi, perchè effettuassero il dì seguente il gittar Alima in mare, involta in un lenzuolo e sparger voce poi, che quella fosse stata la schiava del Gran Signore. Or al far di quel giorno, nel quale Mahamutte, e Ricardo dovevano dar al Cadi il compimento dei suoi desiderj, od il fine della sua vita, scopriron un vascello venire alla volta loro a vele ed a remi ad investirli. Temarono, che fossero alcuni corsali cristiani, da' quali nè gli uni, nè gli altri, non potevano sperare successo buono, perchè temevano i Mori di esser fatti schiavi, ed i cristiani (benchè lor si desse la libertà) temevano d'essere svaligiati, e ispogliati. Però Mahamutte e Ricardo si consolavano nello sperare la libertà di Leonisa e la loro insieme. Tuttavia a cotale speranza non gli levava la tema, ch'essi avevano dell'insolenza dei corsali, i quali, di qualsivoglia nazione, e religione, che siano, come sono dati al corseggiare ed all'esercitare la piratica, diventano d'animo molto insolente e crudelissimo. Imperò tutti si posero alla difesa senza levar mano da' remi, non trascurando ogni possibile. In manco di due ore vogando a voga arrancata se gli accostò a tiro di cannone; il che veggendo ammainarono prestamente, abbandonarono i remi, presero l'arme, e gli aspettarono; ancorchè il Cadi gridasse che

non temessero, perchè il vascello era turchesco, e non farebbe lor alcun danno. Comandò, che alzassero presto una banderuola bianca, per segno di pace in cima alla poppa, acciò fosse veduta da coloro, i quali, come accecati da cupidità, venivano con furia grande ad investire il mal difeso e debil brigantino. In questo mentre Mahamutte rivolse gli occhi verso ponente, e vide una galeotta da venti banchi venire alla volta loro, e l'avvisò al Cadi, ed alcuni cristiani, che stavano al remo, dissero, che 'l vascello che si vedeva era cristiano. Per questo il timore e la confusione crebbero di modo negli animi loro, che stavano sospesi senza sapere, che cosa dovessero fare, sperando e temendo il successo, che Iddio lor vorrebbe mandare. Che in quel frangente il Cadi avrebbe volentieri rinunciata tutta la speranza del contento ch'egli sperava, purchè si ritrovasse allor in Nicosia, non v'ha dubbio, tant'era lo sbigottimento, nel quale si vedeva confuso; ma il primo vascello prestamente glielo levò: perchè senza aver rispetto alla banderuola di pace nè alla lor religione, assaltarono quel del Cadi con tanta furia, che mancò poco, che nol mandassino a fondo. Di primo arrivo, conobbe il Cadi, che quei che l'assaltavano eran soldati di Nicosia, e ben intese il perchè di tale insulto, e si ebbe per morto. Non sarebbe scappato un solo dell'investito brigantino, se i soldati non avessino atteso anzi a rubare, che ad ammazzare. Ma mentre ch'essi più s'accendevano al predare, ecco che un turco cominciò a gridare, all'arme soldati, all'arme; un vascello cristiano ci viene ad investire. E era vero, perchè il vascello, che già scoperto aveva il brigantino del Cadi, portava una croce nello stendardo; ed egli venne con impeto ad assaltare il brigantino di Assan. Ma prima che l'abbordasse, uno da prora domandò in linguaggio turchesco, che vascel fosse quello. Fugli risposto, ch'egli era d'Assan Bassà, il vicerè di Cipro.

Come, replicò il turco, voi che siete musulmani venite ad assaltare e mettere a sacco quel brigantino, sopra il quale si sa che viene il Cadi di Nicosia? Risposero, che d'altro non sapevano, se non che dal loro signore avevan ordine di prender esso brigantino, e così come suoi soldati dovevano ubbidire e seguire i comandamenti di lui.

Sodisfatto il capitano del secondo vascello, che portava stendardo alla cristiana, di ciò ch'aveva inteso e voleva sapere, lasciò d'investire quello d'Assan, e s'attaccò a quello del Cadi e di coloro che venivano dentro n'ammazzò dieci di prima giunta. Subito poi, entrandovi con gran bravura, appena v'ebbe posto il piede, che il Cadi conobbe non essere cristiano quello che l'investiva, anzi Ali Bassà, innamorato di Leonisa; il quale (come anco Assan), l'aveva appostato al passo, e per non essere conosciuto, ed acciò il suo ratto riuscisse con più coperto stratagemma, fece travestire i suoi soldati alla cristiana. Il Cadi così conosciute l'intenzioni degli amanti e traditori proruppe in rinfacciargli con grandi esclamazioni quella loro scelleratezza. Che cosa è questa, disse egli, o traditore Ali Bassà, che tu, essendo musulmano, m'assalti come se tu fossi cristiano? E voi soldati di Assan, anzi assassini, quale spirito diabolico v'ha mossi a commettere cotanto insulto? Come potete fare contra colui ch'è il vostro sovrano e natural signore, per secondare e compiacere l'appetito lascivo, e sregolato di quello che qua vi ha mandati? Ebbero tanta forza queste parole, che questi e quelli stettero, e posero giù l'arme, guardandosi l'un l'altro, e si conobbero perchè erano stati tutti sotto il comando d'un medesimo capitano e militato avevano sotto una medesima bandiera.

I rimbrotti e le ragioni del Cadi, ed il proprio maleficio, gli pose in tanta confusione, che già si rintuzzava il filo delle scimitarre, e gli animi se gli disa-

sprivano. Il solo Ali si tenne gli occhi chiusi e l'orecchie turate, ed assaltando il Cadi, gli menò sopra il capo così tremenda coltellata, che a non essere quello avvolto con più di cento braccia di velo, o pannello, senza altro glielo avrebbe fatto in due pezzi. Ciò non ostante lo gittò a piè riversi tra i banchi del brigantino; così cadendo il Cadi esclamò con queste parole: Oh crudele rinnegato, nemico del mio profeta, come t'ha dato il cuore pessimo e maledetto, di mettere le mani addosso, ed offendere con arme il tuo Cadi, un ministro di Macometto? possibile non è, che resti invendicata la tua crudeltà ed insolenza. Potettero questi rimproveri aggiunger forza alla forza de' primi; di modo, che i soldati di Assan, che gli avevano uditi, temendo che quelli d'Ali gli togliessero la preda (che già credevano di tenere in mano) si risolvettero di tentare il rischio. Cominciarono gli uni a caricar sopra il nemico, poi seguitandoli gli altri tutti insieme diedero con tanto impeto, e con tanta prestezza e bravura ne' soldati d'Ali, che in breve tempo gli trattarono di sorte, che se ben erano di numero maggiore, a molto poco gli ebbero ridotti. Nè per questo, quei che avanzavano, si smarrirono punto, anzi crescendo gli le forze, e l'animo, vendicarono la morte dei loro compagni, lasciando appena quattro vivi di quelli di Assan, ed essi malamente feriti. Gli stavano guardando Mahamutte, e Ricardo, e di quando in quando si affacciavano alla finestrella di poppa, per vedere in che verrebbe quello spessissimo colpire che risuonava. Quando videro, che i Turchi quasi tutti erano morti, ed i vivi malconci, e quanto facilmente, ed a man salva, si poteva finirla con esso loro, Ricardo chiamò Mahamutte, e due nipoti d'Alima, che essa con lei imbarcati aveva per aiutanti a guidar il vascello, e tutti quattro, ed insieme il padre di Alima, dando di piglio alle scimitarre de' morti, e saltati sulla corsia gridarono Libertà,

libertà. Di subito i marinari greci, e gli altri cristiani lor vennero in aiuto: a talchè, con facilità, e restando essi sani e salvi, scannarono tutti i Turchi avanzati. Ciò fatto saltarono i vincitori nella galeotta d'Ali, la qual era restata senz'alcun difensore, e se n'impadronirono, e di quanto era dentro. Di quelli che al secondo assalto furono uccisi i primi, ne fu uno Ali Bassà, perchè un Turco (per vendicare il Cadi) l'ammazzò a scimitarrate. Furono tutti in parere, per il consiglio di Ricardo, che quanto essi avevano di prezioso nella loro galeotta, ed in quella d'Assan, lo dovessero trasportare nel vascello d'Ali, ch'era più grande, e più accomodato per qual si fosse carica e viaggio, e per essere i remiganti tutti cristiani; i quali rallegrandosi della ricoverata libertà, e contentissimi di molte cose, che Ricardo sparti fra di loro, offerirono di condurlo sin a Trapani, ed anco sino al capo del mondo se bisognasse. Così Mahamutte e Ricardo, colmi di allegrezza e di contento per lo felice successo, andarono a dire alla mora Alima, che se in Cipro ritornare volesse, le armerebbono la medesima sua galeotta con gli stessi suoi marinari, e le darebbono ancora la metà di quelle ricchezze, che in essa imbarcate aveva. Ma lei che per tanta disdetta e calamità non s'aveva scordato il grand'amore, ch'ella teneva a Ricardo, rispose loro di voler girsene con essi in terra di cristiani; di che suo padre e sua madre mostravano esser molto contenti. Riscossesi il Cadi e medicaronlo, secondo che il luogo ed il tempo ne diede la comodità. Gli fecero intendere, che di due cose una se n'eleggesse, o di venire in terra di cristiani, o ritornarsene a Nicosia nel medesimo suo vascello. Rispose egli, che poichè la sorte l'aveva condotto a tal partito, ringraziavagli di tanta liberalità, e che voleva ire a Costantinopoli a lamentarsi col gran Signore del torto, che Assan, ed Ali gli avevan fatto. Tuttavia quando ei seppe, che Alima

sua moglie voleva abbandonarlo, e diventar cristiana, mancò poco ch'egli non impazzisse. In fine gli armarono il suo brigantino, e lo providero di tutto il necessario per il suo viaggio con dargli alcuni zecchini, ch'erano stati suoi. Licenziosi da tutti con pensier di tornare a Nicosia; ma avanti che farsi alla vela chiedette in grazia, che Leonisa l'abbracciasse, perchè bastava, diceva egli, un così pregiato favore per fargli scordare tutta la sua mala ventura. Tutti pregarono Leonisa di non voler negare quella grazia a chi con tanta istanza la chiedeva: poichè in quello non macchierebbe un tantino il suo onore. Acconsenti di far ciò Leonisa; poi il Cadi pregolla ancora, ch'ella volesse porgli le mani sopra il capo, acciò da quel favore gli nascesse speranza di sanarsi le sue ferite; in tutto Leonisa lo contentò. Il che fatto, e dopo aver forato il vascello d'Assan, affinchè s'affondasse, spiegaron le vele ad un buon vento di levante, che pareva le invittasse a ricever il suo favore. Così in poco tempo perdettero di vista la galeotta del Cadi; il qual stava guardando portargli via i venti tutti i suoi beni, la sua moglie, il gusto suo, e l'anima ancora.

Con pensier differente da quello del Cadi navigavan Ricardo e Mahamutte, e senza toccar terra in parte alcuna passarono di tiro alla vista di Alessandria, e senza calar vela, nè adoperar remi giunsero alla forte isola di Corfù, ove fecero acqua, senza più fermarsi li, oltrapassarono avanti a gl'infamati monti Acrocerauni; ed il secondo giorno poi scoprirono da lungi Paquino promontorio della fertilissima Trinacria, a vista della quale e della famosa isola di Malta passarono volando; perchè con non men leggierezza camminava il prospero legno. In fine lasciando l'isola d'indi a quattro giorni scoprimmo la Lampadosa, e da questa poco lontano l'altra isola ove avevamo naufragato. Alla cui vista Leonisa temè e tremò tutta, raffigurandosele alla memoria il

pericolo grande, nel quale ivi s'era veduta. Il di seguente si videro davanti l'amata e desiata patria. Allora l'allegrezza se gli rinnovellò ne' cuori. Si commossero tutti i loro animi scossi dal nuovo contento; il qual è uno de' maggiori, che aver si possa in questa vita, ritornare al patrio nido sano e salvo dopo una lunga cattività: o se con que sto alcun altro può adeguarsi, è quello, che si riceve dalla conseguita vittoria sopra il nemico. S'era trovata nella galeotta una cassa ripiena di banderuole e flammule di zendado di vari colori, con le quali Ricardo fece adornar la galeotta. Poco dappoi dello spuntar del giorno si videro a due miglia e mezzo dalla città, verso la quale vogando a quartiere od a seconda del vento, acclamavan di quando in quando con voci e grida d'allegrezza. In un subito si vide il porto tutto pieno di gente, che vi era concorsa dalla città, nella quale appena restò una persona, che non venisse alla marina, perchè veduto avevan quel vascello tanto vistosamente adornato venirsene a suo bell'agio verso terra.

Un poco prima Ricardo aveva istantemente pregata Leonisa, ch'ella si volesse vestire, ed adornare in quell'istessa foggia ch'era vestita, quando ella entrò nella tenda dei Bassà: perciocchè egli pensava di voler fare una piacevol burla a' suoi parenti. Tanto ella fece, ed aggiungendo pompa a pompa e perle a perle, ed abbellimento a bellezza (la quale d'ordinario s'accresce dal contento) si vesti di maniera, che di nuovo ella causò grand'ammirazione e meraviglia. Parimente Ricardo vestissi alla turchesca, il simile fece Mahamutte, con tutti i cristiani da remo: e questo lo potettero fare, perchè i Turchi morti loro avevan lasciati vestiti assai. — Erano in circa tredici ore quando che giunsero al porto, e tanto chiaro si mostrava il cielo quella mattina, che pareva, che anche esso stesse attento a veder quell'allegra entrata. Innanzi che dar

fondo nel porto, fece Ricardo sparare l'artiglieria della sua galeotta, ed erano il cannone della corsia e due falconetti. Rispose la città con altrettanti. Stava attonita e confusa tutta la gente aspettando che arrivasse quel leggiadro vascello. Ma quando videro d'appresso ch'esso era turchesco (perchè si vedevano i turbanti bianchi di quelli, che parevano essere Mori) si temè di qualche inganno, per lo che tutti presero l'arme, e la fanteria della terra si spinse verso il porto, e la gente a cavallo si distese lungo quella marina. Quell'effetto cagionato da timore, fu di molto contento a coloro che a poco a poco s'accostavano al porto, nel quale diedero fondo appresso terra, e mettendo fuori il pontello tutto ad un tempo sciolsero i remi dalle mani. Ad uno ad uno, quasi processione, vennero in terra, e baciandola molte volte d'allegrezza, fecero intendere ch'essi erano cristiani, salvati con quel vascello. Gli ultimi che vennero fuori, furono il padre e la madre d'Alima ed i suoi due nipoti, tutti (come s'è detto) vestiti alla turchesca, e dietro a loro la bella Leonisa, avendo la faccia coperta con un zendalo cremisi. Ella veniva in mezzo a Mahamutte e Ricardo. Questo spettacolo tirava a sè gli occhi di tutta l'istante moltitudine che gli stava mirando. E smontati in terra, fecero come gli altri baciandola prosternati. In questo accostossi a loro il governatore della città perchè aveva conosciuto che Ricardo e Leonisa erano i principali di quel vascello. Ma appena s'era un poco accostato, che conobbe Ricardo, e con le braccia aperte corse ad abbracciarlo, mostrando segni di grandissima allegrezza. Erano venuti insieme col governatore Cornelio e suo padre e quell'ancora di Leonisa, con i loro parenti e quelli di Ricardo: i quali tutti erano de' più apparenti e segnalati della città. Ricardo per contraccambiare il governatore l'abbracciò e rispose a tutti i complimenti che gli venivano fatti. Prese Cornelio per

la mano; il quale quando lo conobbe e si vide da lui tenuto così stretto, se gli smarri il colore in viso, e stava in poco, che non tremasse da paura. Con l'altra mano Ricardo prese quella di Leonisa, e così cominciò a dire.

Io vi prego, signori, che innanzi che entriamo nella città e nella chiesa a dar grazie a Dio, per quelle tante che ne ha fatte nella nostra sventura, mi vogliate ascoltare quel c'ho in animo di dirvi. Rispose il governatore, ch'egli dicesse pure ciò che volesse, che molto volentieri tutti starebbono a sentirlo, e con silenzio. Questo detto l'attorniarono i principali di essi ed egli alzando un poco più la voce disse in questo modo.

Credo che vi si debba ricordare, signori, della disgrazia, che a me succedette, alcuni mesi sono, nel giardino delle Saline ed insieme a Leonisa. E parimente potete ancora essere memori di quelle diligenze che io usai in procurare la sua liberazione, poichè trascurando di provvedere al mio riscatto, offerii per lo suo tutti i miei beni (ancorchè questo, ch'ebbe apparenza di liberalità non dovrebbe tornarmi a lode, poisciachè io gli dava per riscattare l'anima mia.) In quanto poi ai particolari di quello, che ad ambi noi occorse, è storia, che vuole altro tempo, più di comodità, ed altra lingua, non turbata com'è la mia. Basterà, che per ora io vi dica, che dopo vari e strani accidenti, e dopo mille disperate speranze di poter mai vedere rimedio a'nostri infortunj, ha voluto il pietoso cielo (benchè tanta grazia non meritiamo) ritornarci alla desiderata patria, cotanto colmi di contento, quanto comodi di ricchezze. Ma questo gusto senza pari, che provo, non procede dalle ricchezze, nè dalla mia ricoverata libertà, solamente ei nasce da quello che io m'imagino debba avere questa in pace ed in guerra, dolce nemica mia, sì per vedersi libera, come per ve-

dersi davanti agli occhi il ritratto, ch'or ella vede (accennando Cornelio) dell'amata anima sua. Tuttavia mi rallegro della comune allegrezza, che sentono coloro che mi sono stati compagni nella miseria. E con tutto che gl' infortunj e infausti avvenimenti, sogliano tramutar le condizioni ed avvilitare gli animi generosi, quelli però non han potuto sopra di lei, che io chiamo il carnefice delle mie più buone speranze. Perchè con più valore e con più netta integrità e schiettezza, che non si può esprimere, ha passato il naufragio delle sue disventure, e gl'incontri delle mie non men oneste, che ardenti importunità. E da questo è fatto vero, che spesso quelli, che da esse si lasciano trasportare, mutando cielo non mutano umore o costume. Da quanto ho detto voglio inferire, ch'io le offerii per riscattarsi ogni mio bene, e le donai l'anima mia, con tutti i miei desiderj. Trovai espedienti, perchè ella tornasse in libertà, per la quale, avendola a petto più che la mia, avventurai la propria vita. E se per tutte queste cose (le quali in altra più grata occasione sarebbero altrettanti obblighi) si deve aver risguardo, non voglio tuttavia pretendere, ch'egli si abbia ora. Ma solamente è mia intenzione, ch'ella mi tenga obbligo per quello, che di presente mi vederete fare in suo vantaggio.

E con dir questo, alzò la mano, e con molta modestia e riverenza, levò il velo, che copriva il bel volto di Leonisa, come quando del sole la chiara luce viene ad essere sgombrata da oscura nube. Continuò Ricardo il suo ragionamento, e così disse: Ecco Cornelio, che io consegno nelle tue mani un pegno, che stimar devi sopra tutte le cose che sono da stimare. E tu, o bella Leonisa, ecco ch'io ti do a quello che sempre avesti nella memoria. Questo si voglio che sia publicato per liberalità, con la quale non entra in comparazione il dar la roba, la vita e l'onore. Ricevila, o giovine avventurato, ricevila, dico io;

e se tu hai tanto giudizio che tu possa conoscere cotanto bene, chiamati per il più felice che qua giù viva. Con lei insieme ti dono quanto mi può toccare per la mia parte di quello, che il cielo n'ha dato in questo viaggio; che, come credo, ella deve passare trentamila sculi. Il tutto puoi goderloti con sicurezza e libertà, senza disturbo comodamente: e faccia il cielo che siate per sempre felici e molti anni. E io sfortunato (poichè di Leonisa rimango privo) pretendo di restare povero e meschino, perchè chi manca di Leonisa, ha troppa vita.

Detto questo, egli tacque, quasi la lingua se gli fosse annodata; però d'indi a poco e prima che nissuno prendesse a parlare, così soggiunge: Oh, Dio! quanto i travagli e le angustie conturbano gl'intendimenti. Io, signori, spinto dal desiderio di voler far bene, poco ho avvertito in quel c'ho detto, perocchè non è giusto mostrarsi liberale di quello d'altri. Che ragione ho io in Leonisa per darla ad un altro? oh come posso offerire ciò, ch'è tanto lontano d'essere mio? È di sè tanto e tanto Leonisa che se le mancassero il padre e la madre (a' quali dia il cielo lunghi e prosperi anni) la sua volontà non potrebbe esser incontrata da opposizione. E se si potessero mettere in conto gli obblighi, che come discreta e giudiziosa ella sa di avermi, da quest'ora per sempre mai gli scancello e gli ho per nulli. E di quanto ho detto intorno a Cornelio, io lo disdico e non intendo di dargli cosa alcuna, poichè non posso dare quello che non è mio. Ma solo valido, e confermo la libera donazione c' ho fatta di tutti i miei beni a Leonisa, e da lei non pretendo per ricompensa altro, che l'onorata stima ch'ella farà dei miei onesti pensieri ch'essa creda, quelli non avere mai avuto altro fine nè altra mira, che quella ch'è dovuta alla sua onestà, che non ha paragone, alle molte sue virtù ed alla sua isquisita bellezza.

Qui tacque Ricardo e gli rispose Leonisa in questo modo. Se tu t'Imagini, Ricardo, ch'io abbia fatto qualche favore a Cornelio, in quel tempo, che ti mostravi tanto di me innamorato ed insieme geloso, imagina anco, che quello fu tanto onesto, quanto egli fu porto per volontà e comando di mio padre e di mia madre; i quali desiderando, ch'egli mi fosse sposo, mi permettevano, anzi portavano a quell'oneste domestichezza. Se questo possa fare per tua sodisfazione, tu sarai anche soddisfatto per quello, che di me l'esperienza t'ha mostrato circa la mia onestà e pudicizia. Questo io dico, acciò sappi, Ricardo, che sempre sono stata mia, senza che io fossi sottoposta ad altro, che a mio padre e mia madre: i quali ora umilmente supplico, come vuol la ragione, ch'io gli supplichi, darmi licenza e libertà di disporre di quella, che la tua generosità e liberalità mi concede. Dissero allora il padre e la madre, che lasciavan in arbitrio suo di far quanto volesse; perciocchè si confidavano in lei, ch'ella non sarebbe per fare cosa fuor dell'onesto ed utile suo. Dunque con questa licenza (seguitò la discreta Leonisa) a me non sia di biasimo, ch'io liberamente palesi il mio pensiero, per non mostrarmi ingrata e sconoscente. Per il che, o generoso Ricardo, la mia volontà insin qui ritenuta perplessa e confusa si dichiara adesso in favor tuo, acciò sappiano gli uomini da questo mio esempio di gratitudine, che non tutte le donne sono ingratae. Io, Ricardo, mi ti dono, e sarò tua sino alla morte, se non fosse, che per altro miglior soggetto di me tu potessi dar la mano, ch'io ti chieggo per essere sposo mio.

A questo dire stette Ricardo come fuori di sè, e risponder altro non seppe a Leonisa, se non inginocchiarsele davanti, e pigliandole le mani, quasi per forza baciarle per molte volte, con lagrime amoroze bagnandole. Sparsene anco Cornelio, ma da rincresci-

mento; il padre e la madre di Leonisa da allegrezza, e gli astanti da gusto ed ammirazione. Vi si trovò presente il vescovo della città: il qual permise, con la sua benedizione, che essi fossin condotti alla chiesa per isposarsi, ove il medesimo prelato, dispensandogli del consueto tempo, gli sposò in quell'ora.

Fu l'allegrezza fatta universale per tutta la città, con luminarie in quella notte, e molti giorni con feste, balli e bagordi, che fecero i parenti di Ricardo, e di Leonisa. Si riconciliarono con la chiesa, e ritornarono nel suo grembo Mahamutte ed Alima; la qual vedendo essere impossibile di maritarsi con Ricardo si contentò d'esser moglie di Mahamutte. Al padre ed alla madre di lei ed ai suoi cugini la generosa liberalità di Ricardo donò tanta larga la parte, che lor toccava della preda e dello spoglio, ch'essi potertero comodamente vivere. In fine tutti rimasero contenti, e liberi, e soddisfatti, e la fama di Ricardo passando ai termini di Sicilia, si sparse per tutta Italia, ed in molte altre parti sotto il nome d'Amante liberale. E ancora fino al dì d'oggi ella dura nei molti figliuoli, ch'egli ebbe. Leonisa, la quale fu esempio raro di onestà, discrezione e bellezza.

RINGONETTO E CORTADIGLIO

Novella III.

ARGOMENTO

In questa novella sono rappresentate, quasi in chiaro specchio, tutte l'astuzie, sottigliezze e farberie dei più scaltri marinoli, e tagliaborse, acciò che ognuno stando in cervello se ne sappia guardare; perciocchè così fatta gente, che ha le mani di carpigna, andando sempre verso levante, non torna mai a restituir in ponente, con pentimento, ciò che una volta ell'abbia afferrato.

Un giorno dei più caldi della state s'incontrarono a caso due ragazzi nell'osteria del Molniglio, che si trova ne' confini della famosa pianura di Alcludia, su la strada, che da Castiglia conduce all'Andalusia. L'uno mostrava essere di quindici anni, l'altro appena arrivava a diciassette, ed eran amendui d'assai belle maniere, e di qualche garbo, però mal in arnese, e stracciosi, e di persona mal trattati. Cappa, non la tenevano. Eran di tela i lor calzoni, e le calzette di pelle viva. Egli è

ben vero, che le scarpe supplivano un poco quel mancamento, perchè quelle dell'uno eran di corda logore molto, per averle molto portate; quelle dell'altro col di sopra frusto non avevan più suole; di modo tale, ch' anzi che scarpe eran pastoie. Questi portava una montiera verde da cacciatore; quelli un cappello senza cordone, basso di forma e d'ampia falda. L'uno aveva attraversata su per le spalle e per lo petto una camiscia di color camocino, raccolta come in una manica. L'altro camminava, leggiero ed in farsetto, senza bisacco: con tutto che se gli appariva in seno di sotto alla camiscia un busto, o fagotto, ch'era (come si vide poi) un collaro a lattuca, amidato da untume, e tanto sfilato dall'esser stato portato, che pareva tutto filaccie. Era involto in quello un mazzo di carte di forma ovata, perchè a forza di giuocare lor eran le punte restate mozze e guaste; ed acciò durassino più gliel'avevano ritagliate e lasciate in quella forma. Erano amendue abbronzati dal sole, con l'ugna caricate di sudume, e le man poco nette. Portava l'uno una mezza spada, l'altro una coltella da vaccaro.

Si posero a riposare per passar il gran caldo del meriggio, sotto un'infrascata, come s'usa di farla davanti alle porte dell'osterie: e postisi a sedere a faccia l'un dell'altro, quel che pareva essere il maggiore dimandò al minore: Di che paese, signor gentiluomo, è vostra signoria? e dove va? Il mio paese, signor cavaliere, rispose l'addimandato, io non lo so, nemmen dov'io vada. Però si vede, soggiunse il maggiore, vostra signoria non essere del cielo, e che in questo luogo ella non sia per far dimora, perchè forzatamente ha da passar più oltra. Così è, rispose il minore; tuttavia ho detto il vero in quel c'ho detto, perchè non posso dire mio il paese dove son nato, poichè in quello non ho se non un padre, che non m'ha per figliuolo, ed una madregna, che mi tratta

da figliastro. Or il viaggio ch'io faccio è alla ventura, però non anderei più avanti, s'io capitassi qui da qualcuno, che mi desse il necessario per passar questa misera vita. E sa qualch'arte vostra signoria? domandògli il maggiore. Altra non so, rispose, se non che corro come un lepre e salto come un daino ed anco so tagliare con forbici sottilissimamente. Tutto questo è molto buono, soggiunse il primo, e molto utile, perchè vi sarà ricamatore, che darebbe a vostra signoria gran mercede, acciò lei tagliasse fioroni e lavori di carta. Il mio tagliare, rispose il secondo, non è di quella sorte, perchè il mio padre, che per la misericordia di Dio è sartore e calzettaro, m'insegnò a tagliar calzette di pelle di mietitori e tanto ben le so tagliare, che, non v'ha dubbio, potrei passar per mastro, se la mia ventura non mi tenesse così al' basso, come mi ci vedete. Tutto questo ed anche peggio, disse il maggiore, suol arrivare agli uomini da bene e sempre ho sentito dire, che i miglior ingegni e le migliori capacità sono i manco adoperati. Ma tuttavia ancor assai ha da viver vostra signoria, per avere miglior fortuna. E s'io non m'inganno e non straveggo, vostra signoria possiede altre doti, ch'ella tiene secrete e non le vuol manifestare. Sì, possego, rispose il minore, però quelle non son palesi, come vostra signoria ha molto ben dato nel vero. Al che, replicò l'altro: sappia vostra signoria ch'io sono uno de' più segreti giovanetti che si possa trovare. E per obbligarla a scoprirmi l'animo suo, voglio prima scoprirle il mio, perciocchè io m'inagino, che non senza misterio ne ha la sorte qui accozzati e spero, che da quest'ora fin all'ultima della nostra vita noi abbiamo da essere strettissimi amici.

Io, signor gentiluomo, son nato in Fuenfrida, luogo conosciuto assai e non poco famoso, per gl'illustri passeggeri, che di continuo passan per quello. Mio nome è Pietro di Rincon, e mio padre persona di qualità, perchè egli

è ministro della santa Crociata o per dir meglio esso è porta-bolle della santa Crociata. Per alcun tempo hollo accompagnato in quell'offizio e l'imparai di modo, che non l'impatterei con chi volesse presumere d'essere il più valente Porta-bolle del mondo. Ma un giorno essendomi innamorato più de' denari, che si cavano dalle bolle, che delle stesse bolle, diedi di mano sopra un sacchetto, ch'era pieno di quelli e me la colsi verso Madrid, ove con l'occasione di spendere e spandere, che vi si trovan molte in ogni tempo, sbudellai il mio sacchetto e fiappo lo lasciai con più ripieghi, che non ha il fazzoletto d'uno sposo novello, ovvero una salvietta da banchetto. Mi venne dietro quello, ch'era riscotitore e doveva dar conto di quei denari. Io fui preso, non ebbi alcun favore; non ebbi amici; però, quando i signori della giustizia videro me di pochi anni, si contentarono, che mi si desse una gagliarda scopata su per le spalle, con bando dalla corte per anni quattro. Ebbi pazienza; me la bevei, stetti saldo alle scopate e me n'uscii dalla città con molta fretta a compir il mio bando, per il che non ebbi tempo di provvedermi d'una calvacatura. Presi delle mie robe quello ch'io potetti e che mi parvero più necessarie: e con quelle questo mazzo di carte (ed allora le cavò fuori, che, come si è detto, esso le portava involte nelle lattuche del collaro) colle quali per l'osterie da Madrid insin qui, io m'ho guadagnata la spesa, giuocando alla ventinuna. E con tutto che vostra signoria le vegga tanto disgraziate e strapazzate, elleno nondimeno hanno una meravigliosa virtù, in mano di chi le intende, perchè non alzerà giammai, che non alzi un asso. E se vostra signoria è pratica di questo giuoco, la può comprendere, che vantaggio sia a quello che sa d'aver sempre un asso alla primiera carta, che gli può servire d'un punto e d'undici: di modo, che con sì fatto vantaggio invitandolo la ventuna, egli è sicuro, che il denaro

gli ha da venire in borsa. Di più di questo, imparai da un cuoco d'un certo ambasciatore alcune sottigliezze alla primiera con quattro carte ed al giuoco della cartetta e come vostra signoria può passare per mastro nel tagliar le calzette, così io sono nella scienza trappolesca e con questo vivo sicuro di non avere a morirmi da fame. Perchè quando arrivo ad un cortile, vi è sempre qualcuno c'ha voglia di passar il tempo con giuocare un poco. Possiamo farne ora noi due l'esperienza. Tendiamo il laccio e la rete e vediamo, se fra quei mulattieri là vi è qualche merlotto. Voglio dire, che voi ed io giuocheremo al ventuno e fingeremo, che sia da dovero e se qualcuno v'entra per terzo, egli sarà il primo ed il solo che vi lascerà la pecunia. Sia in buon'ora, soggiunse l'altro, ed invero tengo a gran favore, l'avermi dato vostra signoria contezza della sua vita; che con questo m'ha obbligato a ragguagliarla della mia con quella brevità, che mi sarà possibile.

Nacqui in quel Pedroso luogo tra Salamanca e Medina del campo. Mio padre è sartore. Egli m'insegnò l'arte sua a tagliar maestrevolmente con forbici, ma col mio sottil ingegno vi riuscii così esperto, che indi passai a tagliar borse. M'increbbe lo stare nel nostro villaggio, per la povertà d'esso e perchè dalla mia madrengna io era maltrattato. Così lasciai la patria, venni a Toledo, per esercitar l'arte mia: ed in quella ho fatto meraviglie, imperocchè non pende reliquiario di tela o vogliam dire, non vi è tasca sì ascosa, che le mie dita non la visitino o non la taglino le mie forbici, non ostante, ch'ella sia guardata con occhi di Argo. E in quattro mesi, ch'io stetti in quella città, mai fui serrato fra due porte, nè soprappreso e preso dagli sbirri, nè affumicato dormendo. Però è vero, ch'oggi fa otto giorni, che una spia diede notizia ed informazione al giudice della mia destrezza, onde fu curioso di vedermi. Ma io, che sono di natura umile e di bassa lega e che perciò

Trattar non voglio con personaggi così gravi, feci ogni diligenza per non abboccarmi con lui. Per questo me n'uscii della città con quella fretta, che già v'ho detto e senza aver spazio di poter trovar modo d'accomodarmi nè di danari, nè di carrozza di ritorno, od almeno d'un carro. Parliamo d'altro, disse il Rincone, e poiché noi ci conosciamo, non fanno caso tutte quelle grandezze e spanpanate. Confessiamo liberamente che non avevamo un quattrino, nè anco scarpe. Sia fatto, come voi dite, rispose Teodoro Cortado (che così disse il minore, che si chiamava) e posciachè la nostra amicizia, come vostra signoria ha detto, signor Rincone, ha da essere perpetua, cominciamola con lodevoli cerimonie. In questo dire fecesi in piedi Teodoro Cortado ed abbracciò il Rincone, ed il Rincone lui scambievolmente, con dimostrazione di grand'amore. Subito poi si poser a giuocare al ventiuono con le già nominate carte, nette di polvere e di pagliuche, ma non d'untume e di malizia. In poco d'ora il Cortado alzava così sicuramente un asso, come il Rincone suo maestro.

Mentre giuocavano, eccoti venir al portico a rinfrescarsi un vetturale che disse di voler entrare a fare il terzo. Volentieri fu accettato ed in manco d'una mezza ora gli vinsero dodici reali e ventidue maravedi, che fu avergli date dodici lanciate e ventidue disgusti. Ma credendo egli, che quelli per essere ragazzi non si difenderebbono, volle tor loro i denari. Non istettero il Rincone ed il Cortado con le mani a cintola, quando che l'uno cacciando mano alla sua mezza spada e l'altro alla sua coltella, gli diedero tanto da fare, che se gli altri vetturali o mulattieri suoi compagni, non fossero venuti fuori, senz'altro la passava male. In quel mentre passava a caso per quella strada una mano di viandanti, gente a cavallo, che andava a rinfrescarsi all'osteria dell'Alade, ch'è a due miglia più in là, i quali

Vedendo la contesa del mulattiere coi due ragazzi gli accordarono e dissero, che se il loro viaggio fosse verso Siviglia, venissero con loro. Sì, che v'andiamo, rispose il Rincone, e serviremo le signorie vostre in tutto ciò che ne comanderanno. Così senz'altre cerimonie, in tre passi ed un salto, si misero a camminar davanti alle mule e se n'andarono con loro; lasciando molto mal contento il mulattiere e l'ostessa meravigliata delle furberie di quei mascalzoni, perchè ella sentito avea i lor discorsi senza ch'essi se n'avvedessero. E quando disse al mulattiere che lor aveva udito dire, che le carte ch'essi portavano erano false, egli da gran dispetto si spelava la barba, e voleva correrli dietro all'altra osteria per riaversi i suoi denari. Perchè esso diceva che a lui fosse un grande affronto e gran vergogna, che due ragazzi avessin trappolato un omaccione grande e grosso com'egli era. Ma i compagni ebbero a ritenerlo, e consigliarono di non andarvi, almanco per non pubblicare la sua sciocchezza e scempiaggine. In fine tante ragioni gli dissero, che se con quelle non potettero consolarlo, ebbero forza almeno di ritenerlo.

Frattanto il Cortado e il Rincone usavano ogni diligenza e gran destrezza in servire quei viandanti, i quali per buon pezzo di strada gli portavan in groppa e gli spesavano. E ancorchè se gli offerivano occasioni di tentar le valigie dei loro mezzo padroni, non vollero però valersi d'esse, per non perdere quella tanto favorevole d'andare a Siviglia, dov'eglino avevano grandissimo desio di arrivare. Con tutto questo, all'entrare della città (che fu sul tardi) per la porta della Dogana (perchè ivi bisogna farsi notar nel libro e pagare il dazio consueto), il Cortado non poté astenersi, che non tagliasse la valigia che un francese della camerata portava in groppa della mula, e così le fece col suo coltello una sì larga e profonda ferita

che se le vedevano tutte l'interiora. E per quella tagliatura destramente cavò un paro di buone camiscie, un orologio da sole ed un libretto di memorie; cose che furono poco grate a quei due compagni, quando le videro; perchè s'avevano pensato, che poichè il francese si portava dietro in groppa quella valigia, non dovesse averla occupata di tanto poco peso com'era quello di esse poche robe, che n'avevan cavato; per il che vollero darle un altro taglio; però non glielo dettero, immaginandosi, ch'egli già se ne fosse accorto e posto avesse in sicuro il rimanente. S'erano licenziati da quelli, che in sin li gli avevano fatte le spese. L'altro giorno dappoi vendettero le due camiscie in quella stracceria o mercatuccio, che si tiene fuori della porta dell'Arsenale, e di quelle cavaron vent' real.

Fatto questo, andarono visitando la terra, e si maravigliarono dell'ampiezza e magnificenza del suo Duomo, del gran concorso della gente alla marina; perchè era in tempo che si caricava la flotta; e veggendovi le sei galere ebbero da sospirare ed anco da temere quel giorno, nel quale i lor peccati gli condurrebbono in quelle per istarvi sin alla fine della lor vita. Si posero a mirare i cestaruoli o sportaruoli, che ivi in gran numero andavano attorno. Domandarono ad uno d'essi, ch'era un ragazzo Asturiano, che officio fosse quel suo, se nell'esercitarlo v'andasse gran fatica e che guadagno desse. Risposegli, che l'officio non era faticoso, nè per quel si pagava dazio alcuno o gabella, e che vi era giorno ch'esso guadagnava cinque o sei real, con che mangiava e beveva da re, senza stentare a trovarsi padrone, ed a dargli ancora per sicurtà un rispondente. E che di più stava in lui di mangiare quando volesse, poichè nella minima bettola o taverna della città, ognora egli trovava con che cavarsi l'appetito. Non

parve ai due compagni da non far conto della relazione dell'Asturianetto, nè loro dispiaque quell'offizio, maggiormente perchè quadrava, ed era molto a proposito, per più sicuramente poter esercitare quell'altro loro, con la comodità ed il pretesto, che questo dava d'entrare liberamente in ogni casa. Perciò dunque si risolsero allora di comperare gli stromenti necessari per esso uffizio, poichè potevano usarlo senza passarne per l'esame. Poi domandando all'Asturiano, che cosa avessino da comperare, rispose egli, ciascuno un sacco mediocre nuovo o ben netto, e tre sporte di palma, due grandi ed una picciola: nelle quali si porta la carne, il pesce e la frutta, e nel sacco il pane. Condusegli l'Asturiano al luogo dove si vendevano, e comprarono quelle coi danari dello svaligio del francese, e di li a due ore potevano essere graduati nel nuovo uffizio, cotanto bene gli stavano le sporte addosso, e comparivano coi sacchi. Avvisolla la guida de'posti, ove dovessero ridursi; la mattina alla beccaria ed al campo di S. Salvatore, ed in giorni di pesce in pescaria ed al Poggio: ogni sera al fiume, ed il giovedì al mercato.

Si tennero in mente tutta questa lezione, ed il giorno seguente, la mattina per tempo si posero sulla piazza di S. Salvatore. Ma appena vi furon arrivati, che gli altri cestaruoili si fecero lor attorno, perchè al fiammante de' nuovi sacchi e delle nuove sporte conobbero quegli essere nuovi in quella piazza. Fecero loro mille domande, ma a tutte risposero molto a proposito e con discrezione. In questo, arrivarono un mezzo scolare ed un soldato, i quali invitati dalla pulitezza delle sporte dei due novizj, quel che pareva esser lo studente, chiamò il Cortado ed il soldato il Rincone. In nome di Dio sia, dissero amendui: ben si comincia quest'offizio, disse il Rincone, poichè vostra signoria, signor mio, mi

darà il primo guadagno per quando l'avrò servita. Non potrà essere se non buon il guadagno, rispose il soldato, perchè ho vinto al giuoco e son innamorato; ed oggi fo banchetto a certe amiche della mia dama. Carcatemi dunque, signore, disse il Rincone, quanto vi pare e piace, che a me basta l'animo e la forza di portare addosso quanta roba si vende in questa piazza. E oltracciò, se fosse di bisogno aiutare a cucinarla, lo farò molto volentieri. Piacque al soldato il procedere del ragazzo, e gli disse, che se servir volesse, egli lo levrebbe di quel vile uffizio. Rispose il Rincone, che per essere quello il primo giorno ch'esse cominciava ad esercitarlo, non voleva lasciarlo così presto, per provare almeno ciò che vi fosse di buono e di cattivo. E caso, che non se ne contentasse, gli prometteva che andrebbe a servire più facilmente lui che un canonico. Ebbe da rider il soldato, lo caricò molto bene, poi mostrògli la casa della sua dama acciò che un'altra volta la sapesse trovare, quando occorresse occasione di portarci vittuaria. Gli promise il Rincone con la fedeltà buon servizio. Pagollo il soldato, con poco men di tre quarti di un reale, coi quali in un volo egli ritornò alla piazza, per non perder occasione. E d'usar questa diligenza l'aveva avvisato l'Asturiano, e che quando portassero pesce minuto, cioè muggini o triglie, sardelle, linguattole o solette, potevan pigliarne alcune per farne il saggio, che potesse bastare almanco per quel giorno: ma però questo con accortezza e sagacità, per non perdere il credito, ch'era quel che più importava nella lor arte.

Per presto che il Rincon ritornasse, ei trovò il Cortado già tornato al suo posto. S'appressò il Cortado al Rincone, e gli domandò come gli fosse riuscita. Il Rincone apri la mano e mostrògli i soldi datigli dal soldato. Mise il Cortado la sua in seno e cavonne una borsetta, che mostrava essere stata d'ambra ne'tempi an-

dati. Egli con gonfiarsi un poco, ecco (disse) con questa m'ha pagato il signore studente, e con mezzo reale. Guardatela Rincone, per ogni buon rispetto; chi sa quel che possa succedere. In quel che gliela ebbe data secretamente, giunse lo studente tutto sudato, tutto turbato e scolorito in viso. Di subito, ch'egli vide il Cortado gli domandò se a caso veduto avesse una borsetta di tali e tali contrassegni con dentrovi quindici scudi d'oro in oro, tre reali da due l'uno ed alcuni maravedi in quarti ed in ottavi di reale che gli mancava; e lo pregò di dir liberamente se glie l'avesse tolta, mentre ch'andava con lui comprando. A cui il Cortado con isquisita dissimulazione senza punto alterarsi nè mutarsi di colore così rispose: Tutto ciò ch'io sappia dire di quella borsa, è che non deve esser perduta: se pur non fosse, che vostra signoria l'avesse riposta in luogo poco sicuro. Ah, meschino me, così sarà, rispose lo scolare, ch'io l'abbia riposta in luogo mal sicuro, come voi dite, poichè me l'han rubata. L'istesso dico io, replicò il Cortado, però a tutto v'è rimedio, eccetto alla morte; e quello che vostra signoria possa giovare, si è l'aver pazienza. Con manco Dio ci ha fatti; e dopo un giorno vien un altro giorno, e là dove le danno, là se le pigliano. Chi sa, che se non venga tempo, che colui che prese la borsa venisse a pentirsi ed a vostra signoria la restituisse (come si dice) profumata. Per lo profumo sarei contento ch'egli se lo tenesse, rispose lo studente. E tanto più seguì il Cortado, che vi è il peccato e se a ciò s'aggiungerà la diligenza, ella è madre della buona ventura. Ma tuttavia non vorrei esser io quello ch'avesse rubata tal borsa: perciocchè se vostra signoria tiene qualcuno di questi uffizj sopra l'entrate della chiesa o del publico a me parrebbe, ch'io commesso avessi qualche gran peccato o qualche incesto. Ch'abbia commesso gran errore chi m'ha tolta la

borsa, disse l'afflitto scolare, non vi ha dubbio, perchè se ben non sono sacerdote, ma solamente graduato d'un officio di comenda, i denari ch'erano nella borsa, venivano da tre mesi d'entrata di una Cappellania, ch'un amico mio mi diede da riscuotere, e però è denaro privilegiato. Buon pro gli faccia, disse allora il Rincone, io non vorrei far roba con simili guadagni. Verrà il giorno del giudizio nel quale tutto si troverà nel bucato, ed in quello si vedrà chi era imbrattato e chi fosse quel temerario ch'avesse avuto tant'ardire di prendere, rubare e sminuire quella entrata di Cappellania. Per vita vostra signor mio quanto frutta ogni anno quella entrata? frutta la, e c. che m'ha fatto (rispose il graduato vintó o poco manco da colera) sono ora per dirti quant'ella frutti? Dimmi, fratello, se tu sai qualche cosa della mia borsa, se no, statti con Dio, ch'io la voglio far proclamare a suon di tromba. Cotal rimedio, disse il Cortado, a me non par impertinente: però avvertisca vostra signoria a non iscordarsi i contrassegni della borsa ed appuntatamente la quantità dei denari che sono in quella, perchè se si errasse d'un bagattino, mai più in nissun giorno al mondo la vedereste: e questo vi sia per avviso o per presagio. Non s'ha da dubitar di quello, rispose il rubato, perchè l'ho più nella memoria, che non il far suonare le campane, e non ci errerò d'un atomo.

Questo dicendo, egli si cavò dalla saccozza un fazzoletto lavorato, per asciugarsi il sudore che gli stillava per la faccia come da un lambicco; ed appena il Cortado l'ebbe adocchiato, che lo tenne per suo. Partitosi il graduato, il Cortado lo seguì e lo raggiunse alle scale ove ei lo chiamò, e tiratolo in disparte li cominciò a dirgli tanti spropositi e tante frappe (che volgarmente in Ispagna sono chiamate Bernandinas) intorno al rubamento e ricuperamento della sua borsa, dandogli buone parole e speranza,

senza che mai egli venisse alla conclusione di cosa che a dir cominciato avesse, di sorte che il povero graduato non sapea che dirsi e ne restava come stupido od incantato. Ma perch'egli non intendeva alla prima quello che il Cortado gli diceva, glielo faceva due o tre volte replicare. Stava il Cortado mirandolo in faccia molto attentamente e non levava mai lo sguardo dai suoi occhi. Miravalo il graduato nella medesima maniera, sospeso dalle sue parole. Diede tempo al Cortado questa sospensione acciocchè potesse dar fine alla sua impresa, e così sottilmente gli cavò il fazzoletto dalla saccoccia, e licenziandosi da lui gli disse, che non mancasse di rivederlo quella sera in quel medesimo luogo, perch'egli dubitava che un ragazzo dell'arte sua, e simile a lui di statura e ch'era un poco ladrone, non gli avesse rubata la borsa e però egli s'obbligava di saperne il certo fra pochi o molti giorni.

Restò il rubato alquanto consolato da queste parole e si partì. Tornò il Cortado dal Rincone, il quale da poco lontano veduto aveva il tutto. Indi non molto lungi era un altro sportaruolo ed anco lui aveva osservato tutto ciò che passava e fra le altre, quando che il Cortado diede al Rincone il fazzoletto. Costui accostossi a loro e disse: Ditemi, signori galanti, siete voi camussi o no? Non intendiamo quel gergo, signor galante, rispose il Rincone. Dico che non han pagato il diritto? Signori murci, replicò l'altro. Non c'impacciamo di storto o diritto, nè siamo di Murcia, rispose il Cortado: Se avete altra cosa da dirci, ditela, o se no, andate con Dio. Non l'intendete? ve la voglio dar ad intendere; anzi farvela bere come in un cucchiaro d'argento. Io voglio dire, signori, se le signorie vostre sono ladroni? Ma non so, perchè questo vi domandi, perchè già so che siete tali. Però, di grazia, ditemi perchè non siete stati alla dogana del signor Monipodio? Come alla dogana? Si paga in questa terra, o galantuomo, disse il Rincone,

il dazio de'ladroni? Se non si paga, rispose colui, almanco scrivonsi nel libro del signor Monipodio, il quale è lor padre, lor maestro e lor protettore. Così vi consiglio di venirvene meco a dargli la ubbidienza, o se no, se v'arrischierete a rubare senza la sua licenza, v'avrà da costar caro. Io credevo, disse il Cortado, che il rubare fosse un'arte libera, franca di dazio e di gabella, o che s'ella si pagasse, che fosse all'ingrosso, dando per sicurtà la gola o le spalle. Ma poichè così è, e che ciascun paese ha le sue usanze, noi guarderemo quella di questa terra: la qual essendo la maggiore del mondo deve l'usanza sua essere approvata da quello. Vostra signoria dunque ci può condurre, se si contenta, da quel cavaliere che dice, il quale (per quanto ho sentito dire) credo che sia nobilmente qualificato e generoso e oltra di ciò molto destro e sufficiente nell'arte. E in che modo qualificato, destro e sufficiente? rispose il ragazzo; l'è tanto, che in quattro anni, ch'egli è il nostro maggiore e padre, non sono stati se non quattro, che nel *Finibus terræ* abbiano dato di calci al rovaio e circa trenta ceriti e sessantadue in corsina. In vero, disse il Rincone, che così intendiamo questo vostro parlare, come noi sappiamo volare. Cominciamo a camminare, disse il Menarte, ch'io loro anderò dichiarando per il cammino que le parole con altre insieme, le quali è così necessario che l'intendiate e le usiate, come v'è necessario il pane che mangiate. Dunque lor disse e dichiarò quelle voci, le quali fra quei furbi si chiamano del gergo; e non fu breve il suo ragionamento perciocchè il cammino era lungo.

Nel quale disse il Rincone alla sua guida: E siete voi, signore per avventura ladrone? Sì, sono, rispose egli, per servir Dio e la gente da bene, ancorchè io non sia dei più pratici, perchè non ho finito l'anno del mio noviziato. Certamente, soggiunse il Cortado, a

me e cosa nuova l'intendere che vi siano ladri in questo mondo per servizio di Dio e della buona gente. Non voglio, replicò il furbetto; mettermi in dispute teologiche, ma quello ch'io so, è che ognuno nell'arte sua può lodar Dio, maggiormente osservando in questa quegli ordini che il signor Monipodio suol dare a tutti i suoi figliuoli adottivi. Senza dubbio io credo, disse il Rincone, che quelle sue leggi siano buone, poich'esse fanno che i ladroni con l'arte loro servano Dio e la gente da bene. Son tanto buone, replicò l'altro, che io non so, se si possano migliorare nell'arte nostra. Egli ordina che di quello che ruberemo diamo qualche cosa di limosina per l'olio della lampada d'una veneranda imagine di questa città. Ben posso asserire con verità, che gran cose abbiamo vedute procedenti da questa opera. Questi giorni passati diedero tre strette di margherita ad un carpione di mizzi che ne aveva carpiti due e con tutto ch'esso fosse debole e quartanario, le sostenne e stette saldo senza cantare o confessare, come se niente stato fosse. Noi che siamo dell'arte, attribuiamo quello alla sua invenzione, perchè altrimenti le sue forze non erano bastanti per poter reggere al primo sconcerto del boia. Ora, posciachè io so che vorrete intendere qual sia il significato d'alcune voci che ho dette, mi contento di dichiararle innanzi che me lo chiediate. Sappiano dunque che carpione di mizzi vuol dire ladrone d'asini (con sopportazion parlando) e d'altre simili bestie da soma: strette di margherita, è il tormento: primo sconcerto sono i primi tratti di corda, che dà il boia. Abbiamo di più che recitiamo il Rosario scompartito per tutta la settimana: e molti di noi altri non rubiamo in giorno di venerdì nè vogliamo aver che fare in certi giorni con donna nomata Maria. Tutte queste cose, disse il Cortado, mi paiono di perle. Ma mi dica di grazia vostra signoria, si fa altra

restituzione od altra penitenza, che quella m' avete detto? In quanto al restituire non occorre pensarci, rispose il ragazzo, imperocchè non è possibile, a causa delle molte parti, nelle quali va spartito quello che vien rubato, ciascuno de' ministri, e contraenti tenendosi la sua. E così non si può restituire cosa alcuna, e maggiormente che da nessuno ci viene comandato, o consigliato il farlo; perchè giammai ci confessiamo. E se contro di noi fulminano qualche scomunica, nè mai ancora lo sappiamo, perciocchè mai andiamo alla chiesa quando che tale scomunica si legge, e si pubblica in quella, se non in tempo di giubileo, o stazioni, per l'utile e guadagno, che ci reca la molta gente che vi concorre. Dunque quelli signori, disse il Cortado, chiamano quella vita buona? E che cosa vi è di male? replicò l'altro: Non è peggio l'esser eretico, o rinnegato, o patricida, ch'ammazza il padre o la madre, o l'esser solomico? Sodomito volete dire, soggiunse il Rincone. Sì, quello dico, rispose l'altro. Tutto quello è male, replicò il Cortado. Nulladimeno, poichè così vuole la nostra sorte, che noi entriamo in questa compagnia, vostra signoria allunghi il passo, perchè io mi muoio di voglia di vedermi ben presto col signor Monipodio, di chi la fama, tante virtudi va pubblicando. Ben tosto sarete servito, rispose l'altro, che già di qui si vede la casa sua. Aspettin alla porta le signorie vostre, mentre ch'io vada a vedere, s'egli sia occupato perchè questa è l'ora, ch'ei suol dar udienza. Vada, in nome di Dio, disse il Rincone.

Fecesi innanzi l'altro, e se n'entrò in una casa di brutta apparenza. Frattanto i due compagni stettero ad aspettare alla porta. Ritornò presto l'altro e gli chiamò, ed essi entrarono. Comandògli la guida, che ancor dovevano aspettare in un picciol cortile di mattonato, sì terso e pulito, che rosseggiava di fino cremesino. Dall'uno canto era un banco da tre piedi, dall'altro una gran

brocca, o broccone tutto sboccato con sopravi un boccalletto non migliore d'esso broccone. Da altra banda era distesa una stuora di giunco, e nel mezzo di quella un vaso, o pittaro da piantar fiori. Miravano i due compagni attentamente i mobili di quella casa mentre che il signor Monipodio stava a comparire. Ma perch'egli assai tardava, si licenziò il Rincone d'entrare in una sala bassa di due, che v'erano a piè del pian del cortile, e vide in quella due spade da scrimia, e due rotelle di sughero pendenti da quattro chiodi: una gran cassa senza coperchio, nè altra cosa che la coprisse, ed altre tre stuore distese in terra. Nella parete in faccia alla porta una immagine di queste dipinte alla peggio e più da basso pendeva una sportella di palma ed incassata nella muraglia una specie di scodella di maiolica. Da questo conobbe il Rincone (ed era vero) che la sportella serviva di cassetta o tronco, da metter dentro denari, e la scodella da tener l'acqua santa.

Mentre che questo stavano contemplando, ecco entrar in casa due giovani d'età ciascuno di venti anni in circa, vestiti da scolari; ed indi a poco, due sportaruoli e con essi un cieco; i quali senza dir parola cominciarono a passeggiare per il cortile. Non tardò molto che entrarono ancora due vecchi vestiti alla lunga di cotonina, con gli occhiali sul naso che gli accrescevano la gravità, e gli facevano più degni d'essere rispettati, e ciascunò con in mano una lunga corona di grossi e risonanti grani. Dietro a questi una vecchia di falde lunghe, la qual senza dir niente se n'entrò nella sala, ove dopo ch'ebbe preso dell'acqua santa, s'inginocchiò con apparenza di gran devozione davanti all'immagine sopraddetta e per buona pezza così stette, poi chinossi a baciare per tre volte la terra, ed altrettante alzò le mani o gli occhi al cielo, levossi in piedi e nella sportella mise la sua parte, e come gli altri se n'uscì nel cortile. Finalmente in quello, ed in poco spazio da

tempo si ragunarono da quattordici persone differentemente vestite, e di uffizj differenti; e gli ultimi fra gli altri due giovani di cera brava, e molto ben in arnese, di mostacchi lunghi e rilevati; i cappelli di falda larga, collari a lattuche, o alla Vallona, calzette di colore con le ligaccio sino a mezza gamba pendenti; la spada di misura più lunga che non vuol lo statuto; ciascuno in luogo della daga la pistola alla cintura, e da quella pendente il brocchiere. Costoro nell'entrare con occhio torvo e fiero guardarono il Rincone ed il Cortado, come quelli che ancora non avevan veduti. Se gli accostarono con domandargli se fossero di quella compagnia. Rispose il Rincone di sì, e molto servitori dei lor signori.

In questo mentre si fece l'ora che il signor Monipodio calò a basso non manco aspettato, che volentieri veduto da tutta quella virtuosa brigata. Egli mostrava d'esser d'anni quarantacinque o quarantasei in circa, di alta statura, di faccia bruna, di sopracciglia attaccate l'uno con l'altro, di barba nera e molto folta, e gli occhi affondati. Veniva mezzo in camiscia, e per l'apertura davanti d'essa vedevasi un bosco, tanto era il pelo ch'egli aveva sul petto. Portava una cappa di cotonina, o rovescia, lunga sino alle calcagna, o poco manco, ne' piedi scarpe a cacaiuola. Un paio di braghese di tela ampie e lunghe, gli coprivano sino alle noci del piede. Il cappello all'albanese di forma campanuta e largo di falda. Gli attraversava su per le spalle e su il petto un balteo o cintura, di dove pendeva una spada larga, e corta a guisa di quelle, che in molti luoghi di Spagna si domandano, spade del cagnolino: le mani le aveva corte e pelose, le dita grosse e l'ugna adunche ed a Pampino. Non se gli vedevano le gambe; ma fuor di modo i piedi erano larghi, nodosi e contraffatti. Insomma egli rappresentava il più brutto villano, ed il più deforme barbaro del mondo.

Con lui venne da basso la guida del Rincone, e dei Cortado, la qual presigli per mano gli presentò a Monipodio dicendogli: Ecco qui, signor Monipodio, questi sono i due buoni giovani, di cui già ho parlato a vostra signoria. S'ella sarà contenta d'esaminarli gli troverà degni e capaci d'esser ammessi in questa compagnia. Tanto farò, rispose il Monipodio, e molto volentieri. Io m'era scordato di dir che quando egli venne giù dalla scala tutti (tutto ad un tempo) quelli, che lo stavano aspettando con basso inchino gli fecero una gran riverenza; però non i due bravi di sopra mentovati, i quali si cavarono, per salutarlo, a mezzo solamente il cappello e subito senza altra cerimonia, cominciarono a passeggiare in un cantone del cortile, mentre che il Monipodio passeggiava nell'altro. Egli domandò primamente ai due novizj novelli qual fosse l'arte loro, poi s'informò della lor patria, e chi fossero i suoi parenti. Già abbiamo detto qual sia l'arte nostra rispose il Rincone, poichè veniamo da vostra signoria. In quanto alla patria per mio parere importa poco il dichiararla, ed il dar conto de' miei parenti; poscia che non si tratta in questo luogo di darle informazione per ricevere abito di alcuna milizia, od altro titolo di onore. Voi, figlio mio, disse allora il Monipodio, parlate da giudizioso, ed è molto ben avvisato ed anco più sicuro il tacere quello che dite: perchè se corresse la sorte per la cattiva via non potrebbe star bene, che si trovasse scritto nel registro dello scrivano, o nel libro delle entrate: Un tale, figliuolo del tale, nativo o cittadino di tal luogo, un tal giorno fu impiccato, o fu frustato od ebbe la tal pena: il che, come sia, suona male ai buoni orecchi. Però, torno a dirvi, ch'è sano avviso e di gran giovamento tacer la patria, non dir quali sieno i parenti ed il mutare i propri nomi: benchè fra noi non deve esser celata cosa veruna; perlocchè voglio ora saper i nomi d'ambi voi due. Il

Rincone disse il suo, così fece il Cortado. È mia volontà, seguì il Monipodio, che voi Rincone da quest'ora per sempre abbiate nome il Rinconetto; e voi Cortado il Cortadiglio; che questi sono nomi i quali quadrano appunto con gli anni vostri, ed i nostri statuti, che vogliono che si sappiano i nomi dei genitori dei nostri confratelli. Di fatti noi sogliamo far dire ogni anno un certo numero di messe pel riposo dell'anime de' nostri defunti o de' nostri benefattori, e traendone pel casuale del prete che le dice una certa parte di quel che è *sgraffignato*. Queste messe, dette e pagate così, dicesi tornino a gran bene a quell'anime per via di *naufragio*. S'intendono per nostri benefattori, il procuratore, o l'avvocato, che difende la nostra causa, il zaffrano, che ne dà avvisi; il boia, che ci compassiona nella tortura; e colui, che quando alcuno de' nostri compagni scappa, fuggendo per la strada, e che di dietro tatti gli van gridando al ladrone, para, piglia; al ladrone, prendetelo, prendetelo: si mette in mezzo e s'oppono al torrente del popolo che lo perseguita, dicendo: lasciatelo andare quel gramo sgraziato, ch'egli non può avere il più malanno: Se ha fatto male, ma lo troverà e lo castigherà il suo peccato. Eziandio sono benefattrici le tose, che con il sudore ci porgono soccorso sì nel giubbon di Beltrame, come quando i bracchi ci dan di piglio. E sono ancora nostri benefattori, anzi nostri padri e madri, quelli che dalle tenebre ci cavano alla luce del mondo; ed il notaro, il quale essendo dalla nostra non vi è delitto che sia colpa, nè colpa a che si dia grave castigo. Ora per tutti questi che ho detto la nostra confraternita fa ogni anno il suo *anniversario* con la maggior *pompa* e *solitudine* che possano.

Per certo, disse il Rinconetto (già confermato in questo nome) che questa è opera degna dell'alto e profondissimo ingegno, che abbiamo sempre inteso

dirò ritrovarsi in Vostra Signoria. A ciò non replicò altro il Monipodio; ma chiamando la guida, vien qua (disse) Ganciolo, sono poste le sentinelle? Signor sì, rispose egli, tre stanno all'erta baticando sopra i passi, e non v'è da temere, che siamo colti di sopraggiunta ed improvvisamente. Dunque per ritornare al nostro primo ragionamento, disse il Monipodio, vorrei saper, figliuoli, che cosa l'uno e l'altro sapete fare, acciò che io v'assegni e dia quell'ufficio ed esercizio, che più vi si convenga, e sia accomodato all'inclinazione e capacità vostra. Io per me, rispose il Rinconetto, intendendo un poco la razza delle bigordine, con quale so far la salvaterra, ho buona vista contro il fumo, faccio passar un asso per un quattro, un quattro per un otto: non lascio, che l'occasione si compri il porco, quando la si presenta di far la razza. Entro, e cammino per la bocca della bruna come se fosse per la porta e per casa mia, ed anche mi basta l'animo di fare un terzo d'astuzia nel rubare meglio, che un terzo di Napoli, e trappolar con un sottile inganno il più oculato, con dargli un asso di picche più facilmente che due reali ad impresto. Questi sono principj, replicò il Monipodio, ma niente altro, che fiori di lavanda già secchi, voglio dire inganni tanto usati, che non vi è principiante, che non gli sappia, e servono solamente per qualcheduno che fosse così pirlo, che dalla mezzanotte in là si lasciasse ammazzare. Tuttavia col tempo, e dopo che avrete posto sopra quei fondamenti mezza dozzina di lezioni, spero in Dio, che abbiate da riuscire official famoso in quest'arte e forse maestro. Ed io spenderovvi tutti i miei spiriti, rispose il Rinconetto, e tutto sarà per servire Vostra Signoria ed i signori compagni.

E voi Cordatiglio, che cosa sapete fare? domandò il Monipodio. Io so, rispose egli, far quella burla, che dice metti due, e cava cinque, e so toccar il polso e dar la stretta ad una borsa, e ad una saccoccia, con

molta puntualità e destrezza. Sapete altro? replicò il Monipodio. No, colpa de' miei peccati, rispose il Cortadiglio. Non lasciate però, figliuolo, di star di buona voglia, soggiunse il Monipodio, che siete arrivato ad un porto, dove non vi annegherete, e ad una scuola, nella quale imparerete per riuscire in tutto ciò, che sia dell'util vostro, e che meglio vi convenga. E per quello dell'animo, come vi va figliuoli? Benissimo, rispose il Rinconetto, perchè l'abbiamo tale e così buono, che non ricuserà di tentare ogn'impresa di quelle, che all'arte nostra, ed al nostro esercizio spettano. Questo sta bene, replicò il Monipodio; ma vorrei, che anche l'aveste per sostenere e star saldi a sei tratti di margherita senz'aprir bocca. Già sappiamo, signor Monipodio, disse Cortadiglio, che cosa sia margherita, e per qual si voglia incontro ne basta l'animo, e non siamo tanto ignoranti, che non sappiamo che quello che dice la lingua, lo paga il collo, o la gola, e che del cielo è particolar grazia all'uomo ardito (per non dargli altro nome) che stia nella sua lingua, o la sua vita, o la sua morte, come se un no avesse più lettere d'un sì. Or su, basta, disse il Monipodio: Io dico, che questa sola ragione mi vince, mi obbliga, mi persuade e mi sforza che ormai siate ammessi, e connumerati per confratelli maggiori, e che vi sia fatta grazia dell'anno del noviziato. Anch'io sono di questo parere, disse uno dei due bravi; e da tutti gli astanti unitamente fu confermato: perchè essi erano stati ascoltando il discorso; e pregarono il Monipodio che in quell'ora lor concedesse di godere l'immunità ed i privilegi della loro compagnia, perciocchè la buona presenza ed il buon discorso dei due compagni il meritavano. Costui rispose, che per dar soddisfazione a tutti, lor concedeva quella facoltà. E con questo gli avvisò, che la dovessero tenere in molta stima: perchè mediante quella eran disobbligati di pagar mezza parte del primo furto, che faces-

sero, e di esercitar per tutto quell'anno officj minori; cioè, che restavano esenti di andar per servizj di alcun compagno maggiore a carcere, o a casa sua da parte de' suoi corrispondenti e contribuenti, e di poter bere il vino senz'acqua. Ed oltracciò potevano stibiare il buoso puro far banchetti qu'ando, come, e dove volessino senza domandarne licenza al superiore: entrare alla parte da quell'ora innanzi, di quello che rubassero i compagni maggiori, come se fossero di quelli ed altre simil cose le quali il Rinconetto ed il Cortadiglio s'ebbero a singularissimo favore e con parole accomodate gli ringraziarono.

In quel mentre ecco venir correndo sbigottito ed anelando un ragazzo, che disse; il Bargello de' vagabondi se ne viene a dirittura a questa casa; però non viene con esso la sua braccheria. Nessuno si muova, disse il Monipodio, nè si spaventi, perchè egli è amico nostro, e mai vien qua per farci danno: dunque tutti stien saldi, che anderò a parlare con esso lui. Rimersersi tutti, che già s'erano turbati e venne il Monipodio fuori della porta, ove trovato il Bargello, stette un pezzo a parlar seco e subito poi rientrò e domandò: A chi ha tocco oggi il campo di San Salvatore? A me, disse la guida. E perchè dunque, soggiunse il Monipodio, non mi fu manifestata una borsetta profumata d'ambra, che questa mattina è stata truccata in carpigna in quel predetto luogo, con dentrovi quindici scudi d'oro e due doppi reali, e non so quanti altri soldi minuti? Egli è vero, rispose la guida, che quella borsa oggi vi è stata presa, ma non son quello che l'abbia tolta, nè posso immaginarmi chi sia. Con esso meco non vagliono astuzie, replicò il Monipodio, bisogna che la borsa ritorni alla luce, perchè la domanda il Bargello, il quale è amico nostro, ed in capo all'anno ci ha fatti mille piaceri. Ritornò a giurare il putto, ch'ei non sapeva cosa veruna di quella borsa.

Allora il Monipodio venne in tanta collera, che pareva buttasse fuoco per gli occhi, dicendo: Non burla nessuno con rompere o trasgredire il minimo che degli statuti nostri, perchè la vita gli costerebbe. Scoprasì la foglia. Se si nasconde per non pagare il diritto, ei metterò del mio per dargli intiera soddisfazione; in ogni modo voglio che il Bargello parta da noi contento. Ancora il ragazzo rincominò a rigiurarsi da nuovo, e maledire chi avesse tolta la borsa, la quale mai egli veduta aveva.

Ma tutto ciò vieppiù riaccese il fuoco dello sdegno del Monipodio e diede occasione di turbarsi tutta la radunanza, veggendo i suoi statuti ed ordinazioni non esser osservati. Però al Rinconetto parve staria bene, ch'egli sedasse tanto tumulto e desse soddisfazione al suo maggiore, che insaniva da rabbia. Consigliatosi dunque col suo compagno, di parere d'entrambi cavò fuori la borsa del graduato e disse: Cessi, signori, tutto questo rumore. Ecco la borsa e non vi manca nè anche un bagattino di quanto il Bargello ha detto esser dentro. Quella oggi è stata presa dal Cortadiglio mio camerata con un fazzoletto per giunta al medesimo padrone d'essa; subito il Cortadiglio trasse fuori il moccichino e mostrollo a tutti. Il che vedendo il Monipodio prese a dire; che il Cortadiglio il buono (che ormai voglio, che se gli dia questo cognome) si tenga il fazzoletto (che sopra di me piglio la soddisfazione di questo particolare) ed al Bargello se gli darà in man la borsa per renderla ad un parente suo, che è graduato e sarà adempito il proverbio che dice: Non è troppo che tu dii una coscia della gallina a chi ti rende la gallina intiera. Dissimula e fa più per noi in un giorno questo Bargello amico che non possiamo nè sogliamo dargli in cento. Dal consenso universal di tutti fu approvata, anzi lodata la generosità de' due moderni compagni e la sentenza ed intenzione del lor

maggiore; il quale se ne uscì a rimetter la borsa al Bargello e restò il Cortadiglio col cognome di buono; come s'el fosse stato D. Alonso Perez di Guzman il buono che gittò il coltello giù per le mura di Tariffa per iscannar con quello l'unico suo figliuolo o per utile della città.

Nel ritornar il Monipodio, entrarono con lui due giovani inverniciati con belletto i visi, le labbra invernigliate a forza di cinabro, i petti imbiancati ed ammantate con mezzi manti di saia scotta. La cera baldanzosa diceva chiaramente ch'esse erano sfacciate. Questi furono i segni certi, per i quali il Rinconetto ed il Cortadiglio conobbero alla bella prima quelle essere del mestiere. All'entrare esse in casa, l'una colle braccia aperte venne ad abbracciare il Cichiznache e l'altra il Maniferro, e questi erano i nomi dei due bravi. Ed il Maniferro era così chiamato, perchè aveva una mano di ferro in luogo di quella che per giustizia gli era stata tagliata. Egli similmente le abbracciarono con festevole allegrezza e domandarono loro s'avessero portato, con che bagnar la canna maestra. Sì, che abbiamo portato, bravo mio, credevi tu che io avessi da mancare? rispose l'una, che si chiamava la Gananziosa: tarderà poco a venire Silvatiglio tuo ragazzo, con la canestra piena di quello che ha piaciuto alla fortuna; e fu il vero come l'aveva detto, perchè indi a poco un giovanotto entrò là dentro con la canestra coperta d'un lenzuolo. Rallegraronsi tutti all'entrare del Silvatiglio e subito il Monipodio comandò che portassero una di quelle stuoie ch'erano nella camera e la distendessero in mezzo al cortile. Ed ancora ordinò che tutti sedessero attorno a quella e che innalzando l'altana si trattarebbe di ciò che più sarebbe di bisogno. Allora la vecchia che aveva borbottato davanti all'immagine disse: figliuol mio Monipodio, qua non sono venuta per sollazzare, perchè da due giorni tengo al-

cune vertigini che mi fanno diventar matta; oltrachè prima che sia mezzodi, ho da compire le mie divozioni: ma son venuta a dirvi che il Rinegato ed il Centopiedi portarono ieri notte a casa mia una canestra da bucata un poco più grande di questa piena di panni netti: ed in coscienza ch'essi venivano con sopravi ancora la generata che mi fa credere che quei poveri putti non ebbero il tempo di lavarla nè di posarla in terra; ed era di compassione il vederli entrare ansando con tante stille di sudore su per la faccia che parevano lambicchi. Essi mi dissero che andavano a seguitare un pecoraio, il quale alla beccaria allora aveva pesato certi castrati, e che volevano provare un tentativo sopra una scarsella ch'egli portava gravida di reali. Non vollero votare la canestra nè numerar la roba, standosene sopra l'integrità della mia coscienza; così il cielo m'aiuti e ci liberi tutti dalla giustizia, come io non ho tocco la canestra, e che ella è così intiera come quando fu fatta. Ve lo crediamo, signora madre, rispose il Monipodio, e stia così la canestra che la vedrò tutta a parte a parte e darò a ciascuno quel che gli viene fedelmente, come io soglio fare. Facciasi, figliuol mio, disse la vecchia, come a voi piace e pare. E perchè si fa tardi, se avete là con che consolar questo stomaco, il quale quasi ogni ora si smarrisce, datemi un sorso. Sì, ve lo daremo, madre mia, le disse la Scalanta ch'era compagna della Gananziosa; e scoprendo la canestra, si vide un fiasco di cuoio da due boccali pien di vino, ed insieme con quello un tazzone di zughero, che mostrava tener comodamente circa un boccale. Empillo la Scalanta e lo porse alla divotissima vecchia, la quale ricevendolo con ambe le mani e avendovi soffiato un poco di schiuma, disse: Molto ce n'hai messo, figliuola Scalanta, però Iddio mi darà forza per tutto: ed applicandoselo alle labbra, d'un sorso solo senza ripigliar fiato lo travasò dal fiasco nello stomaco

ed il fini, dicendo, è vino di Gradalcanale, ed ha ancora un non so che di creta o gesso il signorotto. Dio ti consoli, figlia mia, come tu consolata m'hai: ma io temo che questo vino mi faccia male, perchè ancora in questo giorno non ho mangiato. Non farà, madre, rispose il Monipodio, ch'egli è vino di due anni. Così spero, soggiunse la vecchierella, ed ancora v'aggiunse: Frattanto, care figliuole, vedete se per sorte avete qualche moneta da donarmi, per comperare i ceri della mia divozione: perchè dalla gran voglia e fretta, che ho avuta di venire a portarvi la nuova della canestra, mi ho scordato a casa la borsa. Sì che la tengo, signora Pipotta (che questo era il nome della vecchierella) rispose la Gananziosa: ecco, ch'io vi dono dodici quattrini; con la metà vi prego di comperar una candela per me e offrirla a Messer Santo Michele; se potete comperarne due, ponete l'altra a Messer Santo Biagio; sono i miei avvocati. Vorrei eziandio che ne poneste un'altra a Madonna Santa Lucia; imperocchè, a cagione degli occhi, io le porto altresì gran devozione; ma non ho altro da dare; un altro giorno ci metteremo in regola con tutti. Farai molto bene, figliuola, disse la vecchia, e guardati di non diventar misera; voglio dire che assai importa alla persona portar da sè stessa le candele in man propria, o farsele portar davanti innanzi ch'ella si muora, senz'aspettare che gli eredi suoi od esecutori del suo testamento ce le mettino per lei. Dice benissimo nostra madre Pipotta; disse la Scalanta, e mettendo la mano alla borsa le diede altri quattrini e la incaricò che pregasse per lei. Così se n'andò la Pipotta, dicendo loro: Ora, figliuole, datevi bel tempo, mentre potete, che verrà la vecchiezza, nella qual piangerete le ore perdute in gioventù, come ora le piango io; e raccomandatemi a Dio nelle vostre orazioni, ed io vado a fare il simile per me e per voi tutte, acciò che pos-

siamo conservarci nella perigliosa nostr'arte senza paura nè pericolo di giustizia. Detto questo si partì.

Andatasene la vecchia, tutti si posero a sedere attorno alla stuoia e sopra vi distese la Gananziosa un lenzuolo per tovaglia. La prima cosa che fuora della cesta ella cavò fu un grosso mazzo di ravani e da due dozzine di naranci e limoni, ed insieme un gran tegame pieno di merluzzo fritto in pezzi. Ben tosto poi fece comparire un mezzo formaggio di Olanda, con una pignatta di benissimo ulive, un piatto pieno di gamberetti di mare e copia grande di gambari fluviatili col suo appellativo o commentò di cappari col condimento di pepe e tre bianchissime fogaecio di Gandulo. Sino a quattordici persone si ritrovarono in quella colazione e niun di loro si scordò l'adoperare il suo coltello dal manico giallo: ma il Rinconetto, che altro non avea che la sua mezza spada d'essa si valse. Ai due vecchi, vestiti di roverscia, ed alla guida toccò l'esser coppieri e dar da bere col tazzone di zughero. Ma appena ebbero cominciato a dar l'assalto ai naranci, quando i gran colpi che battevano alla porta, gl'impaurirono tutti. Comandò il Monipodio che nessuno si movesse, poi entrato nella sala bassa e presovi un brocchiere e con la spada ignuda in mano se ne venne alla porta, ove con voce rauca e spaventosa dimandò: Chi batte? Fugli risposto da di fuora, sono io: non è niente signor Monipodio; son il Tagaretto, la sentinella di questa mattina, e vengo a dirvi che se ne viene qua la Cariarta tutta scompigliata ed affitta, come che le sia sopraggiunta qualche disgrazia. In quello eccola venire singhiozzando. Sentendola il Monipodio aprì la porta e comandò al Tagaretto che se ne ritornasse al suo posto e che per l'avvenire dovesse avvisare con manco strepito quel che vedesse. Diss'egli che tanto farebbe. Entrò la Cariarta, la quale era una giovine del medesimo genere delle altre e della medesima arte. Avea la faccia tutta

guasta da bitorzoli, ed all'entrare nel cortile ella cascò in terra tramortita. Accorsero subito ad aiutarla la Gananziosa e la Scalanta, e slacciandole il petto trovarono le sue carni tutte livide e peste. Spruzzaronle acqua nel viso, sì che ella ritornò in sè, gridando a più potere; la giustizia di Dio e del re, venga addosso a quel ladrone, smargiasso e quel codardo furfantone, quel pidocchioso, il quale ho cavato dalla forca più volte ch'egli non ha pell in barba. Meschina me: vedete per chi ho spesa e perduta la mia gioventù ed il fior de' miei anni, per uno sciagurato senza coseienza, scellerato ed incorrighibile. Quietati, Cariarta, disse all'ora il Monipodio, ch'io son qui per farti giustizia. Raccontaci i tuoi aggravj. Più tempo spenderai in raccontargli, ch'io in fartene vendicata. Dimmi se ti si ha perduto il rispetto, e se così è, e ne vorrai vendetta; non hai se non da muover le labbra. Che rispetto? rispose lei, rispettata mi vegga io nell'inferno, se più lo voglio essere da quel leone coll'agnelle ed agnello con gli uomini. Ch'io mangi più del pane con lui, nè dorma con lui, più presto sien mangiate da schinanzia o dai mastini queste carni. Come egli m'abbia concia, vedetelo: ed all'istante alzandosi sino alle ginocchia i panni ed anchè più, mostrò la carne tutta livida da battiture. A questo modo mi ha trattato (seguitò ella a dire) quell'ingrato del Repolido, che più è obbligato a me che alla madre che l'ha fatto. Credete voi, signori, ch'io gli abbia dato soggetto di così mal trattarmi? Mai gliel'ho dato. Ma se lo prese di suo capriccio; perchè un giorno ch'egli giuocava e perdeva, mandommi a dire per Cbriglia suo ragazzo, ch'io gli volessi mandare trenta reali, e non gliene mandai che ventiquattro. Faccia il cielo che la fatica grande ed i tanti stenti con che io me gli guadagnai, vadano in isconto de' miei peccati. Ora per ricompensa di questa cortesia e buon servizio, credendosi lo sciagurato, ch'io gli avessi scarsato qual-

che cosa di quella somma ch'ei si aveva imaginato, ch'io dovessi avere, questa mattina mi ha condotta fuor della terra, dietro a campo del giardino del re e li sotto gli ulivi spogliommi e con il centurino, senza sparmiare nè ritenere i ferri (che ne' coppi e nella catena io possa vederlo) mi diede tante staffilate, che mi lasciò per morta: della qual vera storia son testimoni queste livide battiture, che qui vedete. Detto questo, ella di nuovo alzò le voci della sua querela, tornò a domandar giustizia, e 'l Monipodio gliela promise ancor da nuovo e tutti i bravi ch'eran presenti.

Cominciò la Gananziosa a consolarla, dicendole, ch'ella avrebbe dato volontieri uno dei suoi migliori gioielli, che col suo innamorato altrettanto le fosse occorso; perchè voglio che tu sappi, sorella Cariarta, se nol sai, che chi ben ama, ben castiga. E che quando da questi bricconi siamo accarezzate e pettinate con le staffilate ed i calci, allora ci adorano; e che sia vero, confessami la verità per vita tua. Dopo averti il Repolido così castigata a pollo pesto, non ti fece egli qualche carezza? Come, qualche carezza? (rispose la piangente) me n'ha fatto centomila ed avrebbe dato un dito della mano, perchè fossi andata con lui a casa sua: e come mi parve, gli venivano le lagrime su gli occhi, dopo avermi pesta a questa foggia. Non v'ha dubbio, replicò la Gananziosa, ch'egli non pianga, per averti acconcia di quella sorte; perchè così fatti uomini in simili casi non si presto hanno commesso l'errore, che si sentono tocchi da pentimento. E tu vedrai, sorella, ch'innanzi di qui ci parliamo, esso verrà a cercarti, e chiedere perdono (umiliandotisi come un agnello) di quanto è passato. Per mia fé, disse il Monipodio, che per questa porta non entrerà il codardo furfante, se prima egli non faccia manifesta penitenza del commesso delitto. Come ebbe tant'ardimento di metter le mani sul viso alla Cariarta, e nelle sue carni, essendo lei persona, che può andar

del pari in pudicizia e guadagno con la medesima Gananzioza qui presente, che è quanto io possa dir di meglio del fatto suo mettendola a questo paragone. Ah, signor Monipodio, disse allora Giuliana, non dica male vostra signoria di quel tristo, che quantunque egli così cattivo sia, con tutto ciò gli voglio più bene, ch'agli occhi miei. M'hanno ritornata l'anima in corpo le ragioni, che in favor di lui m'ha detto la mia amica la Gananziosa, e per quelle io sono per ir a cercarlo. Questo nol farai, se a me credi, soggiunse la Gananziosa, perchè se tu'l facessi, egli si gonfierebbe ed allargherebbe di modo, che non farebbe più conto di te, che d'un corpo morto: quietati sorella ed abbi pazienza, che ben tosto il vedrai venire pentito come t'ho detto; se non venisse, gli scriveremo alcuni versi o stanze, che lo toccheranno sul vivo. Oh, questo sì, replicò la Cariarta, che mille cose ho da scrivergli. Io, disse il Monipodio, sarò il segretario, se uopo sia; ed avegna che io non sia nientissimo poeta, tuttavia, s'io mi ci metto, mi basta l'animo di far in un voltar di mano duemila versi. E se quelli non daranno in brocca, come bisogna, ho un amico mio barbiere e gran poeta, che supplirà e ce ne darà a misura colma a tutte l'ore. Fra tanto finiamo la nostra cominciata colazione e ogni cosa poi anderà bene.

Contentossi Giuliana d'ubbidire al suo maggiore, e così tutti insieme tornarono al suo gaudeamos e in poco di tempo videro il fondo della canestra e quello del fiasco. Bevettero senza fine i vecchi; i giovani all'ugna ed alla pariglia, le donne a vicenda. Dimandarono licenza, per andarsene i vecchi; incontante lor la diede il Monipodio, comandando loro di venire a dar esattamente notizia di quanto vedessero essere utile e conveniente alla comunità. Risposero, che se lo tenevano a petto, e per raccomandato e così si partirono. Il Ripconetto, che naturalmente era curioso, domandò

dato ch' ebbe primieramente licenza, chiedette al Monipodio che gli dicesse, a che servissero alla compagnia quei due personaggi cotanto canuti, gravi e di tanta presenza? Dissegli il Monipodio, ch' essi nel suo gergo, e particolar modo di parlare si chiamavano mosconi, ed andavano di giorno per tutta la città mosconando, cioè spiando, in che casa si potrebbe di notte far la barba, ed a seguitare coloro che facevano trasportar i denari delle contrattazioni dalla zecca o d'altro luogo, ed osservando dove gli riponessero; ed osservatolo, scandagliavano la spessezza del muro di quella tal casa, poi disegnavano il luogo, dove più comodamente si potessino far i buchi da entrarvi. In risoluzione, diceva il Monipodio, ch' essi erano quelli che più o manco, tanto recavano d'utile quanto altri, quali che si fossero della compagnia, e che di tutto quello che per la lor industria si sgraffignava, ad essi il quinto ne toccava, come al re de' suoi tesori o delle sue miniere. Nel restante poi con tutto ciò erano uomini molto sinceri, molto onorandi, di buona vita e fama; timorati di Dio, e ch' ogni giorno sentivan messa con gran divozione; e fra di loro ve ne sono di sì cortesi, e specialmente quelli due, che di qui si partono adesso, che di manco di quello, che per gli nostri statuti lor tocca, si contentano. Gli altri sono Palanchi (così chiamano i facchini in Siviglia) i quali quasi di momento in momento trasportano le robe, quando si muta casa, sanno l' entrate e l' uscite di tutte quelle della città, e quali d' esse sono d' utile, e quali no. Tutto ciò mi pare oro ed azzurro, disse il Rinconetto, io per me vorrei poter essere di qualche profitto a sì famosa compagnia. Sempre, soggiunse il Monipodio, favorisce il cielo i buoni desiderj.

Mentre così stavano a ragionare, fu picchiato alla porta, fecesi colà il Monipodio, e domandò, chi fosse; apra V. S. signor Monipodio, io son il Repolido. Sentillo la

Cariarta, ed alzando le voce disse; non apra V. S., signor **Monipodio**, non apra a quel marinaio di **Tarpeia**, a quella **tigre di Ocagna**. Non per questo lasciò il **Monipodio** d'aprire al **Repolido**: il che veggendo la **Cariarta** levossi presto, e correndo se n'entrò nella sala dei broccieri, e avendo serrata la porta, di li dentro gridava a bocca spalancata; che mi si levi dagli occhi quel furfante da niente, quel boia d'innocenti, quello spaventatore di colombe domestiche. Il **Maniferro**, e 'l **Cichiznacco** tenevano stretto il **Repolido**, che a tutti i modi voleva entrare ov'era la **Cariarta**; però, come non lo lasciavano che scappasse, egli dal di fuori diceva: Or su non più collera, cuor mio, quietati per vita tua, e così maritata tu ti vegga. Io maritata, maligno che tu sei, rispose la **Cariarta**, guardate di grazia, che corda egli tocca. Vorresti forse ch'io lo fossi teco; più presto mi mariterei con una sodomia di morto. Finiamola, madonna matta, replicò il **Repolido**, che si fa tardi, e non ti gonfiare, perchè tu mi vedi con parole dolci umiliarmi, che al corpo di bacco, se i grilli mi salteranno in testa, ha da essere la ricaduta peggiore della caduta. Umiliati ed umiliamci tutti, e non diamo da desinar al diavolo. Anche da cenar gli darei, soggiunse la **Cariarta**, acciò egli ti portasse in luogo dove i miei occhi mai ti vedessino. **Madesi**, disse il **Repolido**, affè, affè, signora befana, che comincia a venirmi l'odor al naso, che ella mi si debba sfogare. A queste parole il **Monipodio** disse: In presenza mia non s'ha da venire a questi termini d'eccesso. La **Cariarta** verrà fuori non già per minaccie, ma per amor di me, e tutto andrà bene. Le contese fra quelli che s'amano, recano maggior gusto dopo fatta la pace. Ah **Giuliana**, ah putta cara, ah **Cariarta** mia, esci, e vien qua, se mi vuoi bene, ch'io farò, che 'l **Repolido** ti domanderà perdono inginocchioni. Come egli voglia far questo, disse la **Scalantà**, tutte piegheremo in favor suo e pregheremo Giu-

liana, ch' ella venga qua fuora. Se questo s' ha da fare per via d' arrendimento (soggiunse il Repolido) che dà odore di poco animo ed anche di disprezzo della persona, io non mi arrenderei ad un formato esercito di Svizzeri : ma se sia per solo il gusto della Cariarta, un chiodo mi conficcherò nella fronte per suo servizio, non che inginocchiarmi ai piedi suoi. A queste parole il Cichiznacco, e 'l Maniferro, ebbero da ridere; ma il Repolido ne venne in collera tanta, credendo che di lui si burlassino, ch' egli in queste parole proruppe: Qualunque si ride, o pretende ridere e burlarsi di quello che la Cariarta m' ha detto, od io ho detto a lei, o che siamo per dire, dico ch' egli se ne mente, e mentirà ogni volta, che se ne riderà, o penserà ridersene. Allora si vide il Cichiznacco e 'l Maniferro come alterarsi e turbarsi in faccia; per il che il Monipodio prevede, che vi sarebbe qualche disoncio s'ei non vi rimediasse. Così mettendosi subito di mezzo, disse: fermatevi, cavalieri, cessino le parole offensive, e si disfacciano fra i denti. E poichè quelle che sono state dette non arrivano sin a cintola niuno per sè se le pigli. Sappiamo certo, rispose il Cichiznacco, che così fatti monitorj non furono detti, nè si diranno per noi; che se alcuno se 'l fosse solamente imaginato, il cembalo era in mano di chi l'avesse saputo ben toccare. Anche noi abbiam qui cembalo, signor Cichiznacco, replicò il Repolido, ed anco se fia bisogno sapremo toccar i sonagli. Ho già detto che chiunque si burla se ne mente; e chi vorrà dir in contrario, mi seguiti, che con manco d' un palmo di spada io gli farò vedere che quello ch' è detto è detto.

Questo dicendo egli volle uscire. Al sentirlo la Cariarta, e yeggendo che tutto adirato voleva passar fuor della porta, ella se ne uscì gridando; fermatelo, fermatelo che non vada fuora, perchè farà di quelle sue, poi che se gli fuma la collera, e che in quello dell'esser bravo, egli

un altro Rodomonte. Ritorna qua, o la bravura del mondo e degli occhi miei: e correndo da lui prese la cappa, ed anche sopraggiungendo il Monipodio lo fermarono. Non sapevano il Cichiznacco ed il Maniferro, a che modo la dovessino pigliare, perchè stettero senza far motto, aspettando quello, che 'l Repolido volesse fare. Or egli veggendosi pregato dalla Cariarta e dal Monipodio, si prese a dire: Mai debbono gli amici dar noia, nè impaccio agli amici, nè manco burlarsi di loro, maggiormente quando che veggono starsi a contendere gli amici. Qui non è alcun amico, rispose il Maniferro, che voglia dar noia, nè burlarsi dell'amico: però, poichè siamo tutti amici, restiamo amici. Voi avete, disse il Monipodio, parlato da buoni amici, dunque come amici fatevi l'un l'altro la mano da amici. Subito se la diedero, e la Scalanta levandosi dal piede una pianella cominciò a toccar sopra quella come sopra un cembalo; la Gananziosa si prese una scopa nuova di palma, la quale si trovò lì a caso e ruspandola faceva un suono, che con tutto ch'egli fosse rauco e ruvido, accordavasi con quello della pianella. Il Monipodio ruppe un piatto di maiolica e con due greppi d'esso, adattati tra le dita, e con gran destrezza e prestezza tocchi, faceva un concerto colla pianella e la scopa. Maravigliaronsi il Rinconetto e il Cortadiglio della nuova e stravagante invenzione della scopa, perchè un'altra simile mai avevano veduto. Se n' accorse il Maniferro, e lor disse: vi maravigliate della scopa, avete ragione, perchè da che il mondo è mondo, non è stata inventata musica più pronta, manco incresevole, nè di sì poca spesa. E così (dico il vero) l'altro giorno io sentii dire ad uno studente, che nè Morfeo, che trasse quella Radice fuori dell'inferno, nè Marione che cavalcava per lo mare sopra un delfino, come se fosse stato sopra una mula da nolo, nè quell'altro gran musico, che fabbricò una città ch'aveva cento porte ed altrettante porticelle,

mai inventarono simil genere di musica o d' istromenti, tanto facili da imparare e da suonare, e che non ci vuole tasti, cavicchie nè corde, e che non è di bisogno accordargli. Colui che l' inventò, al corpo di bacco, dicesi essere stato un innamorato di questa città, che si dà il vanto d'esser un Ettore nella musica. Questo credo io, rispose il Rinconetto, ma stiamo a sentire ciò che i nostri musici cantar vogliono; che mi pare che la Gananziosa abbia sputato, segno ch'ella voglia cantare.

Ed era vero, perchè 'l Monipodio l' aveva pregata che cantasse alcune villanelle di quelle che s' usano, e vanno in volta; però, quella che cominciò fu la Scalanta, la quale con voce sottile ed interrotta cantò la seguente villanella:

Por un Sevillano, rufo àlo vaion,
Tengo socarrado todo el corazon. (1)

Seguitò la Gananziosa:

Por un morenico de color verde
Cuàl es la fogosa, que no se pierde? (2)

E subito poi il Monipodio accordando colla prestezza de' suoi greppi, cantò:

Riñen dos Amantes, hacede la paz.
Si el enojo es grande, es el gusto mas.

- (1) Per un Sevigliano rosso alla flamminga
Ho tutto il cuore rosolato.
- (2) Per un moretino di color verde
Qual è la focosa che non si perde?
- (3) Si b' sticciano due fauno la pace;
Piu è grosso il broncio più grande è il piacere.

Non volle la Cariarta che il suo gusto passasse sotto silenzio, perchè pigliando un'altra pianella o zoccolo, entrò in ballo cantando :

Detente, enojado, no me azotes mas,
Que, si bien lo miras, à tus carnes das. (1)

Cantiamo come si deve, disse allora il Repolido, e non rammentiamo storie passate, che quello ch'è fatto è fatto, e pigliamola per altra strada, e basta.

Stavano per non finire così presto il cominciato cantare, se non avessino sentito battere fortemente alla porta. V'andò il Monipodio a vedere chi era, e la spia gli disse, che in capo alla strada spuntava il Bargello, e che davanti a lui venivano il Tordiglio ed il Cernacalo, sbirri neutrali. Questo sentirono quelli di dentro, e si commossero di paura tale, che la Cariarta e la Scalanta si calzarono i zoccoli al contrario; la Gananziosa gittò via la sua scopa, e il Monipodio i suoi greppi, e restò zitta tutta la musica in un turbato silenzio; ammutì il Cichiznacco; divenne tutto sbigottito il Repolido, e sospeso il Maniferro, e tutti, chi qua, chi là, sparirono salendo alle loggie e sopra il tetto per salvarsi, con passarsene ad un'altra strada. Mai lo sparare dell'archibuso, nè il repentino scoppio del tuono spaventò così l'innavvertito branco di colombe, come la nuova del venir il Bargello a quella volta, atterri e scompigliò tutto quel consorzio. I due novizj, il Rinconetto ed il Cortadiglio, non sapevano che cosa si dovessin fare. Tuttavia stettero saldi ad aspettare qual successo avrebbe quell'improvvisa burrasca, che altro fine non ebbe, se non che la spia

(1) Ferma, crucciato, non mi zombar più;
Se ben guardi tu picchi le tue carni.

tornò a dire, che il Bargello era passato oltra senza dar alcun segno o sospetto di male.

In quel mentre ch'egli stava a dare questa relazione, ecco venire alla porta un giovine gentiluomo vistosamente vestito. Il Monipodio lo fece entrare, e mandò per il Cichiznacco, il Maniferro ed il Repolido, e comandò che nessun altro scendesse. Il Rinconetto e il Cortadiglio ch'erano rimasti nel cortile, potertero sentire tutto il ragionamento tra il Monipodio ed il gentiluomo: il quale gli disse, per che causa si avesse tanto mal eseguito ciò, ch'egli ordinato gli avea? Rispose il Monipodio, ch'ei ancor non sapeva che cosa fosse stata fatta; ma che colui, a cui era stato imposto quel servizio, si ritrovava in casa, e gli daria buon conto del fatto. In questo venne giù il Cichiznacco. Domandògli il Monipodio s'egli avesse eseguito ciò che gli era stato ordinato circa lo sfregio da quattordici punti? Quale, disse l'addimandato, quello di quel mercante del Cantone all'incrociata? Quell'è, soggiunse il gentiluomo. A dirvi il vero, rispose il Cichiznacco, iersera l'aspettai sulla porta di casa sua, dov'egli arrivò innanzi, che sonasse l'ave-maria. Io me gli accostai, e con la vista gli misurai il viso, e vidi, ch'egli l'aveva sì picciolo, ch'affatto impossibil era capir in quello uno sfregio da quattordici punti, di sorte, che trovandomi non poter compire l'impromesso, conforme il tenore della mia distruzione. — Istruzione, vuol dire vostra signoria, disse il gentiluomo; — quello sì, soggiunse il Cichiznacco; dico, che nella strettezza e nel poco spazio di quel viso, non essendo luogo per i punti determinati, e perchè io non perdessi i passi, diedi la coltellata ad un suo ragazzo, che, affè, la puol essere nel numero di quelle straordinarie. Avrei avuto più a caro, disse il gentiluomo, che voi aveste data da sette al padrone, che da quattordici al servitore. In effetto, non sono stato servito come si doveva; però non importa. Io non sarò

più povero per i trenta ducati ch'io diedi caparra: bacio le mani alle signorie vostre. Questo dicendo, cavossi il cappello e voltò le piante per irsene; ma il Monipodio lo prese per il lembo della cappa, ch'era di saia mischia, e gli disse: fermisi vostra signoria, ed adempisca la sua promessa, poichè noi abbiam adempita la nostra onoratissimamente e con vantaggio di lei. Qui mancano venti ducati; però vostra signoria non ha da uscire di questa casa senza dargli, ovvero pegno che gli vaglia. Dunque a questa foggia, replicò il gentiluomo, vostra signoria chiama compimento di promessa dar la coltellata al servitore invece di dover darla al padrone? Senz'altro, che vostra signoria ha dato nel punto, e l'intende, rispose il Cichiznacco; non si ricorda del proverbio che dice; che chi ama il padrone ama il suo cane. Ma come può, soggiunse il gentiluomo, quadrar in questo proposito quel proverbio? Benissimo, replicò il Cichiznacco, perchè, non è la medesima cosa il dire; chi vuol mal al padrone vuol mal al suo cane? e così il padrone è il mercatante. Vostra signoria gli vuol male, il suo servitore è il suo cane, e dando al cane si dà al padrone; atalchè il debito resta pagato, ed ha sortito la dovuta esecuzione. Per il che non ci vuol altro, se non pagar presto senza alcuna prolungazione di tempo. Così ha da essere, soggiunse il Monipodio, e tu amico Cichiznacco m'hai tolto di bocca quanto hai detto. Da questo dunque, signor galante, vostra signoria non si metta in puntigli con i suoi servidori ed amici; e pigli il mio consiglio: paghi presto la nostra fatica, e se vi piace che al padrone si dia un altro sfregio di quel tenore o misura che 'l suo viso potrà capire, fate conto che sia spedito il negozio. Quando che questo sia, rispose il gentiluomo, molto volentieri pagherò l'un e l'altro intieramente. Se n'assicuri, disse il Monipodio, come ch'ella è cristiana, che Cichiznacco glielo darà

dipinto, anzi scolpito, come se con lui nato fosse. Stante questa promessa e sicurtà, rispose il gentiluomo, ecco ch'io vi do questa collana per pegno dei venti ducati dovutivi e di quaranta altri ch'io vi prometto per lo sfregio che s'ha da dare. La collana vale mille reali, e potrebb'essere ch'ella vi restasse: perchè mi si va digerendo per la fantasia, che fra poco tempo s'avrà da dar altri quattordici punti. Questo dicendo, egli dal collo si cavo la collana, ch'era fatta a magliette minute, e la diede al Monipodio: il quale ben conobbe al colore e al peso, ch'ella non era d'alchimia. Ricevettela il Monipodio con fronte allegra e cortesemente, perocchè era molto ben creato. Fu imposta l'esecuzione del negozio sopraddetto al Cichiznacco, che sola quella notte seguente prese per termine di tempo: e così molto contento indi si partì il gentiluomo.

Intanto il Monipodio richiamò gli assenti, che (come abbiain detto) erano fuggiti da paura. Vennero giù tutti ponendosi egli in mezzo a loro, cavò un libro di memorie ch'esso portava nel cappuccio della cappa e perchè non sapeva leggere, lo porse al Rinconetto, acciò leggesse. Aprillo il giovane, e nel primo margine trovò, che diceva così:

Memoria degli sfregi che si hanno da dare
questa settimana.

Il primo, al mercatante dell'Incrociatura. Vale scudi cinquanta. Trenta sono stati passati a buon conto. Esecutore Cichiznacco.

Non credo che vi sia altro sfregio, disse il Monipodio; passa innanzi figliuolo, e guarda ove dice: *Memoria di bastonate*. Voltò foglio il Rinconetto, e vide nell'altro margine scritto:

Memoria di bastonate.

E più sotto

Al Taverniere del Trifoglio, dodici bastonate di quelle da spelar gatti. Sono da uno scudo l'una. Otto pagati a buon conto. Il termine sei giorni. Esecutore il Maniferro.

-Sia pur dipennata di presente questa partita, disse il Maniferro, perchè questa notte ella sarà saldata. Vi è altro, figliuolo? domandò il Monipodio. Sì, rispose il Rinconetto, un'altra che dice:

Al sartor gobbo, il quale con mentuto nome si chiama Silghero, mezza dozzina di bastonate di quelle buone, ad istanza della dama che lasciò per pegno la garganiglia. Esecutore, il Demosciado.

Io mi maraviglio, disse il Monipodio, che questa partita stia ancora in piede, senza dubbio, che il Desmosciado deve esser ammalato, perchè sono passati due giorni del termine e non ha tocco niente in questo negozio. C'incontrammo ieri, disse il Maniferro, ed egli mi disse, che per non essere venuto fuor di casa il gobbo, perchè stava male, ei non aveva adempito il debito. Facilmente credo che dica il vero, soggiunse il Monipodio, perciocchè ho il Desmosciado per così buon ufficiale, che se non si fosse frapposto qualche legittimo impedimento, egli già avrebbe dato fine ad imprese maggiori non che a questa. V'è altro, o putto? No signore, rispose il Rinconetto. Passa dunque più innanzi, disse il Monipodio, e guarda dove dice, *Memoria d'ingiurie comuni*. Passò oltre il Rinconetto e nell'altra carta trovò scritto:

Memoria d'ingiurie comuni, cioè, caraffate, olio di ginepro e corna: burle, paure, rumori e coltellate finte, pubblicazioni di libelli infamatorj ecc.

Che cosa dice più di sotto? disse il Monipodio. Dice, rispose il Rinconetto: *Olio di ginepro nella casa di;* non si mentoví la casa, ch'io so dove la sia, ed io sono l'esecutore di quella frascheria. Per essa, a buon conto di scudi otto del principale quattro sono stati pagati. Egli è vero, disse il Rinconetto, che così è qui scritte; e anco più sotto dice: *Conficcamento di corna.* Nè anche in questo, disse il Monipodio, si nomini la casa, nè dove: basta che se gli faccia l'affronto, senza che si dica in pubblico: il che ho per gran carico di coscienza. Più presto vorrei conficcare cento corna purchè mi si pagasse la mia fatica, che dirlo una sola volta, benchè fosse alla madre, che m'ha fatto. L'èsecutore di questa infamia, disse il Rinconetto, è il Narighetta. Già quello è stato fatto, disse il Monipodio, e pagato; vedi se v'è altro, che se ben mi ricordo, li deve essere una paura da venti scudi. N'è stata pagata la metà, e l'esecutore di quella, è la compagnia tutta, ed il termine, il corrente mese. Avrà il suo compimento si puntualmente, che non le mancherà un minimo che, e sarà una delle più belle baie, che si sien date da molti anni in questa cittade. Dammi il libro, figliuolo, ch'io so non esservi altro più; e so ancora che il nostro ufficio va in declinazione; tuttavia dopo questo tempo verrà un altro, ed avremo da fare più che non vorremo; non si muove nè anche una foglia senza il voler di Dio, e non possiamo fare, che alcuno si vendichi per forza; maggiormente, che oggidi ognuno nella causa propria è valente, per non avere da pagare la fattura di ciò, ch'egli può fare con le sue mani. Così è, disse allora il Reolido. Però, signor Mo-

ni podio, vegga vostra signoria che cosa le piace comandare, che facciamo, perchè si va facendo tardi, e viene il caldo più che di passo. Quello che s'ha da fare, rispose il Monipodio, si è che tutti ve n'andiate ai vostri posti, e che nessuno se ne parta sin a domenica, che ci raguneremo in questo medesimo luogo, e si spartirà, senza far torto a niuno, quello che avremo ammassato. Al buon Rinconetto ed al Cortadiglio diamo per distretto fin a domenica, dalla torre dell'Oro per di fuori della città, insin alla porticella della rocca, e li potranno, stando a sedere, attendere al suo giuoco. Altri ho veduti di manco abilità di loro guadagnarvi più di venti reali al giorno in moneta minuta, senza la più grossa, e questo con un mazzo di carte, nel quale anche quattro mancavano. Il distretto ve l'insegnerà il Gananzioso. Benchè vi allarghiate sin a san Sebastiano e sant'Elmo, poco importa; benchè la stretta e buona giustizia neghi di usurpare la giurisdizione del vicino. Ambidue gli baciaron le mani per tanti favori, ch'essi ricevevano, e promisero di esercitare, e portarsi nei loro uffici fedelmente e da uomini dabbene, e con ogni diligenza ed accortezza. In quello il Monipodio trasse fuori dal cappuccio della cappa una carta piegata, nella quale erano scritti i nomi dei compagni, e disse al Rinconetto, che vi scrivesse il suo e quello del Cortadiglio. Ma perchè non aveva calamaro, gli diede la carta, acciò la portasse seco, e nella prima speziaria ch'egli incontrasse, ci scrivesse *Rinconetto e Cortadiglio* compagni nuovi, *Rinconetto il primo, Cortadiglio il secondo*, ed il dì, mese, ed anno, senza far menzione de' parenti, nè della patria loro.

In questo mentre entrò uno dei vecchi Mosconi di sopra mentovati, e disse; vengo a dire alle signorie vostre, qualmente or ora in Gradi, mi son incontrato in Lupicino da Mafaga, e m'ha detto, ch'egli si è fatto così esperto nell'arte sua, che con carte schiette gli

basta l'animo di vincere all'istesso Satanasso i suoi denari. E perchè egli si ritrova mal in arnese e tutto stracciato, non può venir ancora a farsi registrare, e dare la solita ubbidienza; ma che senz'altro, domenica prossima ei sarà qua. Sempre mi sono immaginato, disse il Monipodio, che questo Lupicino sia un unico paragone nell'arte sua, perchè egli ha le migliori e più leste mani per quell'effetto, che si possa desiderare. Così, per riuscire un buono ufficiale, non sono manco necessari nell'arte, che si esercita, i buoni strumenti di quello sia stato necessario il buon giudizio, con che l'ebbe imparata. E anche ho incontrato, disse il vecchio, nella strada dei Tintori, il Giudeo in abito lungo. S'è alloggiato li, perchè ha avuto notizia che due mercatanti del Perù albergano nella medesima casa, e vorrebbe tentare s'egli potesse attaccarsi a giuocare con esso loro, ancorchè fosse per poca cosa, che da quella si potrebbe venir a molta. Similmente m'ha detto, che non mancherà di venire domenica alla radunanza, e darà conto del fatto suo. Anche quel giudeo è un gran furbo e molto pratico, disse il Monipodio. Parecchi giorni fa che non l'ho veduto, e n'ha il torto. Affè, s'egli non muterà stile e non farà meglio, io gli disfarò la chierica: tanto ha ordini il ladrone quanto un tureo, e così sa latino come lo sa mia madre. Avete altro da dir di nuovo? No, rispose il vecchio, almanco ch'io sappia. Sta in buon'ora, soggiunse il Monipodio; fra tanto le signorie vostre accettino questa miseria, (e sparti tra tutti quaranta reali) e nessuno di voi manchi a ridursi domenica nel posto assegnatoli, e non si mancherà di dar a ciascuno la sua parte di quello si avrà uncinato.

Tutti lo ringraziarono. Il Repolido e la Cariarta di nuovo s'abbracciarono. la Scalanta col Maniferro, e la Gananziosa col Cichiznacco, concertando tra di essi, che dopo di aver fatti i servizj di casa, si ridurriano in

quella della Pipota, dove il Monipodio disse voler anco lui andare a far nota delli panni, ch'erano stati portati nella canestra, ed indi senza indugio irsene a saldare la partita dell'olio di ginepro. Egli abbracciò il Rinconetto ed il Cortadiglio, e con somma benignità licenziolli, e lor comandò, che mai avessero stanza ferma, nè certa, come usavano tutti i compagni per la loro salute. Gli accompagnò il Ganzioso fino ad insegnargli i loro posti, ricordandogli che non mancassero a ridursi la prossima domenica nel luogo assegnato; perchè egli credeva, che il Monipodio volesse dare una lezione di posizione, circa le cose appartenenti all'arte sua. Così si parti da loro, e lasciògli meravigliati di ciò che avevano veduto.

E con tutto che il Rinconetto fosse giovine di pochi anni, tuttavia egli era di bonissimo intendimento e di bonissima natura. E come altre volte ei avesse accompagnato il suo padre nell'esercizio delle bolle, sapeva qualche cosa circa il parlare in buona lingua, per il che non poteva tenersi, che non ridesse, quando gli venivano in mente le parole che al Monipodio aveva sentito proferire ed agli altri della sua santa comunità, per esempio quando per dire *per modum suffragii*, aveva detto *per modo di naufragio*. Parimente, quando la Cariarta disse, che il Repolido era simile ad un *marinaro di Tarpea*, per dir *Tropea*, ed una *Tigre d'Ocagna*, per dire *d'Ircania*, con altre mille impertinenze ridicolose. Ma particolarmente, che questa fu graziosa, quando ch'ella disse, *che la fatica grande, ed i tanti stenti con che s'aveva guadagnati ventiquattro reali gli ricevesse il cielo a sconto dei suoi peccati*, ed altri simili strambotti. E sopra tutto, egli stupiva della sicurezza e confidenza, che quei ladroni si prendevano di gir al cielo, e non tralasciassero le lor divozioni, essendo (com'erano) così pieni di ladronecci, di omicidj ed offese contra Iddio. Non manco si rideva di

quella buona vecchiarella della Pipotta, la qual teneva e ricopriva in casa sua la rubata canestra di panni di bucato, e correvano offerire le candellette alle immagini de'Santi e con quel si credeva di gir al cielo calzata e vestita. Anco si faceva gran meraviglia della ubbidienza e del rispetto che tutti quelli furbi avevano al Monipodio, ch'era un uomo rustico, barbaro e senza coscienza. Egli considerava quello che aveva letto nel suo libro di memorie, e gli esercizj, ne'quali s'occupavano tutti quegli scavezzacoli. In somma, egli esagerava fra sè stesso quanta poca giustizia era in quella sì famosa città di Siviglia: poichè quasi alla scoperta ed alla libera viveva in essa quella canaglia cotanto pernicioso e si contraria alla stessa natura. Quelle considerazioni fecero sì, ch'ei si risolse a voler ancor consigliare al suo camerata, che non stessero più lungo tempo in quella vita nefanda e sì cattiva; tanto inquieta, libertina e dissoluta. Nondimeno, tirato da'sensi giovenili, ed incauto per la sua poca esperienza, attese all'esercizio di quell'arte ladronesca per alquanti mesi, ne' quali gli succedettero cose, che vogliono più lunga storia. Per il che, con altra occasione si dirà della sua vita, ed insieme di quella del suo maestro il Monipodio, e d'altri successi di quelli dell'infame accademia; e tutti saranno di molta considerazione, e potranno esser esempio e ricordo a coloro che gli leggeranno.

IL DOTTORE VIDRIER

Novella IV.

ARGOMENTO.

Il dottore Vidriera diventò matto ed egli si credeva esser di vetro. Non ostante però quella sua pazzia diceva cose, ed ai quesiti dava delle risposte che avevan del sottile e del mirabile, come se dette fossero state da savio uomo. Questa piacevole novella mostra, che anche i matti (almeno in quegli intervalli, che i giureconsulti chiamano lucidi), danno ricordi utili a chi valer se ne sapesse.

Passeggiando, un mattino d'estate, lungo la riva del fiume Tormes due gentiluomini studenti all'Università di Salamanca vi trovarono dormendo sotto un albero un giovinetto d'anni dodici in circa, vestito da contadino. Comandarono ad un lor servitore che lo svegliasse; e quando fu svegliato gli domandarono di dove egli era, dove era avviato e perchè così addormentato stava in quella solitudine. Rispose il ragazzo, stropicciandosi gli occhi, che s'avea scordato il nome della patria, e ch'egli se n'andava a Salamanca a piede e senz'altro alloggio che gli alberi della via, a cercarvi padrone, senza pretendere da lui altro salario per le

servizio che gli potesse fare, che solamente il modo di studiare. Domandarongli ancora, s'egli sapeva leggere: ei rispose di sì, ed anche scrivere. Dunque stando così, disse uno de'gentiluomini, non è per mancamento di poter ritenere nella memoria, che tu ti sii scordato il nome della patria. Sia che sia, soggiunse lo svegliato, nessun di quella saprà il nome, nè quello dei miei parenti, sin tanto ch'io non gli abbia onorati. E in che modo (domandò l'altro gentiluomo) pensi tu onorarli? Coi miei studj e mio sapere, rispose il putto, quando con quello sarò fatto famoso. Ho imparato che degli uomini si fanno i vescovi.

Questa risposta e la bell'aria del putto tanto poterono, che i due gentiluomini, consigliatisi un poco, lo ritennero al lor servizio, e gli diedero il modo di studiare, nella medesima maniera che s'usa darlo agli altri servidori in quella università. Fuor di sé per la gioia il contadinello, e vinto dalla gratitudine, non seppe più tener in sé il suo segreto, e nel tornare alla città narrò a' suoi nuovi padroni ch'egli era nato nel villaggio di Argamasilla de Alba, patria del grande e in perpetuo famoso Don Chisciotte della Mancia, fiore e specchio dei cavalieri erranti; che il suo avolo era lo scudiere non meno famoso di quell' illustre cavaliere, il fondatore di quell' altro Amadigi, il grosso, basso, semplice e gioviale Sancio Panza. Aggiunse che la madre era quella piccola Sanchica che saltava sì snello e lieve innanzi al cavallo del paggio della duchessa, e che si bagnava le sottane per tenerezza al ricevere i regali del governatore suo padre. Donna Teresa, a dispetto dei fumi ambiziosi dello scudiero suo marito, che voleva far sua figlia almeno contessa, e inviarla alla chiesa in carrozza, con miglior consiglio l'aveva accasata col figlio del loro vicino, con quel Lope Tocho, giovine freschissimo e paffuto, che la giovinetta vedeva assai di buon occhio.

Sancho Tocho (così chiamavasi il nipote di Sancio Panza) a provar vera la sua genealogia, non ebbe mestieri di mostrare agli studenti il suo atto di battesimo o un certificato in regola, firmato dall'alcade, o dall'*esoribano* del paese. Dacchè smessa la suggezione gli venne la parlantina, mostrò subito ch'egli era degno rampollo di quella famiglia dei Panza, di cui il curato diceva che ciascun di loro veniva al mondo con un sacco di proverbj in pancia, e non avevano che ad aprir la bocca per versarli giù come la pioggia.

Indi a pochi giorni vestironlo di nero, e se lo menarono dietro alle lezioni nell'università. Indi a poco tempo egli diede indizio di posseder un raro ingegno, e buon giudizio in fare gran progresso ne' suoi studj e nel servire con tanta accuratezza e fedeltà i suoi padroni, che quantunque d'un sol momento mai mancasse al suo studiare, pareva tuttavia che in altro non si occupasse che in servirli. E come il ben servire acquista la benevolenza del padrone al servitore, e fa che esso lo tratti bene, e l'ingegno trova grazia presso ciascuno, già non era Tomaso se non quasi compagno dei suoi padroni.

Finalmente in otto anni ch'egli stette con loro colla finezza e destrezza del suo ingegno diventò sì famoso in quella università che da tutti era stimato e dato in esempio agli studenti di alta e bassa mano. Apparò la teologia e la giurisprudenza, ma faceva maggior prova nelle lettere umane. Aveva la memoria così felice, ch'era stimata cosa meravigliosa e quella illustrava di modo tale con l'applicazione e lo studio che ciascuno cercava di amicarsi e conversare con lui.

Ora giunse il tempo che i suoi padroni finirono i loro studj ed esercizj, e tornaronsene a casa, ch'era in una delle più famose città d'Andalusia. Con esso loro vi menaron Tomaso, il quale con quelli stette per alquanti giorni. Ma il desiderio di ritornare a

sui studj cresceva ogni dì, e lo premeva il desiderio di ritornarsene a Salamanca, la quale non so come alletta e tira a sè le volontà di quelli, che una volta hanno gustato quella dolcezza dello starvi. Chiese pertanto licenza a' suoi signori. Eglino che erano cortesi e liberali, gliela diedero volentieri, accomodandolo di sorte, che con quello che gli donarono, aveva di che vivere comodamente per tre anni.

Dopo averli ringraziati con umili sommissioni ei sopra una buona mula si partì da Malaga (ch'era la patria loro) e nel calare per la costa di Zambra, cammino che conduce ad Antechera, s'abbattè in un gentiluomo a cavallo vistosamente vestito da campagna con due servitori similmente a cavallo. Se gli accostò e seppe che esso faceva la medesima strada. Fecero camerata insieme, e presero a ragionare di molte cose. In poche parole Tomaso diede a conoscere la vivezza del suo ingegno, ed il cavaliere mostrò col procedere cortigiano la gentilezza sua, e disse ch'era capitano di fanteria per sua maestà e che il suo Alfiere stava levando la compagnia nei contorni di Salamanca. Sopra di questo lodò la vita soldatesca e rappresentò con entusiasmo a Tomaso la bellezza di Napoli, le delizie di Palermo, l'abbondanza di Milano, i banchetti di Lombardia ed il buon trattamento di quelle osterie, e gli rappresentò ancora il dolce suono di queste grate parole: *Acconcia patrone, passa quà manigoldo, vengano i maccheroni ed i pollastri*. Insomma egli innalzò insin al cielo la vita libera del soldato e quel vivere in libertà che s'usa in Italia. Ma non gli disse niente del gran freddo che si patisce nel far la sentinella, del pericolo degli assalti, del terrore delle battaglie, della fame che si sostiene negli assedj, delle rovine delle mine ed altre cose di questo genere, che alcuni tengono esser solamente aggiunte, o dipendenze della professione del soldato, e tuttavia sono il peso

principale di quella. In conclusione quel capitano tanto belle cose gli disse, che la risoluzione del nostro Sancio cominciò a titubare ed affezionarsi a quel modo di vita, che ha la morte tanto vicina. Il capitano che si chiamava don Diego di Valdivia, soddisfattissimo della bella apparenza, del bell'ingegno e della destrezza di Tomaso, gli disse che se volesse per curiosità con lui passare in Italia, gli offriva la sua tavola ed anche se l'portasse l'occasione, la sua bandiera, perchè il suo Alfere aveva da lasciarlo presto. Poco fu di bisogno calcarla per fare che Tomaso accettasse l'invito: facendo fra di sè stesso in quell'istante questo breve discorso: Sarà bene ch'io vegga l'Italia e la Fiandra ed altri paesi, poichè le lontane e lunghe peregrinazioni fanno gli uomini più discreti; ed in questi viaggi potè spendere per lo più tre o quattro anni, i quali con i pochi che tengo, non saranno tanti che mi possano impedire di ritornare ai miei studj. Così come se ogni cosa gli dovesse succedere secondo il suo gusto, disse al capitano esser contento d'andarsene con esso seto in Italia, però con patto che non voleva arrolarsi per servir da soldato, ed obbligarsi a seguirlo la sua bandiera. E benchè il capitano gli dicesse non importar ch'ei s'arrolasse, e che senza di quello tirerebbe la paga, e gli aiuti di costa come gli altri soldati, e che oltre di ciò gli daria licenza ogni volta che esso vorrebbe: questo saria, disse Tomaso, far contra la mia coscienza e contra quella del signor capitano, perchè voglio andarvi libero, anzi che obbligato. Una coscienza si scrupolosa, ripigliò il capitano, è più da religioso, che da soldato. Ma sia come volete; insin d'adesso siamo camerata.

Arrivarono quella notte ad Antechera, ed in pochi giorni e con gran giornate pervennero dove s'era levata la compagnia che già cominciava a marciare alla volta di Cartagena, alloggiandosi quella ed altre quat-

tro ne'luoghi ch'esse avevan più a mano. Qui Tomaso notò l'autorità de' commissarj, le incomodità d'alcuni capitani, la sollecitudine dei furieri, l'industria ed il contare dei pagatori, le querele de' popoli, il riscattarsi delle bellette, le insolenze dei bisogni (che son soldati nuovi) il contrastare degli ospiti; le assai più bagaglie che non è di bisogno; e finalmente la necessità quasi precisa di dover fare tutto quello ch'egli notava e che non gli pareva bene. Si era vestito da pappagallo, avendo rinunciato gli abiti da studente. I molti libri che egli aveva, gli ridusse in un ufficio della Madonna ed in un Garzilasso senza commento, che portava nelle saccoceie. Più presto assai di quello che avrebbero voluto giunsero a Cartagena, perchè la vita su per gli alloggiamenti od esterie è larga e varia, ed ogni giorno vi si trovano cose nuove e gustose. Li s'imbarcarono sopra quattro galere di Napoli, e quivi parimente Tocho ebbe da notare la strana vita che si passa in quelle marine case, dove il più del tempo le cimici danno mal trattamento, rubano gli sforzati, importunano i marinai, i sordi distruggono ogni cosa e faticano le marette. Gli misero terrore le spaventose burrasche, e fortune, specialmente nel golfo del Leone, ove da due tempeste furono combattuti, e l'una gli gettò in Corsica, e l'altra gli fece tornare a Tolone di Francia. Infine dopo aver passate molte notti senza dormire, tutti bagnati ed oppressi dal sonno giunsero alla bellissima città di Genova, e sbarcandosi nel suo solatio ricetta, il capitano; dopo ch'egli ebbe visitata una chiesa, andossene con tutti i suoi soldati in un'osteria, ove si scordarono tutte le passate burrasche. Ivi conobbero la soavità del Trebbiano, il valor del Montefiascone, il bruschetto dell'Asprino, la generosità dei tre greci Candia, Soma ed Ischia, la dolcezza e soavità della signora Vernaccia, la rusticità della Contola, la delicatezza dell'Albano, la piacevolezza del Corso, la gagliardezza d'

Castiglione, o Lacrima Cristi, la bontà dell'Orvieto, la grandezza delle cinque Vigne, la vinosità del Magna-guerra, l'umiltà o mediocrità del Latino, senza che fra questi signori osasse comparire la bassezza del Romanesco. Ed avendo l'oste fatta la rassegna di tanti differenti vini, si offerì di far venire innanzi senza usare sofisticheria o come di cose dipinte in un mappamondo, ma realmente i vini Madrigale, Coca, Alaescio, Eschiva, Alanis, Cazaglia, Guadalcanale e la Membri-glia, senza che si scordasse Ribadavia e Scargamaria. Insomma l'oste nominò assai più vini e più loro, ne porse di quel che ne abbia Bacco nelle sue cantine. Anco si fece meraviglia il buon Tomaso dei biondi capelli delle Genovesi e della gentile e gagliarda disposizione degli uomini, della mirabile bellezza della città e dei suoi magnifici palazzi e case che paiono in quelle rupi tanti diamanti legati in oro.

Il seguente giorno tutte le compagnie che dovevano andar in Piemonte si sbarcarono, ma non volle Tomaso fare quel viaggio, anzi di li girò per terra a Roma e Napoli, come egli fece e ritornarsene per Loreto e per la ricca Venezia a Milano ed in Piemonte, ove il capitano da Valdivia gli disse che potrebbe ritrovarli se già non si fossin partiti per Fiandra, come si spargeva voce che vi dovessero andare. Dunque dopo due giorni Sancio s'accommiatò dal capitano, ed in cinque giunse a Fiorenza, avendo visto Lucca, piccola città, ma vaga, e dove gli Spagnuoli sono veduti più volentieri e meglio accarezzati e trattati, che in nessun'altra città d'Italia. Gli piacque assai Fiorenza tanto per l'ameno suo sito, quanto per la sua politezza, i suoi sontuosi palazzi ed edifizj, il suo fresco fiume e le sue belle e quiete strade. Vi stette quattro giorni, poi si partì per Roma, reina delle città, donna del mondo. Visitò i suoi tempi, vi venerò le sue reliquie ed ammirò la sua pompa e grandezza.

E come dall'ugna del leone si viene in cognizione della sua forza e ferocia, così egli poté conoscere la grandezza che ebbe già Roma da' suoi rotti marmi, mezze ed intiere statue, archi rovinati ed abbattute terme; da' suoi magnifici portici e spaziosi anfiteatri; dal suo famoso fiume che ha sempre i margini ripieni d'acque, santificati dall'infinite reliquie de' corpi dei martiri che vi hanno le sepolture; dai suoi ponti, i quali pare che si guardino l'uno l'altro, e dalle sue vie, che con il solo nome loro oscuran quelle di quant'altre città abbia il mondo, la via Appia, la Flaminia, la Giulia ed altre simili. Poi non gli era di minor meraviglia la divisione dei suoi monti dentro di sé stessa, il Celio, il Quirinale ed il Vaticano cogli altri quattro, i cui nomi manifestano la grandezza e maestà romana: Egli parimente osservò l'autorità del collegio de' cardinali, la maestà del sommo pontefice, il concorso e la varietà di genti e nazioni. Tutto vide e considerò bene per farne il suo profitto. E dopo essere stato alle stazioni delle sette chiese, confessatosi al gran penitenziero e baciati i piedi a sua Santità ripieno di agnusdei e di corone, determinossi girare più oltre. E per esser in tempo di mutazione di stagione cattiva e perigliosa per quasi tutti quelli che allora arrivano a Roma, o se ne partono a far per terra il viaggio di Napoli, vi andò per mare. La meraviglia ch'ei si era presa dal veder Roma s'accrebbe pur assai dal vedere quest'altra città a suo parer delle migliori di Europa ed ancora di tutto il mondo. Indi se ne andò in Sicilia, vide Palermo e poi Messina. Di quella la bellezza del sito e di questa il porto molto gli piacquero: di tutta quell'isola la fertili abbondanza, dalla qual cosa ragione viene ad essere chiamata il granajo d'Italia. Per ritornarsene a Roma egli tornò a Napoli ed indi a Loreto, nella cui santa casa non vide alcuna parete, perchè erano tutte tappezzate e coperte di grucce, di lenzuol

di morti, di catene, di ceppi, manette, capigliere, mezzi busti di cera e tavolette dipinte, che danno testimonianza delle innumerabili grazie, che molti avevan ricevute da Dio per l'intercessione di sua santissima Madre, la cui immagine egli ha voluto onorare ed autorizzare con assaissimi miracoli, in ricompensa della divozione di coloro che con simili paramenti tengono adornata quella sua casa. Vide l'istessa stanza, nella quale fu fatta la più importante ambasciata, che mai avessero veduta od intesa i cieli e tutti gli angeli, beati cittadini della città eterna. Quindi ito ad imbarcarsi in Ancona se ne andò a Venezia, città di cui se Colombo non fosse nato, il mondo non avrebbe pari, ma mercè del cielo e di lui e del famoso Ferdinando Cortese, il quale conquistò la gran Messico, abbiamo questa che se le può pareggiare in quanto al sito. Queste due città hanno le strade piene d'acqua, questa d'Europa meraviglia del mondo antico, quella d'America stupore del mondo nuovo. Parve a Tomaso che la ricchezza di Venezia fosse infinita, prudente il suo governo, inespugnabile il sito, grande la sua abbondanza, i suoi contorni ameni, e finalmente tutta in sè e nelle sue parti degna di quella fama del suo valore che vola e si spande per tutto il mondo. E questo gli pareva credibile, maggiormente considerando il suo famoso arsenale, ove si fabbricano le galere e tanti altri vascelli che non v'è numero. Le delizie di Calipso furono poche rispetto a quelle, che questo nostro curioso trovò in Venezia, le quali fecero, che quasi egli si scordasse il suo primo intento. Tuttavia dopo l'essere stato un mese in essa, ei se ne passò a Ferrara, Parma e Piacenza, e tornò a Milano, officina di Volcano, gelosia di Francia, infine città di chi si dice che può dire e fare, facendola magnifica la sua ampiezza e grandezza del suo duomo e la sua abbondanza di tutte quelle cose che sono necessarie al vitto umano.

Indi passò ad Asti e vi giunse a tempo, perchè il di seguente dovea marciare il Terzo alla volta di Fiandra. Molto amorevolmente egli fu ricevuto dal suo amico il capitano e dai suoi compagni. Giunsero poi in Fiandra ed alloggiarono in Anversa, città da non meno meraviglie, che quelle che in Italia vedute aveva. Vide Gante e Brusselle, e fu in tempo che tutto quel paese pigliava l'arme per uscire alla campagna quella prossima state. Ed avendo soddisfatto al desiderio che l'aveva portato a veder quello che veduto aveva, risolsesi di ritornarsene a Salamanca a finirvi i suoi studj. E come se l'era pensato immanitamente lo mandò ad effetto con dispiacere grande del suo camerata, che lo pregò nel punto di volersi partire l'avvisasse con lettere della sua salute, del suo arrivo, e del successo del suo viaggio. Egli glielo promise e se ne ritornò per Francia in Ispagna senza esser andato a vedere Parigi, quella città tanto famosa, perchè era tutta in arme. In fine, giunse a Salamanca ove fu ben accolto da' suoi amici e con la comodità che essi gli diedero, vi continuò i suoi studj sin che fosse addottorato in leggi.

In quell'istesso tempo arrivò in quella città una signora delle famose nell'arte. Accorsero subito al richiamo tutti i merlotti del contorno senza restare nè anche un passerotto che non andasse a visitarla. Dissero a Tomaso che la signora era stata in Italia ed in Fiandra, e per vedere se la conoscesse ancor egli fu a visitarla, ma in quella visita essa diventò innamorata di Tomaso, il quale mai sarebbe andato a casa di lei, se per forza dagli amici non vi fosse stato condotto. Finalmente ella a lui scopri l'animo suo e gli offerì tutta la sua roba. Ma come egli attendesse più a' suoi libri che a stare sul far l'amore, la signora in niun modo trovava in lui corrispondenza, perchè veggendosi disdegnata e sprezzata, e (come le pareva)

odiata, e che con mezzi ordinari e comuni non poteva conquistarsi la rocca di Tomaso, cercò altre invenzioni al parere di lei più efficaci e bastevoli per venire a capo delle sue pretensioni. Così consigliata da una Morisca fece una stregoneria dentro del cotognato e di quello diede a mangiare a Tomaso, credendo di dargli cosa, che costringesse la sua volontà ad amarla come se in natura fossero erbe e parole d'incanto o fatuechierie, che potessero sforzare il libero arbitrio. E per questo sono chiamate streghe e venefiche quelle che danno queste bevande o bocconi amatorj perchè altro non sono che dare il veleno a chi li piglia, come l'esperienza in molte e diverse occasioni l'ha mostrato. In ora si sfortunata il povero Sancio mangiò il cotognato che all'istante cominciò a battere coi piedi e colle mani come se furioso stato fosse, e così stette alquanto ore; in fine delle quali riscossesi però tutto stupido, e disse con lingua turbata e tremolante, che il cotognato che egli si aveva mangiato, l'aveva morto e dichiarò chi glielo aveva dato. La Giustizia, che ebbe notizia di questo caso, fu a cercare la mala femmina, ma ella che sapeva il cattivo successo del suo cotognato, già si era fuggita e posta in salvo e mai più si lasciò vedere.

Tomaso stette sei mesi in letto, ov' egli si seccò di modo tale, che non gli era restato se non la pelle e l'ossa, e mostrava d'aver tutti turbati i sentimenti. E quantunque gli facessero i rimedj possibili, sanarono solamente l'infermità del corpo, ma non già quella dello spirito: così egli rimase sano e matto della più strana e stravagante mattezza, che sino a quell'ora si fosse vista. Immaginossi il meschino di essere tutto di vetro e con questa immaginazione, quando qualcuno se gli accostava gridava spaventosamente; poi con parole concertate come se fossero da uomo savio, pregava che nessuno se gli appressasse acciò non lo rompessino, perchè egli

non era realmente simile agli altri uomini, anzi da capo a piedi tutto di vetro.

Ora furono messi che per cavarti quella strana immaginazione senza starsi alle sue grida ed a' suoi preghi, lo abbracciavano dicendogli che guardasse come ei non si spezzava. Ma altro in questo non s'avanzava, se non che il povero matto si gittava in terra, mandando fuori mille grida, ed all'istante sopraggiungevagli un sì fatto tramortimento che per quattro ore non poteva tornar in sè, e quando era tornato, ricominciava i preghi e supplicazioni, acciocchè non se gli appressassino. Gli pregava che da lontano parlassero con lui e domandassino ciò che volessero, che a tutti risponderebbe e via più prudentemente, perchè era uomo di vetro e non di carne, e che essendo il vetro materia sottile, per quel veniva l'animo ad operare più prontamente e con più efficacia che per quella del corpo composta di terrestre e grave. Voltero alcuni vedere con isperienza, se vero era quello che egli diceva, e però gli domandarono di molte e difficili cose, alle quali rispose spontaneamente con grandissima acutezza d'ingegno, cosa che fece meravigliare tutti i più dotti di quella università e fra quelli i professori in medicina e filosofia, veggendo che in un soggetto ove si ritrovava una sì stravagante e straordinaria pazzia, come era il pensarsi esser di vetro, v'albergasse insieme tanto ingegno capace di rispondere con acutezza e proprietà ad ogni sorte di quesito.

Fra tanto dimandò Sancio che gli dessero qualche custodia da riporvi dentro quel frate vaso del suo corpo, acciocchè nel vestirsi qualche vestito stretto non si rompesse, per il che gli donarono una vesta, o zimarra, un berrettino ed una camicia molto larga, la quale egli si vesti con grande avvertimento e cinsesi con una corda di bambagia. Non volle a patto nessuno calzarsi scarpe, e l'ordine che diede, acciocchè gli dessero da

mangiare senza accostarsigli, fu che mettessero in capo di un bastone un vaso o boccale di terra con dentrovi alcuni frutti di quelli, che la stagione offeriva. Carne nè pesce non gli voleva. Non beveva se non al fonte od al fiume, e questo con la mano. Quando ei camminava per le strade andava per mezzo d'esse guardando sempre verso i tetti, temendo che alcuna tegola gli cascasse sul capo e lo spezzasse. D'estate egli dormiva alla campagna al cielo aperto, e d'inverno si ritirava in qualche osteria e nel pagliaio, ove sino alla gola ei si cacciava nella paglia dicendo, che quello era il letto il più proprio e più sicuro, che gli uomini di vetro potessero avere. Quando tuonava esso tremava come uno avvelenato con argento vivo, se ne usciva alla larga e non voleva rientrare nell'abitato sin che fosse cessata la tempesta.

Lo tennero i suoi amici per molto tempo riserrato, ma veggendo che la sua pazzia continuava, determinarono di condonargli ciò che domandava, ed era che lo lasciassero andare libero, ove egli volesse. Lasciarono dunque andare in libertà. Così ei camminava per la città, dando soggetto non menò da meravigliarsi, che da commiserarlo a quelli che lo conoscevano. Se gli facevano i ragazzi cerchio attorno, ed egli col bastone gli faceva stare in dietro, e gli pregava che da lontano parlassero con lui, acciò non si rompesse, perchè, essendo uomo di vetro, era frangibile. Ma i ragazzi che sono la più scapigliata razza del mondo, non ostante li suoi preghi e le sue grida, cominciarono a tirargli contra strofinacci ed anche pietre, per vedere, se egli, come diceva, era di vetro. Allora il povero matto gridava sì fattamente e si dimenava di modo, che movea gli uomini a riprendere i ragazzi, ed a dargli, acciò che più non gli tirassino e dessino impaccio.

Ma Sancio trovò modo di liberarsi dai loro insulti per altra via. Dacchè aveva recuperato la vita e per-

dato la ragione, egli era tornato agli usi della sua prima fanciullezza, e, come già nel villaggio della Mancia, in casa de' suoi genitori, egli non parlava che per proverbj. In proverbj rispondeva alle domande che gli venivano fatte, in proverbj dava i consigli che gli erano chiesti, ed avendone in maggior copia che il *Comendator greco*, non restava mai in terra. I proverbj (come diceva l'avolo suo per scusare l'uso smodato ch'ei ne faceva) combattevano nella sua bocca a chi uscisse il primo. Pertanto il degno nipote di Sancio Panza faceva conversazioni ed arringhe senza dir altro che proverbj inflati l'uno all'altro come i grani di una corona. Questa nuova mania, non meno singolare che l'altra, attrasse presto l'attenzione. I monelli lasciaron di tormentarlo, amando meglio raccogliere le sue parole, che scagliargli de' sassi, ed anche molti uomini senpati gli andavan dietro, gli uni per farlo parlare, gli altri per ascoltarlo. Fu detto anche che parecchi studenti scapati e spesso altresì parecchi gravi professori si trassero di tasca il calamaio per iscrivere le risposte di questo pazzo assennato. Così giunsero fino a noi.

Un giorno alcuno gli disse: « Licenziato Vidriera, perchè fate sempre uso di proverbj! Non potete parlare come tutti gli altri? — I proverbj, rispose Sancio, sono brevi massime tratte da una lunga esperienza. Da Salomone in poi, che raccolse quelli degli ebrei, sono la saggezza delle nazioni, e il nostro poeta Quevedo, per far intendere qual fede si debba ai loro documenti, non siperita chiamarli *piccoli vangeli*. Io non sono fatto come gli altri, e non devo parlare come gli altri; non voglio nè banchettare a pasqua, nè morire in tempo

* Fernan Nuñez de Guzman, chiamato il *Comendator greco*, perchè era commendatore dell'ordine di San Jacopo, e insegnò lingua greca nelle Università di Alcalá e di Salamanca. Raccolse sopra similis proverbj, stampati dopo la sua morte, avvenuta nel 1563.

di peste. Per altro, chi risponde non parla, e checchè mi sia chiesto, con un proverbio, la mia risposta è breve; a buon intenditore poche parole. — Ebbene! riprese a dire l'interlocutore, ditemi di grazia, signor licenziato, che si dee fare per esser felice? — Ecco, rispose Sancio, quello che hanno detto i nostri antichi: Vuoi tu una buona giornata? fatti la barba. Un buon mese? ammazza un porco. Un buon anno? prendi moglie. Una buona vita? fatti prete. Io ho seguito quest'ultimo consiglio, e me ne trovo assai bene, interruppe un astante del quale si vedeva appena il viso sotto un gran cappello nero calcato sopra i suoi occhi, e la lunga sottana nera che gli saliva fin al collo; ma io vorrei sapere qual è l'uomo più felice del mondo. — Io ne conosco uno solo che lo sia pienamente, rispose il licenziato, e quest'uomo è *nemo*. Difatti, *nemo novit patrem; nemo sine crimine vivit; nemo sua sorte contentus; nemo ascendit in cælum*. — Io, sclamò un giovine studente, vorrei sapere quel che è mestieri fare per esser saggio. — Ricordati solamente, rispose Sancio, che tre *assai* e tre *poco* fanno mal capitare; parlar molto e saper poco, spender molto ed aver poco, presumer molto e valer poco. — Ora a me, disse un mercante che usciva di bottega; che dee farsi per esser ricco? — Nulla è più facile, rispose Sancio, perchè la povertà non viene dall'aver poco, ma dal desiderar molto. Per altro vi son diverse maniere di arricchire. Se tu hai un'eredità, spartirla da fratelli; il mio a me, il tuo a noi due. Se hai un officio pubblico, dire: chi misura l'ollo, s'unge le mani. Ma nel tuo commercio, fa come la gallina; a granello a granello essa s'empie il ventriglio; e molti *pochi* fanno un *assai*. È la più sicura, perchè chi vuol farsi ricco in un anno, a capo di sei mesi è impiccato. — Ma, disse un Galiziano, che portava una corda sopra la nuda spalla, che devo far io che non ho che le braccia? — Lavora, chi ha una zappa ha un mantello. •

Il dì seguente un giovane fu a dirgli tutto in lagrime: « Signor licenziato, io voglio fuggire di casa di mio padre che mi batte ad ogni momento, e per ogni menomo errore. — Bada, figlio mio, le battiture dei genitori tornano ad onore, dovechè le battiture del carnefice disonorano. Il calcio della giumenta non fa male al puledro. Vuoi tu far la vita del vagabondo? Tu andrai dall'ago all'ovo, dall'ovo al bue, e dal bue al patibolo. » In questo il padre fu a cercar del figlio, ch'egli rimeno seco per l'orecchio. « E voi, signor gentiluomo, gli gridò Sancio, quando battete questo fanciullo, ricordatevi d'una cosa: che col bastone, il buono diventa cattivo, e il cattivo peggiore. » Un lacchè in livrea s'appressò: « Io voglio lasciare il mio padrone, signor licenziato, gli disse egli, e cercar miglior servizio. — « Perchè vuoi lasciare il tuo padrone? domandò Sancio. E egli di quelli che dicono; Non saziare il tuo servo di pane; egli non chiederà del formaggio? — Per l'appunto, rispose il lacchè: egli mi veste bene e mi nutrisce male, di manierachè io sono come il cagnolino che muore di fame senza che nessuno se n'accorga, e di fatto nessuno neppur mi compiange. — Se tu abbandoni quel padrone, rispose il licenziato, tu ne avrai un altro, che ti nudrirà male e non ti vestirà meglio. Tu avrai più freddo, senza aver meno fame. Non dimenticare queste parole del saggio: « Io ho lasciato il male conosciuto pel bene da conoscere, e mi sono pentito; l'aringa salta dalla padella, e cade nella brage. E poi dove andrà il bue, che non lo mettano all'aratro? »

Quando il lacchè si fu allontanato, un uomo già maturo s'appressò a Sancio, tanto quanto lo concedeva la canna di cui questi andava sempre armato per tener lontani gl'interroganti, e gli chiese con qualche mistero: « Quale consiglio e quale consolazione posso io dare ad un mio amico, la cui moglie è fuggita con un altro? — Digli, rispose Sancio, che renda grazie a Dio di aver

permesso, nella sua misericordia che gli fosse tolta di casa la sua nemica. — Egli non andrà dunque a cercarla e riprenderla? — Per carità non faceva; si tirerebbe in casa un testimonio perpetuo ed irrecusabile del proprio disonore. — Licenziato, ripigliò l'amico dello sposo oltraggiato, poichè siamo su questo proposito, farei bene ad ammogliarmi anch'io? — Voi, rispose Sancio, co' vostri capelli bianchi! Ma il vecchio innamorato è l'inverno fiorito. Del resto il sien vecchio dura fatica a prender fuoco, maggior fatica a spegnersi. Voi sperate dunque ingrassare nel matrimonio, perchè sia poi detto di voi: « Chi ingrassa da vecchio ha due gioventù. » — Non scherzate, licenziato, riprese a dire l'interrogante; la donna che io voglio sposare è d'un'età matura come la mia. — In tal caso, rispose Sancio, se è ancor civettuola, sarà detto di lei: « Vecchia che balla leva molta polvere » e se non è per proprio conto; se dà opera agli amori altrui, si dirà: « Quando la donna non serve di cazzaruola, serve di copercbio. »

« Che cosa è dunque il matrimonio, signor licenziato? » disse scapatamente una fanciullina, attaccata al collo della madre. — Figlia mia, rispose Sancio con gravità, il matrimonio è filare, partorire e piangere. — Ma come la donna è maritata, ripigliò a dire la madre, che dee fare per mantenersi l'affezione del marito? — Parlar poco, perchè il fumo e la donna ciarliera caccian l'uomo di casa; è delle donne come delle pere, la migliore è quella che tace; lavorar molto, perchè la donna che non fila ha sempre cattiva camicia, e se la donna conoscesse la virtù dell'arcolaio, lo cercherebbe la notte al chiaro di luna: esser mite, perchè soffiando si leva il fuoco dalla brage, e l'ira da una cattiva parola; non brillare per gli ornamenti, perchè la donna e la ciliegia s'imbellestano pei loro danni, e la moglie del cieco per chi s'adorna ella? Imitare finalmente la donna di buon nome, gamba rotta e in casa, perchè guardati dall'occasione e Dio ti guarderà dal peccato.

— Ecco quanto tocca alla donna, disse il primo interrogante; passiamo al marito. Che dee egli fare per ben condursi in famiglia? — Lasci che la sua donna comandi a tutti in sua casa, ma non soffra che ella comandi a lui; perchè va male la casa ove il fuso comanda alla spada. Ha egli bisogno di consigliarsi con lei? Si rammenti l'adagio: Prendi il primo consiglio della donna, mai il secondo. Ha egli dei segreti da serbare? Non dimentichi quest'altra massima. Se tua moglie è cattiva diffidati di lei, e se è buona non le confidar niente. Gli uni dicono: La donna e la mula obbediscono alle carezze, ed alla donna come alla capra, lunga fune, perchè la soverchia gelosia desta talora colei ch'è addormentata. Altri rispondono: Chi si fa miele, le mosche lo mangiano, mentre che a marmitta che bolle non s'appicca mosca. Io sono del loro parere; perchè a uscio chiuso, il diavolo se ne va: chiuso il mio forziere, la mia anima è in riposo; e la donna è come l'ovo, che più è battuto più vale. Ma soprattutto ella trovi in casa onesto sollazzo; perchè i consigli del diavolo son quelli della noia. —

La notizia della strana follia di Sancio, dell'intelligenza ch'ei conservava eziandio nella perdita della sua ragione, e di quel perpetuo uso di proverbj che gli raccoglieva sempre dintorno un concorso di persone d'ogni specie, si diffuse presto fuor di Salamanca, ed arrivò fino alla corte, che si trovava allora a Valladolid. Un gran signore, sentendo parlare del licenziato Vidriera, ebbe fantasia di averlo seco e incaricò un gentiluomo suo amico, che abitava in Salamanca, d'inviarli quel piacevole matto. Il gentiluomo scontrò Sancio per via, l'abbordò e gli disse: « Sappiate, signor licenziato, che un gran personaggio della corte desidera vedervi e vi aspetta in sua casa. — Vostra Grazia mi scusi, rispose Sancio, io non valgo nulla pei palazzi, perchè sono vergognoso e non so adulare. E poi io lo

sempre udito dire: Non s'appoggiare sopra un gran signore più che tu faccia sopra una vecchia balanstrata. — Chi noi manda, ripiglio a dire il gentiluomo, è incapace d'ingannarvi. — Non so, rispose Sancio, ma ho udito dir altresì. Dei mesi d'aprile e dei gran signori, dei dodici i dieci sono fallaci, e chi s'appiglia a un cattivo albero ne aduggia, e chi si ripara sotto alle foglie si bagna due volte, e chi si corica coi cani si alza con le pulci. Per piccolo che io sia, io ho il mio grado nel mondo; ogni formica ha la sua via, ogni capello fa la sua ombra sulla terra, e ogni gallo canta sul suo sterquilino. E poi io ho i miei modi di vivere; ciascuno ha il suo modo di ammazzar le pulci, e ciascuno è come Dio l'ha fatto se non è peggio. Che vogli presso un uomo possente? Se la pietra dà nella mezzina, tanto peggio per la mezzina, e se la mezzina dà nella pietra tanto peggio per la mezzina. Del resto il vostro gran signore, non si metta a capo di farmi prender per forza; che avanzo ne farebbe? Io non parlerò più. Trenta frati e l'abate non possono far ragliare un asino contro sua volontà. Tuttavia, se io ho torto a pensar così, non sono un fiume da non potere tornar indietro. »

Finalmente il gentiluomo riuscì a levare i suoi scrupoli, e lo indusse a fare quel viaggio. Ecco quale invenzione fu usata per trasportarlo. Fu posto in una delle ceste d'un mulo, ben morbidamente avvolto nella paglia, e l'altra cesta fu empita di bottiglie, di caraffe, di bicchieri, perchè egli stesso si credesse un oggetto di vetro. In tre giorni arrivò a Valladolid e fu sballato nella corte stessa del palazzo ove dimorava il gran signore curioso, che andò a ricevere il suo ospite con premura. « Siate il benvenuto, signor licenziato Vidriera, gli disse egli, come vi ha trattato il viaggio, e come va la vostra salute? — Non v'ha strada cattiva quando ha fine, rispose Vidriera, se non è già quella che mena al

— Ecco quanto tocca alla donna, disse il primo interrogante; passiamo al marito. Che dee egli fare per ben condursi in famiglia? — Lasci che la sua donna comandi a tutti in sua casa, ma non soffra che ella comandi a lui; perchè va male la casa ove il fuso comanda alla spada. Ha egli bisogno di consigliarsi con lei? Si rammenti l'adagio: Prendi il primo consiglio della donna, mai il secondo. Ha egli dei segreti da serbare? Non dimentichi quest'altra massima. Se tua moglie è cattiva diffidati di lei, e se è buona non le confidar niente. Gli uni dicono: La donna e la mula obbediscono alle carezze, ed alla donna come alla capra, lunga fune, perchè la soverchia gelosia desta talora colei ch'è addormentata. Altri rispondono: Chi si fa miele, le mosche lo mangiano, mentre che a marmitta che bolle non s'appicca mosca. Io sono del loro parere; perchè a uscio chiuso, il diavolo se ne va; chiuso il mio forziere, la mia anima è in riposo; e la donna è come l'ovo, che più è battuto più vale. Ma soprattutto ella trovi in casa onesto sollazzo; perchè i consigli del diavolo son quelli della noia. —

La notizia della strana follia di Sancio, dell'intelligenza ch'ei conservava eziandio nella perdita della sua ragione, e di quel perpetuo uso di proverbj che gli raccoglieva sempre dintorno un concorso di persone d'ogni specie, si diffuse presto fubri di Salamanca, ed arrivò fino alla corte, che si trovava allora a Valladolid. Un gran signore, sentendo parlare del licenziato Vidriera, ebbe fantasia di averlo seco e incaricò un gentiluomo suo amico, che abitava in Salamanca, d'inviarli quel piacevole matto. Il gentiluomo scontrò Sancio per via, l'abbordò e gli disse: « Sappiate, signor licenziato, che un gran personaggio della corte desidera vedervi e vi aspetta in sua casa. — Vostra Grazia mi scusi, rispose Sancio, io non valgo nulla pei palazzi, perchè sono vergognoso e non so adulare. E poi io ho

sempre udito dire: Non l'appoggiare sopra un gran signore più che tu faccia sopra una vecchia balaustrata. — Chi mi manda, ripigliò a dire il gentiluomo, è incapace d'ingannarvi. — Non so, rispose Sancio, ma ho udito dir altresì: Dei mesi d'aprile e dei gran signori, dei dodici i dieci sono fallaci, e chi s'appiglia a un cattivo albero ne aduggia, e chi si ripara sotto alle foglie si bagna due volte, e chi si corica coi cani si alza con le pulci. Per piccolo che io sia, io ho il mio grado nel mondo; ogni formica ha la sua via, ogni capello fa la sua ombra sulla terra, e ogni gallo canta sul suo sterquilino. E poi io ho i miei modi di vivere; ciascuno ha il suo modo di ammazzar le pulci, e ciascuno è come Dio l'ha fatto se non è peggio. Che vogli presso un uomo possente? Se la pietra dà nella mezzina, tanto peggio per la mezzina, e se la mezzina dà nella pietra tanto peggio per la mezzina. Del resto il vostro gran signore, non si metta a capo di farmi prender per forza; che avanzo ne farebbe? Io non parlerò più. Trenta frati e l'abate non possono far tagliare un asino contro sua volontà. Tuttavia, se io ho torto a pensar così, non sono un fiume da non potere tornar indietro. »

Finalmente il gentiluomo riuscì a levare i suoi scrupoli, e lo indusse a fare quel viaggio. Ecco quale invenzione fu usata per trasportarlo. Fu posto in una delle ceste d'un mulo, ben morbidamente avvolto nella paglia, e l'altra cesta fu empita di bottiglie, di caraffe, di bicchieri, perchè egli stesso si credesse un oggetto di vetro. In tre giorni arrivò a Valladolid e fu sballato nella corte stessa del palazzo ove dimorava il gran signore curioso, che andò a ricevere il suo ospite con premura. « Siate il benvenuto, signor licenziato Vidriera, gli disse egli, come vi ha trattato il viaggio, e come va la vostra salute? — Non v'ha strada cattiva quando ha fine, rispose Vidriera, se non è già quella che mena al

patibolo; e quanto alla mia salute, fin alla morte tutto è vita. — Siate tranquillo, soggiunse il signore, voi sarete trattato qui come il decano di Toledo in persona. — Ma questo durerà almeno una settimana? replicò Sancio. Ne dubito: perchè in capo a tre giorni, l'ospite e il pesce puzzano.

Sancio adunque fu alloggiato nel palazzo del gran signore, ed essendogli lasciata, come a Salamanca, la libertà di vagar ad ogni ora per la città, con la sua larga veste di lana, e la sua lunga canna di giunco, egli fu presto conosciuto all'abito, poi alle risposte e non tardò a farsi seguire e interrogare da ogni sorta di persone. La presenza della corte a Valladolid vi aveva condotto un'infinità di postulanti, e di sollecitatori, che non avendo nulla a fare, dopo l'ora delle udienze, erravano per le strade come il pazzo, e, pigliando spasso del suo bizzarro umore, gli facevano un corteggio assiduo. Un giorno, Sancio osservò tra essi un certo bravaccio andaluso, che portava sul cappello più penne che uno struzzo sulla sua coda, e la cui mano destra era sempre occupata a ritorcere le punte de' baffi irti; mentre la sinistra posava sull'impugnatura d'una lunga spada, la cui punta, rialzando la falda della giubba, gli saliva fin alla spalla. « Signor gentiluomo, gli disse il licenziato, voi siete nuovo nel paese, vi venite forse a prender moglie? In tal caso, io vi direi: Chi va ad ammogliarsi lontan di casa, va per ingannare od essere ingannato. — No, signor licenziato, rispose balbuziando l'elegante *majo* di Siviglia; io vengo a chieder un impiego. — Allora, riprese a dir Sancio, è il caso di dirvi: È chi va a cercar lana e torna tosato. — Oh! oh! replicò il bravaccio, scagliando al pazzo uno sguardo di sprezzo e di collera: io vorrei vedere che i signori del Consiglio di Castiglia osassero preferirmi qualcuno! Io ho consegnato la mia supplica; essi conoscono ora i meriti di don Rafaël Puraflores y Matamoros. — Se vogliono pre-

star fede a me, disse Sancio, eglino scriverranno appiù della vostra supplica: La millanteria fiorisce, ma non fa seme. » Le risa non furono in favore dell'Andaluso che si allontanò maestosamente come il bravaccio di cui Cervantes disse:

*Y luego encontinente
Calo el chapeo, requirio la espada,
Mirò al sostajo, fuese, y no hubò nada **

Uno degli astanti s'appressò al licenziato e gli disse: « Signor Vidriera, perchè sgridate voi questo gentiluomo? non è egli buono, non è egli nobile l'avanzare nella sua carriera, e salire di grado in grado fino al punto d'appressarsi al principe? Quanto a me io lascio il mio villaggio, e voglio anch'io far cammino alla corte. — Voi siete dunque, rispose Sancio, di quelli, di cui si dice: Pensando ove vai, ti dimentichi onde vieni; e di quelli di cui è altresì detto: Quando viene la gloria, se ne va la memoria. E Dio versi molti beni sui nostri amici, ma non tanti perchè essi non ci conoscano più. Quanto a mè, così vi dico, alla mia volta, come a tutti gli ambiziosi: di gran fiume, gran pesca, ma guarda d'andare al fondo: le ale vengon alla formica, perchè sia mangiata dagli uccelli. Ed io vi dico altresì come al pavone: Guarda a' tuoi piedi, tu disfarai la ruota. — Ma, signor licenziato, riprese a dire il sollecitatore, io ho nobiltà, poichè sono nato nelle Asturie; ingegno, perchè ho studiato a Salamanca; coraggio, perchè ho fatto miracoli alla battaglia di Pénafuerte. . . . — Basta, basta, sclamò il licenziato, non finite la litania de' vostri meriti, è

* E tosto calca il cappello, cerca l'elsa della spada, guarda torro, se ne va e non fa nulla.

chiocciare senza far l'ovo. Ogni cappellano vanta le sue reliquie, e ogni vasellajo la sua pentola, soprattutto se è fessa. — Signor licenziato, disse allora uno degli astanti, io sono più moderato nelle mie pretensioni; mentre questo gentiluomo vuol lasciare il suo villaggio per la corte, io non chiedo altro che lasciar la corte per ritirarmi in un villaggio con qualche impieguccio tagliato al mio dosso. — È cosa più saggia, disse Sancio; piuttosto un asino che mi porti, che un cavallo che mi butti a terra, e piuttosto testa di sorcio che coda di leone. Poco, ma in pace, mi diventa molto. D'altra parte val meglio il passero in mano, che la gru che vola lontano; e meglio l'ovo oggi che la gallina domani; se t'è data la giovenca, mettile la corda al collo, e se t'è dato l'anello, tendi il dito, perchè vi son le fiche a Roma per chi non prende quello che gli vien dato.

— Grazie del consiglio, licenziato, disse un altro astante; ma mi vorreste insegnare la via da riuscire in una pretensione ragionevole? — Primieramente, rispose Sancio, metti il tuo mantello, come viene il vento; non chieder la pera all'orno, prega Dio piuttosto che i santi, perchè se Dio non vuole i santi non possono; non dimenticar mai che il bambino che non piange non poppa, mentre che a forza di leccare il cane cava il sangue; sii mite e gentile, perchè chi non ha miele nell'alveare deve averlo in bocca; e prendi l'occasione pei capelli, perchè chi ha tempo e aspetta tempo viene il tempo ch'ei si pente. Altri ti diranno ancora: Non vi ha serratura che valga contro un grimaldello d'oro, ma io ti dirò: chi dà del pane al cane altrui, perde il suo pane e il cane altresì. — E se ottengo il mio impiego che devo fare? Conservarlo preziosamente, perchè la fine del bene è un male, e dell'albero caduto ciascuno fa legna.

Un altro giorno, Vidriera vide passare un uomo

vestito di velluto e gallonato su tutte le costure, condotto verso la prigione da un alguazile, e due donzelli « È un delinquente? domandò egli. — No, è un debitore, gli fu risposto. — Me lo aspettava, egli soggiunse; compra il superfluo e venderai il necessario. Io non ho mai potuto capire questa smania di prestare e accattare. Quanto a me, allorchè mi fu chiesto denaro, ho detto fra me: Fiume che si sparte diventa ruscello; ho detto altresì: chi presta non ricupera; se ricupera non è il tutto; se è il tutto non è tale; se è tale, nemico mortale. E ho detto a coloro che mi chiedevano denaro: Vuoi sapere quel che vale uno scudo? cerca di accattarlo; va a letto senza cena, ti leverai senza debito; e se vuoi che la quaresima ti sembri breve, fa un debito per Pasqua, perchè porco preso in prestito, grugnisce tutto l'anno. »

Una volta, mentre Sancio parlava alla gente, un frate francescano s'avvicinò scalzo, col capuccio sugli occhi e la falda della sua bruna tonaca tirata su nel cordiglio che gli cingeva le reni; poi, traendo una scodella di legno dalla sua larga manica, la porse agli astanti, borbottando a bassa voce alcune parole inintelligibili; « Frate che chiede per Dio, chiede per due, sciamò Sancio. — Che volete dire, fratello, chiese con volto sereno, il frate questuante, con queste parole che sanno d'empietà? — Io voglio dire, fratello, rispose Sancio, che il frate chiede pel suo corpo che riceve, e per l'anima di colui che dà, perchè gli fa fare una buona azione. » — Detto ciò, Vidriera prese il suo bastone, ed allontanandosi a gran passi, dicea così fra sè: « Se è vero che la verità viene inghiottita, sebbene amara, io avrei potuto dire a quel mendicante: Frate di buona religione prende da tutti e non rende a nessuno; anche gli avrei detto: Dai vivi buona decima, dai morti buona offerta, buona entrata gli anni buoni, e nei cattivi doppia. Ma il cane, quando abbaia di paura, ab-

baia male; e con l'inquisizione e il re sta zitto; e chi mangia la vacca magra del re, la paga grassa; se questo non era, veramente io gli avrei detto: Nè buon frate per amico, nè cattivo per nemico; ed avrei detto a quelli che mi circondavano: Diffidati del buo dinarzi, del mulo dietro, e del frate da ogni lato •

Al domane, un uomo fu a trovar Sancio mentre egli faceva la sua passeggiata cotidiana e gli disse: « Jeri signer licenziato, voi avete prudentemente fatto a scostarvi dal frate questuante che senza dubbio era venuto a spiar le vostre parole. Perchè non sono stato sempre savio come voi? Non piangerei adesso la perdita di una gran somma di danaro che ho, da sciocco, commesso alla fede di un sant'uomo. » Vidriera gli rispose: « Sulla barba d' un scimunito, ciascuno impara a radere; e voi dovevate rammentarvi quello che hanno detto i nostri antichi: Non stendere il tuo grano al sole sulla porta di chi dice paternostri. — Ma egli aveva un semblante sì dolce, sì pio, sì angelico! sempre le mani in croce, e gli occhi in cielo. — Dio mi guardi dall'acqua che dorme, perchè dall'acqua corrente mi guarderò ben io; e da giovane che prega o da vecchio che digiuna Dio guardi il mio mantello. — Bisogna dunque non fidarsi a nessuno, rispose l'uomo; bisogna dunque viver soli e non aver amici? — Al contrario, rispose Sancio; chi mangia solo il suo gallo sellerà solo il suo cavallo; chi si consiglia in segreto, in segreto si strappa i capelli, e vita senza amici, morte senza testimonj. E di nuovo al contrario: gli uomini son fatti per aiutarsi l'un l'altro; una mano lava l'altra e tutte due il viso; fammi la barba, ed io ti farò il ciuffo. — Allora, rispose l'uomo, come si fa per aver amici sicuri, e per ben vivere con loro? In una parola: come bisogna condursi nell'amicizia? — Ecco, rispose Sancio, i precetti da seguire: Molti amici in generale, un solo in particolare, perchè io non amo la porta che s'apre

Con molte chiavi, e chi è amico di tutti è troppo povero o troppo ricco. Nessuna rivalità; due passeri sulla stessa spiga non son gran tempo concordi. Nessuna contesa d'interesse; tra due amici, un notaio e quattro testimonj. Nessuna confidenza cieca: di il tuo segreto al tuo amico, e ti terrà il piede sulla gola. Al diavolo l'amico che copre con l'ali, e morde col becco, e buon amico è il gatto, se non che graffia. Guardati dall'amico riconciliato come dall'aria che viene da un buco. Dà giudizio piuttosto fra i tuoi nemici che fra' tuoi amici. Il tuo amico sia uomo da bene: non frequentare i malvagi, perchè il loro numero non cresca, e piuttosto rubare coi buoni che pregare coi cattivi, perchè chi va coi lupi impara a urlare. Non vi sia dubbio sulla sua rettitudine; nè erba nel grano, nè sospetto nell'amico. Finalmente ti ami per te stesso. L'amico per interesse è una rondine sul tetto.

Un uomo fu a dire a Sancio: « Signor licenziato, io dovrei essere assai felice, e tuttavia non mi riesce di vedermi tale. Io ho delle belle facoltà, nè fo risparmio, e mangio appena la mia entrata, che serve a' miei bisogni. Ecco il modo d'essere felice. Ma, ad credere il mio bene dopo la mia morte, io non ho che collaterali, che io non amo punto, e che m' amano ancora meno. Questo mi affligge e distrugge tutta la mia felicità. — A cui Dio non dà figli, rispose Sancio, il diavolo dà nepoti; è stoltezza risparmiare, perchè un altro spenda. Ma non v' ha nulla di più facile che il rimediare al vostro male: buona pignatta e cattivo testamento; perchè in fin de' conti, i miei denti son più miei prossimi che i miei parenti. »

Sancio aveva sempre una parola pronta, o piuttosto un proverbio pronto, quando non era una litania di proverbj per tutte le persone ch'ei trovava per via. Vedendosi un giorno passar innanzi un uomo assai grasso, assai panciuto, e che portava sul corpo un fac-

clone invermigliato: « Io scommetto, egli selamò, che questo vecchio cristiano non manca mai d'attaccar lite col venerdì per non digiunarlo, e che a tavola quando apre la bocca, non è mai per parlare. — E da che vedete che non dice mai parola mangiando? domandò alcuno. — Pecora che bela perde un boccone, rispose Sancio, e il galantuomo mi par di quelli che dicono: Due cattivi pranzi stanno bene nello stesso ventre; digiuna assai chi mal desina, e vino maledetto val meglio che acqua benedetta. » Un'altra volta vedendo passare un prete ipocrita che se n'andava verso la chiesa a passi lenti e misurati, con gli occhi alla terra, e cascante sotto il peso degli scapolari, ond'era carico. « Pecora di Dio, il diavolo ti tosi, gli gridò egli da lontano, perchè l'entrata del prete, Dio la dà e il diavolo la spende: spesso dietro alla croce sta il diavolo, e sotto l'abito del curato il diavolo sale in pergamo; di che fa quello che il prete dice, e non quello che il prete fa, perchè di lui non si può dire: chi vive bene, ben predica. — Potete voi trattar così un unto del Signore? gli fu detto; non vedete ch'egli è ordinato? — Sì, replicò Sancio; ma non giudico dell'albero dalla scorza; l'abito non fa il monaco, e borsa vuota io la chiamo corame. »

Vedendo un giorno che due si picchiavano, « sono due amici, gli dissero, che scherzavano insieme un momento fa, e che via via discorrendo, son venuti alle male parole, poi ai pugni. — Così suol essere, disse Sancio, non bisogna spremere l'arancio fin all'amaro; al contrario, lo scherzo cessa quando piace più; del resto coloro son villani; scherzate coll'asino, vi darà la coda sul naso. » A certe donne che cucivano sulla soglia della loro porta, disse passando: « Filo ed ago son mezzo l'abito; solo non parlar col dito, poichè tu non cucì colla lingua. » Giunto avanti allo spedale della Risurrezione, e vedendo, nella corte, dei convalescenti

col riso pallido, col corpo magro, che passeggiavano al sole: « Ecco, disse, un'abitazione, ove s'entra presto e donde s'esce adagio; il male viene a cavallo e se ne va a piedi. » Una donna disperata metteva acute strida. « Che cos' ha che si dispera così, chiese Sancio. — Le è morto il marito, le fu risposto. — Se è così, lasciatela fare, ripigliò egli a dire: più forte griderà, meno tempo durerà a gridare: dolor di marito morto, dolor di gomito. Non ha ella altre ragioni di rammarico? perchè le disgrazie vengono di conserva come al cane le bastonate. — Nessun altro male, gli risposero. — Ebbene, ringrazii Iddio. Male, sii il benvenuto, se vieni solo. »

Di quel tempo, un gran personaggio ebbe esilio dalla corte e mandato al castello forte di Segovia, per certi misfatti commessi nell'esercizio della sua carica. Il licenziato approvò forte la severità del re: « Chi ne punisce uno ne ammaestra cento » egli diceva. Alcuno gli fece osservare che i misfatti di quel gran signore erano assai comuni nella classe degli impiegati subalterni, e che si mostrava contr'èssi men rigore. « Sta bene, rispose Sancio; l'errore è grande come colui che lo fa. » E vedendo che l'accusavano di esser troppo severo, è mestieri, aggiunse, che l'esempio venga dall'alto: la cima delle torri è percossa dal fulmine, e sarebbe spiacevole che degli uomini alto locati si potesse dire: La campana chiama alla chiesa, ma non sente la messa; o veramente: Chi pecca e s'ammenda, a Dio si raccomanda. E poi chi è salvo dall'errore? Se il savio non peccasse sette volte al giorno, il malvagio scoppierebbe di dispetto, e il colmo della saggezza umana è piegar senza più sotto le tentazioni, e poter poi alzar la testa; chi trabocca e non cade cresce il passo. »

Un giorno due gentiluomini passavano insieme: il più giovane stava diritto, teso, imprigionato nello strettore

d'una giubba nuova; il più attempato, al contrario, era un poco sciatto e camminava con la disinvoltura che può esser concessa da un abito vecchio. « Chi dei due ha ragione, licenziato? domandò alcuno, facendo risaltare il contrasto di questi due personaggi. — Tutti due, rispose Sancio, ciascuno faccia a suo gusto; il nuovo piace, il vecchio appaga. » Un ricco rovinato, si doleva con Sancio del suo cattivo stato: « Gli uomini son molto cangiati, egli diceva. — È vero, rispose Sancio; io non ho mai lavato testa che non diventasse tignosa; alleva il corvo, ti caverà gli occhi. — Quando io ero ricco, e non avevo bisogno d' amici, la mia casa n' era piena. — Vi sia esca nella colombaia, e i piccioni non vi mancheranno. — Ora ch' io ho bisogno d' aiuto, non trovo un uomo soccorrevole. — Se noi avessimo pane, carne e cipolle, la vicina ci presterebbe una pentola. — Ah! il mio maggior rammarico è la ricordanza del mio stato antico. — Di fatti, la disgrazia del nibbio è d' aver l'ala rotta e il becco sano; chi ha perduto la vacca pensa al campanello; ma l'acqua passata non volge il molino, e nei nidi dell' anno scorso non vi sono uccelli quest' anno. Del resto fate cuore; ogni settimana ha la sua domenica, e il giorno di digiuno è la vigilia della festa. »

A raccomandar la vigile cura che altri deve avere de' propri affari, Sancio diceva: « L'occhio del padrone ingrassa il cavallo, e chi dà la sugna alla sua carretta aiuta i suoi buoi. » Egli aggiungeva per far capire che si può trarre qualche costrutto dai casi più disgraziati: « Poichè la casa arde, scaldiamoci. » Egli mostrava così tutta l' importanza d' una parola, tutta la necessità della riflessione. « Parola o sasso scagliato non può esser ripreso, e parlar senza pensare è tirare senza prender la mira. » Egli diceva al suo servo, quando aveva fretta d'uscire: « Vestimi adagio, ho fretta. »

« Vorrei sapere un secreto, gli disse uno un giorno;

come venirne a capo? — Cercalo, rispose, nel dolore, o nel piacere, v'è anche un altro mezzo: di' la bugia e trarrai fuori la verità; imperocchè pel filo si tira il gomitolo.

« Giovane, diss' egli un' altra volta a certo scolare turbolento che si lamentava d'aver un precettore troppo alicto per la sua vecchiaia dai piaceri della gioventù, questo è appunto l'uomo che vi vuole per condurvi: a cavallo nuovo, cavalier vecchio; il vecchio bue fa il solco diritto, e quando il cane vecchio abbaia, dà l'avviso. » Sancio diceva del calunniatore: « La sua parola è come il carbone, quando non brucia tinge. Del medico: « Quegli che semina spine non vada scalzo; e: « Sebbene la lima morda molto, talora si rompe i denti. » Del bugiardo: « La bugia dee aver memoria; ma ha le gambe corte; è raggiunta prima che il zoppo, e poi chi mente sempre non inganna mai. » Dell' uomo d'importanza che somiglia nelle sue parole e nelle sue azioni alla montagna che partorisce un sorcio: « Quanto vale un quintal di ferro? io voglio un ago: » Del prodigo: « Comprar caro non è liberalità, e chi compra e mente, nella sua borsa lo sente; in tal caso a cavallo mangiatore cavezza corta. » Dell' avaro che ammassa per tutti i mezzi: « La smania di rimpinzar troppo il sacco, lo rompe. » Dell' avaro, che si priva d'un'utile spesa: « Se tu chiudi la mano alla tua gallina, essa ti chiuderà il buco perchè la gallina non fa l'ovo dal gallo, ma dal ventriglio. » Finalmente di colui, che dà cattivo esempio: « Porco imbrattato di fango vuole sporcar gli altri » e: « Meta fradicia guasta tutte le sue compagne. »

Sancio diceva dell'opinione e del rispetto che si dee portare a' suoi decreti: « Ogni uomo ha un nome, ed ogni nome un rinomo; ov' è fumo, è fuoco, e se tutti dicono che sei un asino, ragghia. » Egli raccomandava di vigilare l'educazione dei fanciulli fin dalla culla, fin dalla nascita. « Quel che si prende nelle fasce non

si lascia che nel lenzuolo funebre. » Egli aveva mente una quantità di massime proverbiali che gli soccorrevano in ogni occasione, e la cui applicazione opportuna ne faceva spiccare tutto il senso e tutta la finezza. Ecco alcuni di quei dettati che furono raccolti dalla bocca di questo pazzo savio.

— Due cose non si possono mirar fiso; il sole e la morte

— Pensa adagio e opera presto.

— In ogni cosa, pensa parecchi partiti, e appigliati a uno.

— Non far debito col ricco, nè promesse al povero.

— Non servire a chi ha servito e non comandare a chi ha comandato.

— Fiume che trabocca è guadagno de' pescatori.

— All'uomo riconoscente dà più che non chiede, perchè chi dona vende, se non s'abbatte ad un ingrato.

— A carne di lupo, dente di cane.

— Si cerchi il bene e s'aspetti il male.

— I morsi del cane toccano all'ultimo.

— Asino sia chi contende con un asino.

— Assai povero è colui che annovera il suo gregge.

— L'ubbrachezza d'acqua non finisce mai.

— Capelli lunghi, cervello corto.

— Occhi aperti e bocca chiusa, prenderemo la madre e i figli.

— Chi ha dato taccia, chi ha ricevuto parli.

— Ciascun parla bene o male della fiera secondo gli affari che ha fatto.

— La parola onesta costa poco e val molto.

— Felice, non conoscerai te stesso; infelice, gli altri non ti conosceranno.

— Quando il fiume non fa più romore, segno è che inaridi o ingrossò.

— Quando il lupo invade l'ovile comune, guai a chi non ha che una pecora.

- Dio manda le mandorle a chi non ha denti.
- Del cuoio altrui si fan lunghe coregge.
- Datemi da sedere e io troverò ben da dormire.
- Tra poltroni chi assale batte.
- Dalla mano alla bocca la zuppa si perde.
- Le disgrazie e i viaggi fanno gli amici.
- Dall'iroso guardati un istante; dal soppiattone tutta la vita.
- Lo seimunito che tace passa per saggio.
- Fra due denti mascellari non metter mai il pollice.
- In casa del magnano schidon di legno.
- In casa del sonator di violino, tutti ballano
- Il vento che corre muta la girandola, ma non la torre.
- Dare è onore, chiedere dolore.
- Il focoso e lo svogliato son la selce e il focile.
- Il malvagio va contra il buono; perchè contro al malvagio non osa; tra corsari non si rubano che i barili.
- Serba da giovane, troverai da vecchio; gioventù oziosa, vecchiaia faticosa.
- Figlio sei; padre sarai; quel che dai riceverai.
- Noi non abbiamo ancora il figlio e gli cerchiamo il nome.
- Michele, Michele tu non hai alveari e vendi il miele.
- Onore e profitto non dormonò nello stesso letto.
- Onora il buono perchè t'onori, e il malvagio perchè non ti disonori.
- Rubare il porco e dar i piedi per l'amor di Dio.
- Fico verde e serva d'osteria si maturano a forza di pizzichi.
- Piace il tradimento, ma non il traditore.
- Maritata la figlia, i generi arrivano; arsa la casa, tutti portano acqua.

- Non bisogna gettar la colpa dell'asino sul basto.
- Quando tu sei in pace, ricordati che tu puoi venire a contesa; e quando sei in contesa, ricordati che tu puoi venire a pace.
- Lo stillicidio cava la pietra.
- Chi vuole una mula senza difetto, dee risolversi di andare a piedi.
- La ferita cattiva guarisce, la cattiva fama uccide.
- Quando la fortuna pare più amica, dà allora il gambetto.
- Il peggio delle liti si è che d'una ne nascon cento; pertanto meglio magro accordo che grassa lite.
- Dà più il duro che l'ignudo.
- Una buona parola spegne meglio che una secchia d'acqua.
- Buona speranza val meglio che mal possesso.
- La volpe la sa lunga, ma più lunga chi la piglia.
- Una rondine non fa primavera.
- Il miglior chirurgo è quello che ha ricevuto più ferite.
- Non temer d'una macchia che l'acqua possa levare.
- Non si può sonar la campana e andar dietro alla processione.
- Non vi sarebbe parola mal detta se non fosse mal presa.
- Per quanto altri si levi presto, il sole non si leva prima.
- Dio non ti mandi altro male in vita che molti figli e poco pane.
- La suocera non si ricorda d'essere stata nuora.
- La matrigna, fosse anche di zucchero, è amara.
- Il filo si rompe d'ov'è più sottile.
- Il fil sottile non si rompe, ma il grosso e mal filato.

— Ogn piàcefe annoia, soprattutto se non costa niente.

— Offerir molto a chi chiede poco è un mettersi al niogo.

— Quel che val oro è oro.

— Ascoltare, vedere e tacere son cose dure a fare.

— Pel male di ieri non v'ha rimediò dimani.

— Pietra che rotola non fa musco.

— Per non perder l'uso quando non hai ferro batti Pincudine.

— Se si mangia il bue intiero è perchè altri vuole la coscia e altri la spalla.

— Poichè il cavallo ara mettiamo la sella al bue.

— Che fai baloccone? — Io mi balocco; scrivo i crediti e scancello i debiti.

— Chi lascia la via maestra per la traversa, si crede andar più diritto e fa una giravolta.

— Chi si mette gli abiti altrui sarà spogliato per via.

— Chi vuol esser vecchio molto tempo deve esser vecchio presto.

— Chi troppo si scusa s'accusa.

— Chi inciampa nel piano, che farà nella montagna?

— Chi va all'indietro fa la strada due volte.

— Chi inforna male, sforma il pane.

— Chi vuol uccidere il cane, dice ch'è arrabbiato.

— Suoni la campana chi si becca l'offerta.

— Chi sprezza la pera vuole mangiarla.

— Chi soffia il naso al mio figlio mi bacia in viso.

— Chi non si leva di buon mattino non gode pieno il giorno.

— Chi ha quattro e spende cinque non ha bisogno di borsa.

— Quando le pettegole si bisticciano, scoprono gli altarini.

— La preghiera d'un grande è violenza.

— Voi che avete la testa di vetro, non mi prendete a sassate.

— Mettiti al tuo posto, nessuno ti farà alzare.

— Se la pillola avesse buon sapore, non occorrerebbe indorarla.

— Quando il povero dona, uccella a dono maggiore.

— Se lo sciocco non andasse al mercato non si vedrebbe la cattiva derrata.

— Se le forche avessero bocca come hanno orecchi chiamerebbero molte persone.

— Bere e sudare non si può allo stesso tempo.

— La pazienza cade alla fine quando è troppo caricata d'ingiurie.

— Scaglia la pietra e nascondi la mano.

— V'ha chi si cava i due occhi perchè il suo nemico se ne cavi uno.

— Un cavallo sopra cento, un uomo sopra mille.

— L'uno mangia il pomo acerbo, e all'altro s'allemano i denti.

— I calzalai vanno alla messa, e pregano Dio che muoiano molte vacche.

— Per un colpo non cade la quercia.

— Un bel morir tutta la vita onora.

Accadde un giorno, che uscendo per andare alla sua solita passeggiata trovò innanzi alla porta della sua casa un giovane galantissimamente vestito che lo aspettava passeggiando. Questo giovane l'abbordò con premura e mistero. « Signor licenziato, gli disse, dopo un umile saluto, io ho sentito vantare la vostra saggezza e vengo a chiedervi un consiglio d'importanza; ma debbo prima farvi una confessione. Sapete dunque che io sono innamorato. — Per Cristo, sclamò Sancio, la cosa è grave davvero. Voi siete innamorato! Ma siete voi amato? — Lo spero. — Bene sta; amare è bene; val ancor meglio esser amati. P'uno è servire, l'altro è comandare. E qual pegno avete dell'amore della vostra adorata? — La sua parola. — La sua parola dite voi? Tenere una donna per la sua parola, è tenere un'au-

guilla per la coda: perchè donna, fortuna e vento cambiano così rapidamente, e tra il sì e il no della donna non istarebbe la punta d'un ago. Quando io era uomo di carne e d'ossa, come gli altri uomini, mi guardava bene d'aver mai amori specificati; chi non ha casa è il vicino di tutti; e quando un sembiante furbetto mi dava voglia di dannarmi, io pensava subito: Il favo di mele è dolce, ma l'ape punge; d'altra parte il mele non è fatto per la bocca dell'asino, ed in amore, come alla caccia, per un piacere si han mille dolori. Per tal modo io non restava una notte senza dormire, nè un giorno senza mangiare; perchè se non vi fosse al mondo nè vento, nè donne, non vi sarebbe nè mal tempo, nè malora.

Ma, ripigliò a dire il giovane innamorato, in che maniera altri non può scontrare un paio d'occhi neri o di bei denti bianchi, senza che ne perda il senno? In che maniera tanti sono tentati, tanti soccombono?— Ecco, figliuolo mio, disse Vidriera, come va la cosa: l'uomo è di fuoco, la donna di stoppa, il diavolo arriva e soffia.

Ebbene, signor licenziato, rispose il giovane, il diavolo ha soffiato, ed ora che la confessione è fatta, mi rimane a chiedervi il consiglio. Devo ammogliarmi? — Gran domanda! sclamò Sancio, perchè il giorno che tu prendi moglie, tu ti dai la morte o la vita. Gli Arabi, nostri maestri, dicevano a tale proposito: Il matrimonio è un sacco, ove sono rinchiusi novantanove serpenti ed un'anguilla; chi ardirà mettervi la mano? I nostri vecchi han detto, seguendo gli Arabi: Il bue libero dal giogo si lecca più comodamente. Chi prende moglie perde più che la propria libertà, muta anche patria. Donde sei tu, o uomo? del paese di mia moglie. So bene ch'è mestieri seguir l'esempio, e che dove salta la capra salta tutto il gregge. E poi, forse avete promesso? Il bue s'attacca per le corna, e l'uomo per

la parola; allora, sorte aiutami: perchè in melloni e in donne bisogna aver la mano fortunata, e spesso la miglior ghianda tocca al peggior porco. Finalmente se vi risolvete a prender moglie, ecco alcuni buoni consigli da seguitare: Rispetto alla bellezza, eleggi tua moglie il sabato e non la domenica alla chiesa; nè così bella ch'ella uccida, nè si brutta che faccia paura; chi ha moglie avvenente, o vigna sulla via maestra, o castello sulla frontiera non gli manca mai guerra. Rispetto alla ricchezza, val meglio il tronco dell'albero che i suoi fiori, e meglio una dote in terra che in nastri, perchè se l'amore fa molto, il denaro fa tutto. Rispetto al carattere, v'è di tutto nella vigna, uve, pampini e agresto, e la donna è buona quando ella è apertamente cattiva. Rispetto alla fedeltà, la donna e il vetro sou sempre in pericolo; non vi mostrate nè troppo diffidente, perchè il geloso si fa becco da sè, nè troppo confidente, perchè il timore e non il guardiano custodisce la vigna. Abbiate l'occhio all'apparenze: l'uomo vada con riguardo, e la donna non sia neppure toccata dal vento. Non vi fidate neppure nella bruttezza di vostra moglie; non v'è sì laida casseruola che non trovi il suo coperchio. Stabilite così le cose, lasciate andar alla china; quando il figlio somiglia al padre, leva di dubbio la madre. Soprattutto non fate più di una volta l'errore di ammogliarvi: la prima moglie è serva, la seconda padrona. »

Sancio restò più d'un anno offeso dalla malattia morale che gli avea procacciato il fatal dono della innamorata donna, e in tutto questo tempo menò la vita bizzarra che noi abbiamo tratteggiata. Di quel tempo giunse a Valladolid un religioso dell'ordine di S. Girolamo, che abitava un convento qualche lega lontano. Questo buon frate s'era dato fin dalla sua gioventù all'educazione de' sordo-muti, ch'egli a qualche modo riusciva a far sentire e parlare, ed alla guarigione

de' pazzi. Egli ebbe pietà del licenziato Vidriera, lo menò nel suo convento, e lo curò sì bene, che in capo ad alcuni mesi gli aveva reso la ragione. Quando questo religioso vide il suo infermo pienamente guarito, quando lo vide perfettamente sano di spirito e di corpo, lo vesti coll'abito dell'uomo di legge e lo ricondusse a corte, dove il licenziato poteva, dando tante prove d'intelligenza quante ne aveva date di follia, vivere splendidamente della sua professione.

Ripigliando pertanto il suo vero nome, e chiamandosi il licenziato Tocho, il nostro ex-matto si mise in via per Valladolid. Non prima aveva passato la porta *del Campo*, che fu riconosciuto da alcuni di quei monelli che per lo innanzi si divertivano tanto a dargli da dire. Veggendolo con un abito diverso da quello che egli aveva portato, non osavano nè fargli domande, nè perseguitarlo coi loro urli. Si dicevano gli uni agli altri: « Non è quegli il pazzo Vidriera? sì, per mia fede, egli è desso. È forse guarito? ma potrebbe esser pazzo tanto in abito di letterato che in cenci. Facciamogli qualche domanda per levarci di dubbio. » Il povero licenziato sentiva tutte queste cose, taceva, abbassava il capo, e sentiva venirsi i rossori in viso. Dopo i monelli, fu riconosciuto dagli uomini fatti, e non era ancor arrivato nella corte dell'Udienza, ch'egli aveva dietro sopra dugento persone d'ogni età e condizione. Con tal corteggio, quale hanno di rado i professori dell'Università, egli entrò nella corte, ove presto gli furono attorno tutti quelli che vi si trovavano. Vedendosi accalcar attorno tanta gente, Sancio salì sopra una panca, alzò la voce, e disse così:

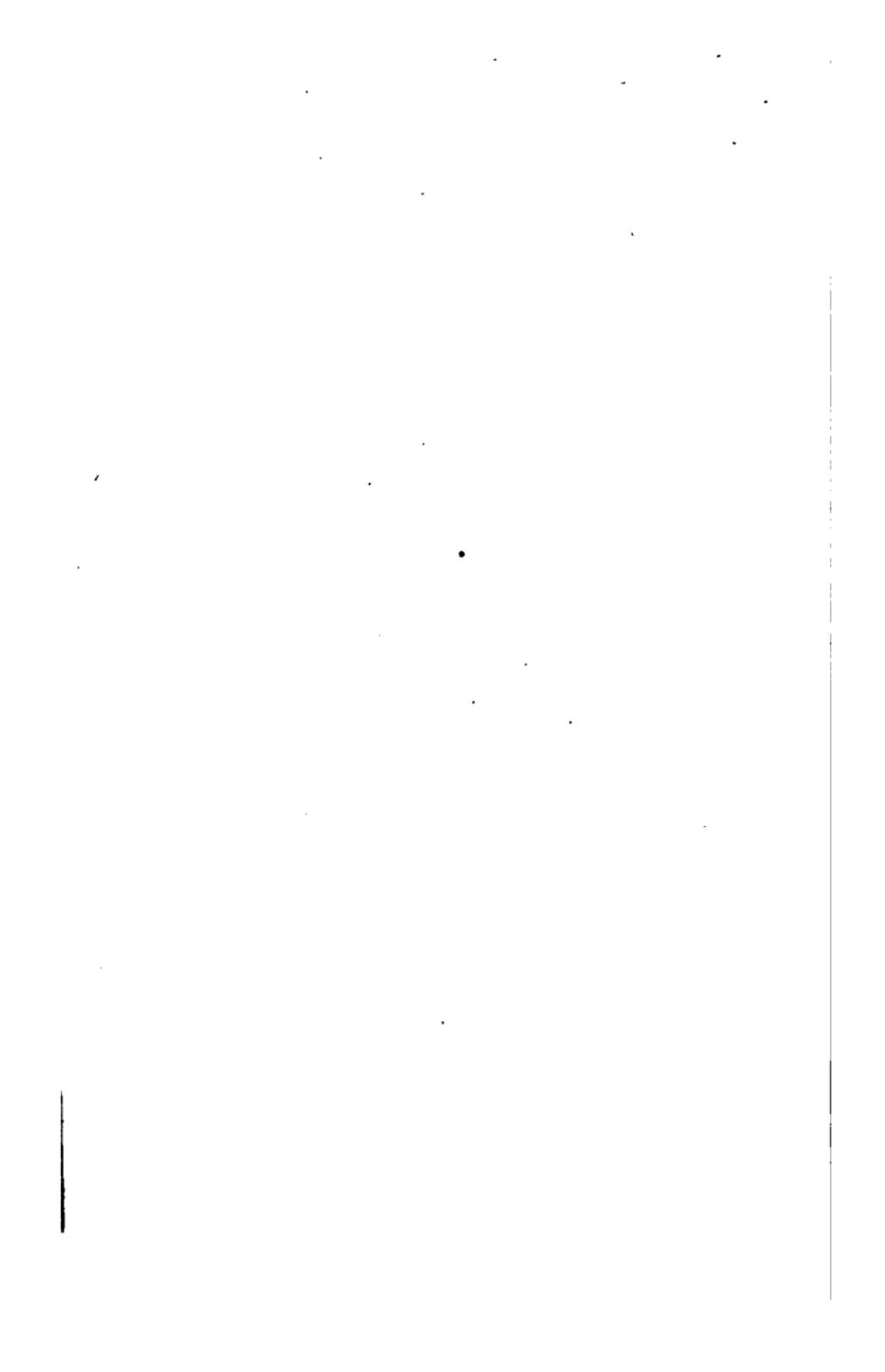
« Sì, o Signori, io sono il licenziato Vidriera, ma non sono più quello che v'era noto sotto tal nome, e son ora il licenziato Tocho. Casi, disgrazie, come ne avvengono sulla terra col permesso del cielo, m'avevano privato del senno. Dio, nella sua gran misericor-

dia, me lo rese. Dalle cose che io diceva, a quanto mi assicurano, mentre io era pazzo, voi potete congetturare quelle che io sarò capace di dire essendo rinsavito. Io sono graduato in diritto dall'Università di Salamanca, ove ho fatti i miei studj nella povertà e nella distretta, e dove ho tuttavia ottenuto il secondo grado al concorso delle licenze. Essendochè il premio si dia sempre alla qualità del sangue, è lo stesso che dire che io deggio più al merito che al favore il grado che io occupo oggi. Io son già venuto, in quest'onore della corte, per guadagnar la vita con la mia penna e la mia parola; ma se non mi lasciate sarò venuto a far naufragio e a trovar la morte. Per l'amor di Dio non fate che seguirmi sia perseguitarmi, e che quello che io otteneva nella mia qualità di pazzo, vale a dire il mio sostentamento, lo perda per avere ricuperato la ragione. Le domande che voi sollevate farmi sulla pubblica piazza, venite a farmele ora in mia casa, e vedrete che colui il quale vi rispondeva bene all'improvviso vi risponderà meglio pensatamente. »

Tutti gli astanti l'ascoltarono in silenzio, e alcuni consentirono a lasciarlo; ma egli tornò alla sua casa con un corteggio non meno numeroso di quello che lo aveva accompagnato all'udienza. La dimane uscì di nuovo e la stessa folla gli si accalcò dietro; egli fece un altro sermone, che non riuscì più che il primo. Finalmente, di questo andare, spendeva molto e non guadagnava nulla. Vedendosi adunque presso a morir di fame, il nostro licenziato risolvè di abbandonare la corte e tornarsi in Fiandra, ove sperava far uso delle forze del suo braccio, poichè non poteva più cavar utile da quelle del suo ingegno. Egli mise in atto il suo divisamento, e uscendo dalla città, sciamò: « Addio, corte, che soddisfi alle pretese dei sollecitatori arditi, e rovesci le speranze delle persone dabbene timide; che nudri splendidamente i giullari sfrontati, e

lasci morir di fame gli uomini d'ingegno che non hanno perduto ogni pudore. » Detto ciò, egli parti per la Fiandra, ove trovò il suo buon amico, il capitano Don Diego di Valdivia, e, divenuto gran soldato, compì gloriosamente fra l'armi una vita che solo le lettere dovevano occupare ed illustrare.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

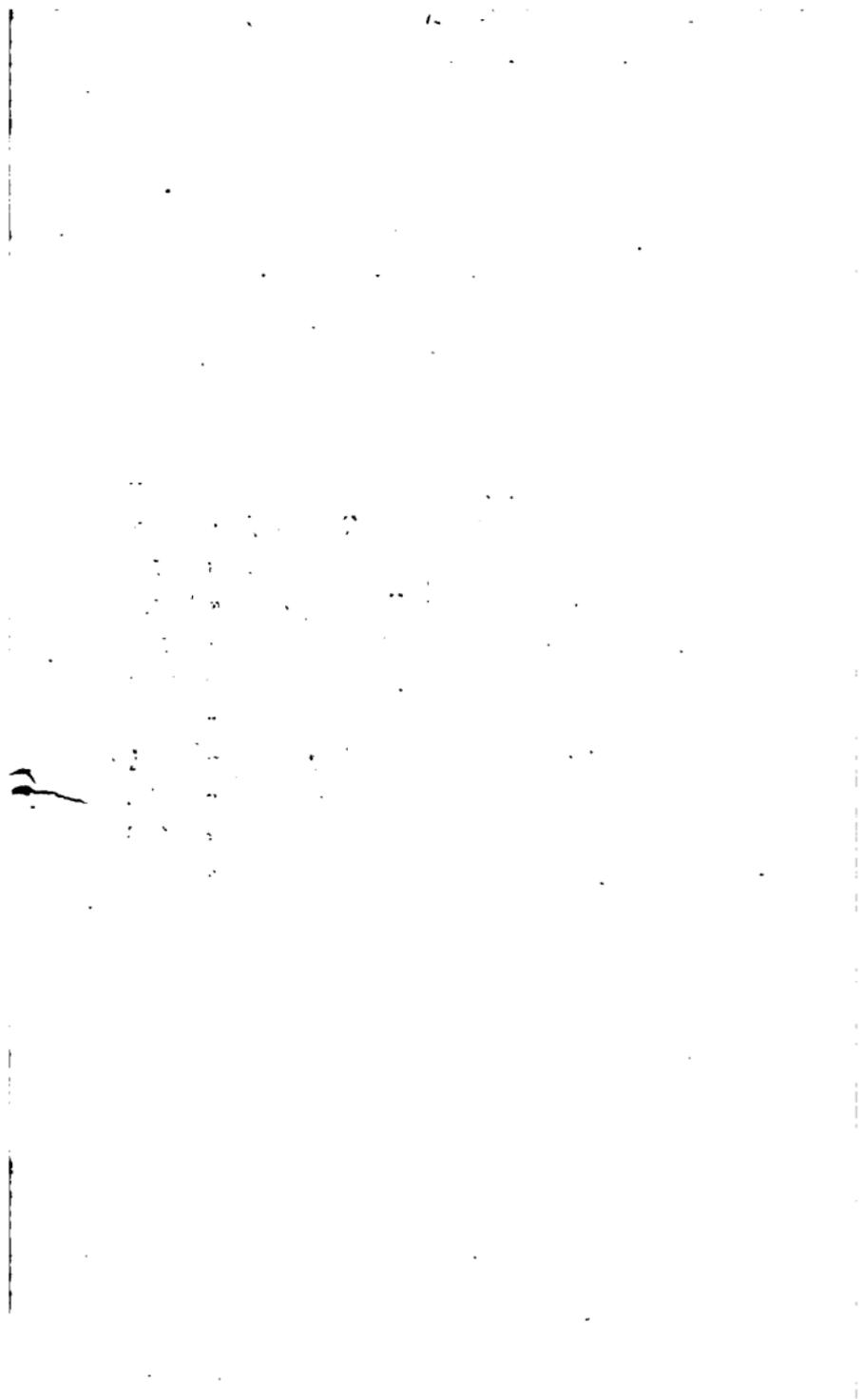


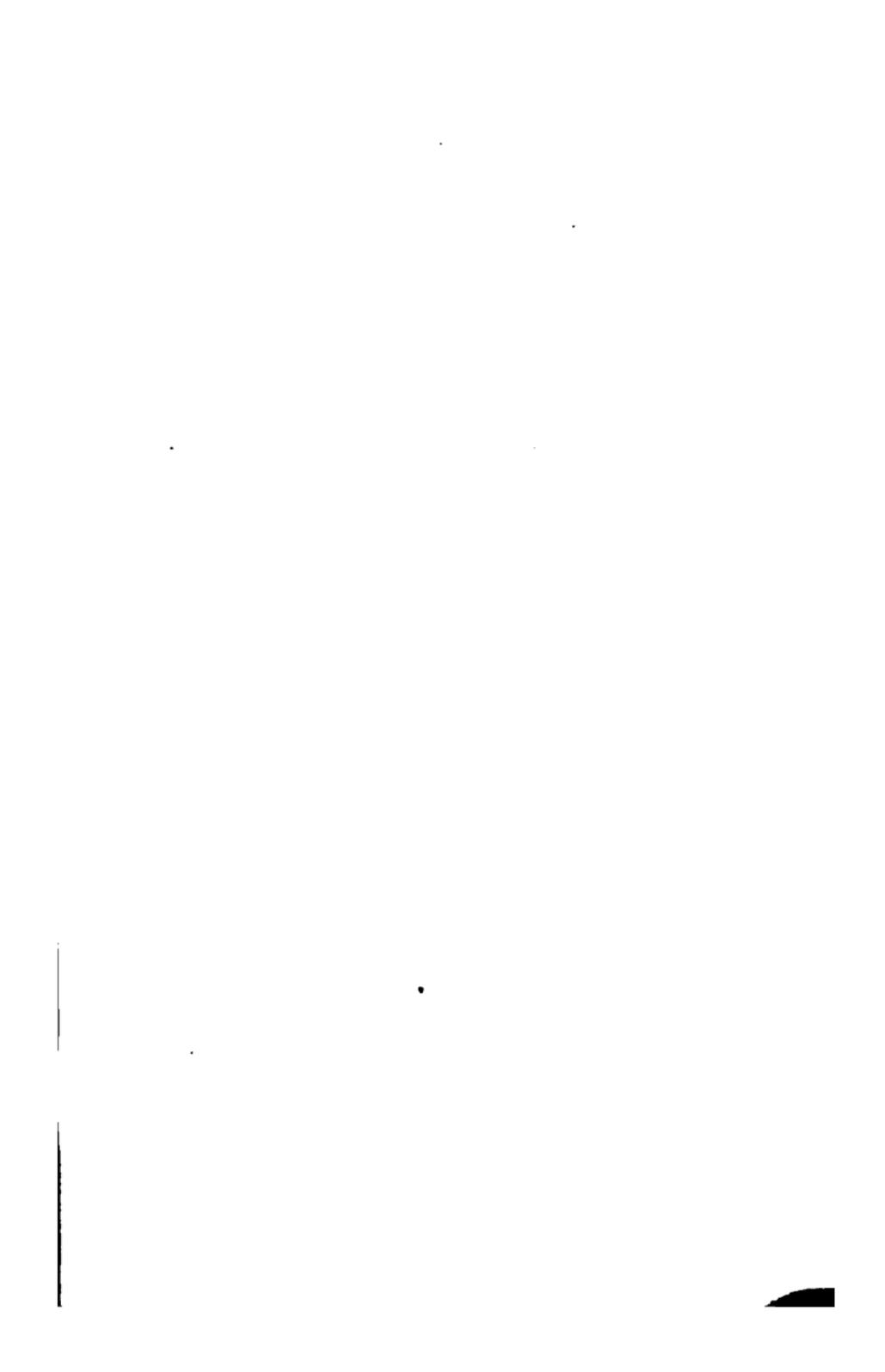
INDICE

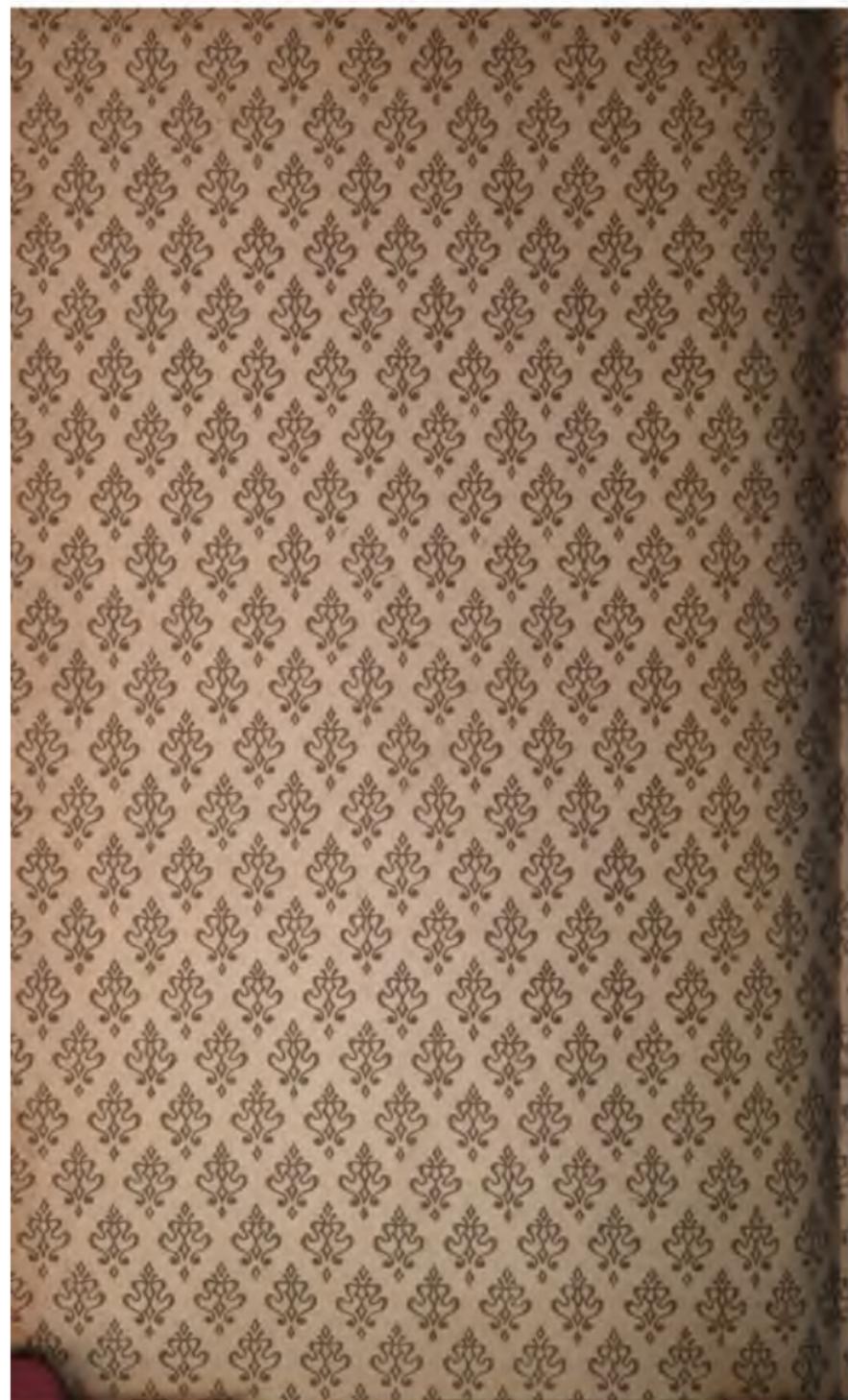
DI QUESTO PRIMO VOLUME

—0—

AVVERTENZA DELL' EDITORE	Pag. v
<i>All illustrissimo signore Enrico Rasis III</i>	" x
<i>Al lettore</i>	" xii
<i>Sonetto di Guglielmo Sokier Fiamengo</i>	" xv
<i>Sonetto di Paolo Emilio Cadamosto</i>	" xvi
<i>Tavola degli argomenti</i>	" xvii
<i>Prologo al lettore</i>	" xxi
NOVELLA I. — <i>La Spagnuola inglese</i>	" 1
" II. — <i>L'amante liberale</i>	" 82
" III. — <i>Rinconetto e Cortadiglio</i>	" 113
" IV. — <i>Il Dottore Vidriera</i>	" 159









3 2044 020 599 072

THE BORROWER WILL BE CHARGED
AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS
NOT RETURNED TO THE LIBRARY
ON OR BEFORE THE LAST DATE
STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF
OVERDUE NOTICES DOES NOT
EXEMPT THE BORROWER FROM
OVERDUE FEES.

2478309
MAY 12 1988 ILL

MAY 24 1988

